giovedì 7 ottobre 1976

quotidiano dei lavoratori

L. 150

Svizzera: Fr. sv. 1,20
Canton Ticino Fr. sv. 1,10

LODE DEL
COMUNISMO

È ragionevole, chiunque lo capisce. È facile.
Non sei uno sfruttatore, lo puoi intendere.
Va bene per te, informatene.
Gli idioti lo chiamano idiota e, i sudici, sudicio.
È contro il sudiciume e contro l'idiozia.
Gli sfruttatori lo chiamano delitto.
Ma noi sappiamo:
è la fine dei delitti.
Non è follia ma invece
fine della follia.
Non è il caos ma
l'ordine, invece.
È la semplicità
che è difficile a farsi.

Bertolt Brecht

Anno 3 Numero 226
Spedizione in abbonamento postale gruppo 1/ 70
Direttore responsabile Silverio Corvisieri

Redazione e Amministrazione
via Ruggero Bonghi, 4 - Milano 20141
Tel. (02) 8465546/47/48/49/40

Redazioni locali: Roma - tel. (06) 317191/318026
Torino: tel. (011) 876873 - Venezia: tel. (041) 931821
Firenze: (055) 215511 - Napoli: tel. (081) 213308

Diffusione - via Ariosto, 8
Ponte Sesto di Rozzano (Milano)
Tel. (02) 8259344/8258942/8259341

Stabilimento tipolitografico Grafica Effeti
via Ariosto, 8 - Ponte Sesto di Rozzano
20089 (Milano) - Telefono (02) 8255502

Iscrizione al numero 211
del Registro del Tribunale
di Milano del 8/6/1974

Abbonamento annuale L. 30.000 - semestrale
L. 15.000 - trimestrale L. 7.500 - bimestrale L. 5.000
Un numero arretrato costa lire 300

Facciamo uscire dalle assemblee operaie la risposta al programma di Andreotti

Oggi scendono in sciopero per due ore otto milioni di lavoratori - Dalla Singer di Leinì l'indicazione di recarsi in Prefettura a ribadire la volontà degli operai di respingere gli aumenti e il piano di riconversione - A Reggio Calabria lo sciopero è stato preparato con la lotta: 18.000 lavoratori in piazza, la stazione ferroviaria occupata per un'ora, nell'ambito dell'astensione dal lavoro provinciale sui problemi dell'occupazione - Continua l'agitazione alla Motta-Alemagna

UN RIFIUTO CHE DELINEA ANCHE UN'ALTERNATIVA

Oggi milioni di lavoratori scendono in sciopero per due ore, tenendo assemblee nei luoghi di lavoro e nelle fabbriche.

Questa l'indicazione data dalle Confederazioni, questa la caratterizzazione di lotta che si vuol dare alla mobilitazione odierna. La «stangata», cioè i famosi provvedimenti del monocolore di Andreotti, quelli già certi, e quelli previsti per i quali mancano ancora le rifiniture «tecniche», dopo mesi di incubazione, dopo settimane di campagne di stampa abilmente orchestrate giungono al dunque del confronto con i lavoratori.

Il pacchetto di Andreotti dovrebbe «salvare il paese dalla crisi» grazie ad una cospicua «offerta di sacrifici» da parte dei lavoratori. Dove andranno a finire e come verranno utilizzati i circa seimila miliardi che verranno prelevati? Non è dato di saperlo, si sa solo che finanzieranno il «piano di riconversione» con cui i padroni ristrutturerannno le loro aziende beneficiando del contributo dello stato ed alle spalle dei lavoratori, ai quali andranno invece i licenziamenti, la mobilità, l'intensificazione dello sfruttamento.

Le misure di tipo finanziario otterranno l'effetto di deprimere ulteriormente l'attività produttiva, che, secondo lo stesso Andreotti, subirà un calo del 3%. Gli aumenti tariffari ricadranno ancora una volta sui lavoratori, sugli strati popolari, mentre i servizi forniti non subiranno nessun miglioramento.

Misure contro le classi popolari, che non sortiranno neppure gli effetti sperati di rilanciare la ripresa, questi in sostanza i provvedimenti governativi. Questa la funzione di una «stangata» della quale il Pci si accontenta che venga «limata» nel dibattito parlamentare senza altra contropartita che «un ampio dibattito».

Il Pci si fa garante, dunque, che i provvedimenti [seppur modificati] servano, che i sacrifici saranno ben utilizzati, e soprattutto che i sacrifici si faranno. In questo senso l'iniziativa confederale è oggi quanto mai inadeguata; essa risponde all'esigenza di un'iniziativa di pressione sul governo, ma non risponde all'esigenza di rifiuto di questi provvedimenti che le masse lavoratrici esprimono.

Queste iniziative governative stanno già suscitando polemiche fra i partiti ed all'interno delle organizzazioni sindacali: il rischio è quello di attestarsi sulle posizioni di «minor caduta». Il pericolo è, ad esempio, di far propria la difesa della «politica dei sacrifici» con contropartite, sostenuta ad esempio da Trentin, in polemica con Amendola, che in sostanza chiede ai lavoratori sacrifici a «fondo perduto». L'esponente sindacale, anch'egli, come Amendola, del partito della «non sfiducia» indica a questo il «pericolo di un dialogo tra sordi, tra chi predica una politica astrattamente giusta e dall'altra chi deve gestirla tra i lavoratori, avanzando proposte concrete».

Non si tratta quindi di schierarsi dalla parte della «politica dei due tempi» contro la politica dell'«unico tempo»: quello dei sacrifici, che è l'unica via peraltro finora percorsa dalla direzione sindacale. Si tratta invece di costruire un'alternativa complessiva alle scelte di politica economica che Andreotti ha già fatto ed anche, con i primi rincari, già in parte attuato.

Questa alternativa va costruita mettendo al centro gli interessi dei lavoratori e delle masse popolari: difesa dell'occupazione e del salario, difesa delle condizioni di lavoro.

Si tratta, cioè, di non attestarsi sui «ritocchi» da apportare in Parlamento, bensì di imporre, con un ampio movimento di lotta, che i costi della crisi non ricadano sui lavoratori ma sui profitti e sulle speculazioni padronali. Questo è possibile; lo diciamo non perchè siamo degli irriducibili ottimisti o ostinati sopravvalutatori della forza del movimento operaio: ci rendiamo conto che mesi di crisi ed errori di direzione hanno creato guasti ed incertezze non da poco. Tuttavia anche in momenti, come l'attuale, in cui il fronte proletario sconta gli errori di direzione ed è costretto a subire l'iniziativa della controparte, il terreno di scontro può e deve essere non solamente difensivo. Una difesa di classe degli interessi dei lavoratori passa oggi infatti attraverso la costruzione di momenti che sappiano bloccare l'attacco padronale, ma in grado anche di costruire dei punti fermi dai quali ripartire all'offensiva. Quindi, oggi, accanto alla strenua difesa della «trincea» della rigidità della forza lavoro, del controllo operaio sull'organizzazione del lavoro, è possibile costruire dei momenti di lotta che si propongano di conquistare punti a favore dei lavoratori, incidendo sulle scelte padronali, costringendoli a fare i conti con il movimento. Battere i programmi di Andreotti, il rifiuto dei suoi provvedimenti, deve essere il primo passo per riaprire gli spazi alla riunificazione, ed all'unità delle classi sfruttate, spazi, questi, che la gestione padronale della crisi ha ristretto. Ecco perchè le due ore di sciopero indette oggi devono servire a forzare l'uso che le Confederazioni vorrebbero se ne facesse. In altre parole, le due ore di sciopero di oggi devono essere usate per proporre nelle assemblee forme di lotta più dure, prolungamenti dello sciopero, e mozioni *che articolino la ripresa dell'attività conflittuale del sindacato.*

Si tratta cioè di fare dello sciopero di oggi un punto di partenza affinchè si rompa l'involucro immobilizzante che «la non sfiducia», la pesantezza del «quadro politico»., le mire «cogestive» del partito revisionista hanno posto sull'iniziativa sindacale.

La giornata di oggi deve essere un punto fermo per rilanciare la lotta, il dibattito sull'avvio delle grandi vertenze [delle quali solo quella . Fiat pare avere qualche probabilità di avvio], di iniziative collegate delle piccole fabbriche, di costruzione di un fronte di lotta contro gli aumenti delle tariffe, di momenti di unità tra occupati e disoccupati.

Oggi la linea di classe all'interno del sindacato passa tra chi è disposto a ripetere la sconfitta subita dal movimento nel luglio del '74 con il decretone di Rumor, e chi quella sconfitta vuole cancellarla. Più in generale, oggi una linea di classe passa, anche attraverso i compagni del partito comunista, non tra chi è disponibile ai sacrifici in cambio di contropartite o meno, bensì tra chi vuol muoversi perchè questi sacrifici li facciano finalmente chi non li ha mai fatti: i padroni.

Se ai lavoratori si indicano prospettive concrete per raggiungere questo obiettivo, la risposta in positivo non mancherà. Se si affida al controllo popolare e ai comuni il prelievo di fette più consistente di tributi; se ci si pone l'obiettivo di un reale «equo canone», se si bloccano, con la mobilitazione, le controriforme sulla sanità, i trasporti, le tariffe [perchè di questo si tratta al di là dello spauracchio dell'emergenza economica], il movimento di classe saprà rispondere. Saprà rispondere nonostante incertezze e confusioni che esistono, ma che convivono con una forza, una elevata coscienza di classe ed una combattività non sopita, neppure da mesi logoranti e drammatici come questi, come testimonia la risposta di lotta dei lavoratori della Singer.

Gianni Boscolo

Otto milioni di lavoratori scendono in sciopero oggi per due ore, per chiedere, secondo la formula scelta da Cgil-Cisl-Uil, «sostanziali modifiche al piano di riconversione industriale». Saranno coinvolte dall'agitazione le categorie dell'industria, dell'agricoltura, gli statali, gli elettrici. Per due ore sciopereranno i lavoratori della provincia di Milano, mentre nelle aziende tessili in crisi l'astensione sarà di quattro ore.

Intanto in molte città lo sciopero è stato preparato con la lotta.

L'esempio più bello è venuto dalla Singer di Leinì : i lavoratori in un'assemblea improvvisata sulla tangenziale occupata per protesta hanno deciso che oggi si recheranno in corteo in Prefettura. A Reggio Calabria si è svolto ieri lo sciopero provinciale: un corteo enorme, 18.000 persone, ha attraversato la città.

Per un'ora si è occupata la stazione ferroviaria.

Oggi a Roma ci sarà un incontro sul problema dell'occupazione in Calabria. A Milano i lavoratori della Motta-Alemagna hanno proseguito le agitazioni: il sottosegretario alle Partecipazioni Statali, Castelli, si è impegnato a invitare l'Iri a revocare i 2.800 licenziamenti; per domani è convocato a Roma il coordinamento di tutto il gruppo Sme, sabato di Cdf Motta e Alemagna si riuniranno per fare il punto della situazione. Infine a Napoli i disoccupati hanno deciso di intervenire nelle assemblee delle principali fabbriche per propagandare i propri obiettivi

La mobilitazione di martedì non è nata all'improvviso, ma era stata decisa il giorno prima dal consiglio di fabbrica. Nonostante questo sui principali quotidiani di ieri la notizia non viene riportata. E' evidente che c'è un tentativo di boicottare iniziative di questo genere all'indomani dei provvedimenti governativi». La mobilitazione doveva avere una risonanza immediata che non ha avuto; si trattava di portare avanti l'obiettivo che il piano di riconversione si muovesse sul terreno di risoluzioni concrete per fabbriche come la Singer. Senza questo si fa soltanto della demagogia. Ma *La Stampa* non è l'unico giornale che non riporta oggi la notizia della mobilitazione; questa infatti non compare neanche sulle colonne dell'Unità.

Quello che è certo sul piano politico è che le lotte come quelle della Singer di ieri sera o come quella degli operai di Rivalta, vanno in una direzione ben diversa da quella scelta dal Pci. Vanno verso la piena consapevolezza della contrapposizione frontale fra gli interessi di classe dei lavoratori e quelli della borghesia che il governo Andreotti esprime. Gli operai della Singer si sono espressi chiaramente per il rifiuto della stangata fiscale di Andreotti, perchè sono consapevoli della vuotezza delle parole che garantiscono l'utilizzo di questi soldi nell'ambito di una ripresa produttiva e occupazionale.

E' troppo tempo ormai che i lavoratori pagano di persona la mancanza di misure concrete. Alla Singer e a Rivalta è stata espressa chiaramente la volontà di fare dello sciopero generale come delle prossime mobilitazioni dei reali momenti di lotta contro il governo e di unificazione del movimento.

NAPOLI

In questi giorni si sono andate intensificando le iniziative per una preparazione adeguata di questo giovedì di lotta (chi ricorda il «giovedì rosso»?): domani mattina, in tutte le fabbriche del napoletano, verrà distribuito e diffuso capillarmente un volantino sui provvedimenti antipopolari del governo Andreotti e sul progetto di riconversione industriale nello specifico napoletano concordato dalle segreterie provinciali Ao, Pdup, Lc, a firma Democrazia Proletaria.

Se questi sono già dei passi importanti sulla strada della mobilitazione di massa, in un momento in cui sindacati e revisionisti cedono su tutto il fronte ai ricatti padronali e governativi, vanno anche adeguatamente proseguiti, aprendo dibattiti non solo all'interno delle singole organizzazioni ma anche e soprattutto a livello di massa, proprio per contribuire al chiarimento reale di questa caterva di provvedimenti. Certo la «stangata», ma parallelamente va inquadrato il progetto di riconversione, cioè la riproposizione del vecchio modello di sviluppo che vede ancora il Sud fare le spese di tutto. Un vecchio modello di sviluppo che però si inserisce in un quadro totalmente mutato: basterebbe ricordare i circa due anni di lotta dei disoccupati organizzati di Napoli. Disoccupati che domani cercheranno di intervenire almeno nei principali complessi industriali per discutere dell'attuale fase di lotta con la classe operaia, con quella che è stata da sempre il loro principale punto di riferimento. Certo per fare questo, per dire oggi le cose come stanno, per parlare dei nuovi clientelismi, dell'unità reale tra proletariato occupato e disoccupato occorrerà battersi con i sindacati, con i revisionisti.

Ma i disoccupati napoletani dovranno essere in grado di affrontare questo scontro soprattutto sapendo che venerdì tornano a Roma, per invitare i ministri competenti, il governo delle «benevole astensioni» a mantenere gli impegni assunti, a ricordare i 10.500 posti promessi nel giugno '75, i 5.046 strappati il 19 giugno '76.

SINGER

I lavoratori della Singer di Leinì in lotta ormai da 14 mesi hanno chiarito ieri con una massiccia mobilitazione quale deve essere il significato dello sciopero generale. In ottocento si sono dati appuntamento alle 17 sulla strada statale che va da Torino a Val Piano passando per Leinì, qui hanno dato inizio ad un blocco stradale che si è protratto fino alle 19. All'inizio c'è stato un forte disorientamento da parte degli automobilisti e dei passanti poi la manifestazione si è praticamente trasformata in un'assemblea in mezzo alla stra-

segue a pag. 8

Oggi è la stangata nel '77 sarà peggio

* Imposta «una tantum» su auto, moto, natanti (da pagare entro il 31 ottobre)

* Gasolio: quello per autotrazione è passato da 163 a 168 lire al litro, quello per riscaldamento è aumentato di 5/6 lire al litro e costa mediamente 111 lire al litro.

* Olio combustibile: l'aumento varia secondo la densità da 2.700 a 3.650 lire la tonnellata. È l'aumento che incide più direttamente sui costi di produzione delle merci.

* Le bombole di gas per uso domestico consegnate a domicilio sono passate da 3.400 a 3.850 lire.

* Ogni colonna per le schedine del Totocalcio, Enalotto e Totip è aumentata di 25 lire.

* Pasta: più 50 lire al chilo, molti produttori hanno già aumentato i listini.
* Benzina: più 100 o 150 lire al litro.
* Medicinali: aumento di diverse centinaia di lire a seconda del prodotto. Da gennaio i mutuati dovranno probabilmente pagare il 20% dei farmaci prescritti dal medico.
* Telefono: aumento generalizzato delle tariffe.
* Trasporti urbani: raddoppio delle tariffe.
* Treni: più 10% subito, da gennaio ulteriore aumento da definire.
* Elettricità: più 12% generalizzato.
* Poste: aumenteranno i pacchi e i vaglia, forse le lettere.
* Fertilizzanti: più 15%.
* Quotidiani: più 50 lire.
* Altri non definiti: carne, alcoolici, cinema, teatri, stadi.

* Aumento del tasso di sconto al 15% deciso dal Consiglio dei ministri venerdì scorso. Il costo del denaro per le aziende che si rivolgono alle banche per avere finanziamenti parte come minimo dal 22%.

* Imposta temporanea (per 15 giorni) sugli acquisti di valuta estera del 10%.

* Obbligo di convertire subito in lire il 50% dei ricavi delle esportazioni.
Il primo provvedimento incide negativamente sugli investimenti delle imprese, comprime l'attività produttiva, impedisce una qualsiasi ripresa. Nel loro complesso i tre provvedimenti del governo vanno nella direzione di una politica deflazionista e comprimono i consumi interni.

* Prelievo fiscale: aumenterà nel '77 di circa 4.000 miliardi, di cui 3.000 graveranno sul settore delle imposte dirette, cioè quelle pagate indistintamente da tutta la popolazione. Gli italiani con redditi bassi ne risentiranno maggiormente. È stato calcolato dal *Manifesto* che queste maggiori imposte e l'aumento dei prezzi amministrati dallo Stato significheranno per ogni famiglia, l'anno prossimo, un prelievo forzoso di 300 mila lire.

* Importazioni: diminuiranno di circa 3.000 miliardi, cioè drastica riduzione dei consumi interni.

* Reddito nazionale: più 1,7% nel '77 rispetto al 3% di quest'anno.

* Disoccupazione: forti aumenti.

Le tabelle pubblicate qui sopra riassumono un fatto fondamentale. Con la «stangata» e i recenti provvedimenti valutari, il governo non si appresta a rilanciare l'economia ma a gettare le basi di una politica pesantemente deflazionista.

Le previsioni per il '77 sono di una drastica diminuzione di tutti i consumi interni attraverso un gigantesco prelievo fiscale, che graverà maggiormente sui bassi redditi. Contemporaneamente il reddito nazionale subirà un aumento minimo, aumenterà invece fortemente, secondo le stime degli esperti, la disoccupazione e la capacità produttiva inutilizzata del nostro sistema industriale.

Dalla «politica dei due tempi» - oggi i sacrifici, domani la ripresa - si è passati drasticamente alla logica «sacrifici oggi senza alcuna contropartita».

È l'intero meccanismo dei provvedimenti economici di questi giorni che occorre rivedere dalle fondamenta.

Giunta lombarda: si aggrava la crisi

Dp propone l'estromissione della Dc dalla nuova giunta

Cesare Golfari, ex-presidente della giunta regionale lombarda succederà a se stesso? Sembra questa l'ipotesi più probabile che è ieri emersa da una forsennata giornata di consultazioni. Di questo parere si è dichiarata la parte più consistente della Dc lombarda; il vice segretario regionale del Psi Sebemmari, ci ha dichiarato: «I socialisti sono per una riconferma del quadro politico del 15 giugno aggiornato al voto favorevole dei comunisti sul bilancio». Questo è probabilmente anche l'orientamento prevalente del Pci. Una crisi-bluff dunque? Dalla riunione dei capigruppo di ieri non è emersa alcuna precisazione. La tendenza prevalente era per un congelamento della situazione che lasciando la giunta attuale nella pienezza dei suoi poteri (se il consiglio non prende atto delle dimissioni la giunta deve continuare a lavorare) lasciasse tempo alle trattative tra partiti. Il gruppo di Dp ha invece imposto che oggi dopo la discussione sulle altre questioni ritenute urgenti (Seveso e Friuli) ci sia anche un pronunciamento in merito alla crisi regionale. Ci si aspetta in sostanza un chiarimento della situazione. I repubblicani sono stati il detonatore dell'esplosione ma non ne sono comunque gli unici, nè principali, artefici. Il rifiuto della destra del Pri a intavolare trattative a cinque per il rimpasto della giunta. è evidentemente parte di un più vasto piano della destra democristiana. Che portata ha questo piano? Gino Colombo non usa uscire allo scoperto senza avere le spalle coperte. L'ipotesi di un rientro veloce dei repubblicani sembra la più evidente ma non convince fino in fondo.

In realtà la destra democristiana aveva cominciato le grandi manovre sin dall'aprile scorso. Se infatti il voto favorevole sul bilancio che il Pci aveva dato nel dicembre dell'anno scorso aveva spiazzato il fronte doroteo, il congresso regionale dell'aprile aveva sanzionato la definitiva vittoria dell'alleanza basisti-forze nuove. Queste due componenti già avevano cementato il loro rapporto nei cinque anni della prima legislatura (Golfari aveva, per un lungo periodo appoggiato Bassetti quando questi era presidente della giunta) ma nella prima metà del '76 l'alleanza acquistava un respiro maggiore inserendosi nella prospettiva politica di Zaccagnini. E' da quel momento che la Lombardia diventa una spina nel fianco per dorotei e fanfaniani ed è da quel momento che l'azione di Gino Colombo e dei suoi seguaci si fa sempre più aggressiva fino al punto da contribuire in maniera determinante alla paralisi dell'attività della giunta. Il Pci ha, in realtà, subito, in tutto questo periodo, sia la vischiosità della palude basista sia l'aggressività dei «colombiani». L'elemento più vistoso di questa subordinazione è stata la posizione attendista che il Pci ha assunto in merito agli scandali che hanno travagliato la giunta (Ferrovie Nord e Supermercati). L'assessore al commercio, Campagnoli, sottrattosi mediante la sua fuga a Montecitorio alle gravi responsabilità per i due scandali è stato un altro detonatore dell'esplosione verificatasi a distanza di tre mesi. Il problema della sua sostituzione postosi immediatamente dopo il venti giugno si è intrecciato con i problemi dei nuovi equilibri del dopo-elezioni. Sulla base dei risultati del 20 giugno la destra dc ha reclamato il cambiamento della formula della giunta e sulla base degli stessi il Pci (assai debolmente in verità) ha richiesto un inserimento maggiore. La questione è stata congelata fino a tutto settembre. Cosa succederà adesso? La crisi potrebbe anche non rientrare così facilmente come sembra.

In che misura influisce la situazione creatasi con il nuovo governo Andreotti? E' indubbio che 1 degli assi del programma di riconversione da questi proposto è il blocco della spesa pubblica. A livello degli enti locali questo significa anche ulteriore taglio dei finanziamenti. A questa mano-

segue a pag. 8

R. de G.

Non solo discutere

Lo sciopero di oggi non deve essere un momento di «neutra discussione» ma di lotta. Gli operai devono dire la loro, pronunciarsi, votando mozioni, sui punti principali delprogramma del governo.

- **NO AGLI AUMENTI DELLE TARIFFE E DEI PREZZI:** Si tratta di un grave *attacco al salario reale,* di un vero piano di controriforme che va ad intaccare proprio i consumi sociali che dovrebbero essere privilegiati: i trasporti pubblici urbani, le ferrovie, ecc. Contro ogni ipotesi di riforma sanitaria si parla addirittura di aumenti dei medicinali pagati dai mutuati; gli aumenti Enel e Sip stracceranno accordi firmati tra governo e sindacati. Dovremo pagare di più la pasta, la carne, lo zucchero, i giornali, il gasolio, le sigarette, gli affitti e probabilmente la benzina. *È la più ingiusta delle politiche fiscali,* quella che colpisce tutti allo stesso modo, cioè più di tutti i proletari.
- **NO AL PIANO DI RICONVERSIONE.** Sappiamo solo che seimila miliardi verranno dalle nostre tasche. A cosa serviranno lo sanno la Confindustria, le banche i ministri democristiani. Si parla di ristrutturazione per le grandi imprese e di parcheggi di disoccupazione e di cassa integrazione per i lavoratori che la «riconversione» butterà fuori dalla fabbrica. *Non si parla di aumento dell'occupazione* come condizione preliminare alla concessione dei miliardi, *non si parla delle priorità da sempre indicate dal sindacato:* agricoltura, energia, edilizia, servizi sociali.

Abbiamo una fin troppo lunga esperienza di come i soldi pubblici vengono impiegati: basta pensare alla Montedison-Montefibre, ai mille investimenti mai realizzati al Sud, alla Ipo Gepi, agli attacchi all'occupazione delle stesse aziende a partecipazione statale (Motta-Alemagna, Siemens ecc).

Non ci fidiamo di Andreotti. *È il sindacato che deve presentare un suo progetto* di rilancio di alcuni settori.

Bomba nera al Pci milanese

Una bomba fascista, confezionata con circa un chilo di polvere di mina, ha distrutto ieri mattina l'ingresso della federazione provinciale milanese del Pci. L'attentato è stato compiuto alle 3,15. Ingenti i danni alla sede comunista e alle case vicine, le finestre delle quali sono andate in frantumi a causa dello spostamento d'aria. Nessuna organizzazione ha ancora rivendicato l'attentato che coincide significativamente con la settimana anticomunista indetta dal Msi. *(Altre notizie in seconda pagina)*

DALL'INTERNO

Autodeterminazione e controllo delle donne, contenuti della campagna di massa per una legge sull'aborto

Una presa di posizione ufficiale della segreteria politica di Avanguardia Operaia - Il significato di una campagna sui contenuti espressi dal movimento delle donne - Difendere il principio della libera decisionalità della donna, come assolutamente irrinunciabile - I punti su cui Ao non concorda con la proposta di legge di alcuni collettivi

Discutere nel merito di una proposta di legge sull'aborto, vuol dire in primo luogo sottolineare il fatto che il nostro partito non è mai stato «abortista». Non abbiamo mai inteso, infatti, il problema della liberalizzazione dell'aborto in quanto lotta per un «diritto civile», per un diritto ingiustamente negato, o più semplicemente per abolire una legge fascista. La nostra invece è sempre stata una lotta **contro** l'aborto, contro quella che le compagne definiscono giustamente l'ultimo anello di una catena di violenze che le donne sono costrette a subire.

Ed oggi si tratta allora di ribadire ciò che il movimento ha espresso nella sua lotta contro la violenza dell'aborto. Si tratta di raccogliere i contenuti centrali sui quali si è sviluppato lo stesso movimento delle donne e fare su questi la più ampia campagna di massa per la crescita di tutto il movimento di classe, oltre che del movimento delle donne.

La questione centrale è il rispetto dell'**autodeterminazione da parte della donna** (e su questo principio la nostra battaglia in Parlamento non può giungere a mediazioni di qualsiasi sorta); autodeterminazione significa che non si deve permettere a nessuno, in alcun modo, di intromettersi in una decisione che riguarda solo la donna, dal momento che nella realtà alla donna non è dato decidere mai. Non le è possibile decidere, non solo per le condizioni materiali della sua vita e per la mancanza di una ricerca medica che le permetta il cntrollo sul proprio corpo, ma anche e soprattutto perchè la sua oppressione parte da un modo di rapporto sessuale e dalla sua condizione di «riproduttrice».

Sostenere il principio dell'autodeterminazione vuol dire, quindi, cominciare ad aggredire la contraddizione che oppone l'uomo alla donna, la base cioè dell'oppressione e iniziare così anche un discorso nuovo sull'istituzione, la famiglia, che incatena la donna, ponendo concretamente il problema del «potere» in questa istituzione e facendo di questo un terreno di lotta e chiarificazione nel movimento operaio.

Non possiamo quindi, rispetto all'aborto, porre limiti di sorta alle donne stesse: quello che le leggi sanitarie italiane definiscono aborto (22 settinane) deve essere libero, gratuito assistito e su unica decisione delladonna.

L'aborto deve essere praticato nelle strutture pubbliche, perchè le donne organizzate possano porre il loro controllo sulle strutture sanitarie, i medici, la medicina in generale. Ciò che emerge dalla pratica del movimento stesso è un nuovo concetto di solidarietà, che abbattendo l'isolamento, nel quale ogni donna è costretta, diviene recupero del proprio essere soggetto.

Noi contrapponiamo al discorso del Pci, che affermando che la donna non può essere lasciata sola a decidere, le nega in pratica il diritto di scelta sulla propria maternità, ciò che il movimento attraverso la sua pratica di lotta ha espresso: il controllo delle donne organizzate nei confronti di una medicina che oggi è contro di loro.

Questi sono i contenuti che come forza politica sosterremo, nel paese come in Parlamento. Una proposta di legge sull'aborto oggi non deve quindi limitarsi ad una difesa legale della condizione femminile, ma essere uno strumento perchè si possa ulteriormente sviluppare una capacità reale da parte delle donne di lotta per l'autodeterminazione sul proprio corpo e sulla propria vita.

Sostenendo con questo una posizione che è propria di tutto il movimento delle donne, il nostro partito presenterà un testo di legge proposto da vari collettivi femministi, intendendo porsi così al servizio, in questa circostanza, del movimento. D'altro canto questa proposta non ci trova consenzienti in alcuni aspetti, che qui sotto indichiamo, e inoltre ci pare negativo che l'insieme del movimento non si riconosca in tutti gli aspetti della proposta di legge, pur concordando sui suoi contenuti generali, poichè non è riuscito a concordare sulla formulazione di ogni articolo. In particolare Avanguardia Operaia non concorda con la proposta di non porre alcun limite all'aborto oltre le ventidue settimane che pone problemi di varia natura, tra i quali legalmente quello della necessità di giungere ad una revisione della definizione di «aborto» e di «parto prematuro»; con la proposta di abolizione dell'«obiezione di coscienza»; e con quella dell'inclusione dei consultori autogestiti dal movimento fra le strutture in cui praticare l'aborto: quest'ultima posizione, specificamente, va contro quanto da sempre affermato dal nostro partito sulla pubblicizzazione delle strutture sanitarie private ed inoltre è in contraddizione con l'obiettivo, che anche nella stessa proposta di legge si formula, del controllo «dal basso» delle donne.

Avanguardia Operaia
Segreteria Nazionale

Comunicato del Comitato per il rilancio del QdL: è necessario accelerare la nostra mobilitazione

Il Comitato per il rilancio del Quotidiano, riunitosi a Milano lunedì 4 ottobre, sulla base degli orientamenti espressi dall'Ufficio Politico di Ao in merito alla campagna di mobilitazione politica e di sottoscrizione per il giornale:

a) deplora che il ritardo di alcune federazioni nella designazione del compagno membro del comitato abbia ostacolato un miglior funzionamento del Comitato stesso;

b) propone che il Comitato di direzione del giornale in collaborazione con i capiservizio definisca al più presto, rendendole note sul giornale, le iniziative concrete che ritiene possibile adottare nei limiti posti dalla attuale situazione, per rendere tangibile, da subito, lo sforzo di miglioramento del Quotidiano, sia dal punto di vista politico che giornalistico. Ritiene che questo sia un punto di partenza necessario e complementare allo sviluppo del vasto lavoro di inchiesta e di critica per il miglioramento complessivo del giornale sul quale abbiamo richiesto l'impegno di tutti i compagni e lettori;

c) sollecita i compagni della Segreteria e dell'Ufficio Politico di Ao ad una collaborazione più puntuale e costante col Quotidiano, al fine di dare un contributo a meglio qualificarlo politicamente;

d) invita tutti i compagni lavoratori del Quotidiano a discutere tempestivamente, a livello di gruppi omogenei, i contenuti della loro mobilitazione nella campagna avviata, anche in termini di impegno ad individuare specifici miglioramenti concreti attuabili subito, sia tecnici (stampa, refusi, impaginazione, tempi di lavorazione, ecc.) che di funzionamento delle varie attività che fanno capo alla produzione del giornale. Parallelamente il Comitato si impegna, nei limiti imposti dalle attuali condizioni, a fornire il supporto necessario, anche attraverso un lavoro di inchiesta puntuale;

e) si impegna a promuovere un'azione di sensibilizzazione e di denuncia a livello di opinione pubblica, di stampa, delle forze politiche democratiche e delle forze sindacali, che chiarisca come le attuali difficoltà finanziarie del Quotidiano, non diversamente da quanto avvenuto nel caso di vari giornali democratici, siano imputabili in larghissima misura al carattere gravemente discriminatorio e iniquo dell'attuale legislazione sulla stampa e al fallimento sostanziale dei provvedimenti governativi sull'editoria. In questo senso la nostra battaglia è anche una battaglia per la libertà di stampa, sulla quale chiediamo concreta solidarietà;

f) impegna tutte le federazioni e le sezioni di Ao a riunire le assemblee generali decise dall'Ufficio Politico per discutere la situazione del giornale, tassativamente entro e non oltre la fine della corrente settimana. Si riserva di chiedere conto politicamente, nelle sedi opportune, di ogni caso di lassismo da parte di compagni responsabili della convocazione di queste assemblee, dato che ciò ritarda gravemente una definizione puntuale dell'obiettivo globale della sottoscrizione e i tempi di avvio della stessa;

g) precisa che, per quanto riguarda la conoscenza della situazione amministrativa del Quotidiano, oltre al bilancio dettagliato già fornito in sede di Ufficio Politico, è disponibile, e in corso di spedizione, un documento riassuntivo destinato ai responsabili di federazione e di sezione.

Il Comitato chiede a tutti i militanti di Ao di valutare con il massimo senso di responsabilità la necessità di mobilitazione immediata sul fronte finanziario, senza che questo significhi comprimere nè lo sviluppo del dibattito complessivo sul giornale, nè i tempi necessari per definire obiettivi di sottoscrizione che abbiano un effettivo supporto in concrete iniziative delle sezioni, delle cellule o di singoli compagni; un analogo impegno chiediamo per il rilancio della vendita militante sulla base di un piano di precisi impegni articolati a livello di sezione e di cellula.

h) il Comitato invita infine tutte le istanze di organizzazione, i singoli compagni, simpatizzanti e lettori a fare propria la parola d'ordine che abbiamo lanciato, «riappropriarsi del Quotidiano», intervenendo attivamente sul giornale con prese di posizione, interventi singoli o collettivi, esprimendo valutazioni, critiche, osservazioni, proposte, suggerimenti, ecc;

i) anche per favorire queste iniziative si decide la pubblicazione di un questionario-inchiesta ampio, da definire in collaborazione con la redazione del giornale.

Milano, 5/10/76

sottoscrizione

MILANO	**676.050**
COMO	**12.000**
SONDRIO	**20.000**
FIRENZE	**26.350**
CUNEO	**14.000**
TORINO	**23.000**
LUCCA	**5.000**
TOTALE	**776.400**

Commissione tesi

La commissione tesi è convocata a Milano in via Bonghi per le ore 18 di giovedì 7 ottobre.

Ufficio politico

L'Ufficio Politico di Avanguardia Operaia è convocato per venerdì 8 alle ore 10 in via Vetere 3 a Milano, per discutere congiuntamente con il gruppo di lavoro sul documento precongressuale la preparazione del Comitato Centrale di sabato e domenica.

Comitato Centrale

Il Comitato Centrale di Avanguardia Operaia è convocato a Milano in via Vetere 3 alle ore 10 di sabato 9 ottobre. La riunione ha come punto principale all'ordine del giorno una prima discussione sul progetto di tesi per il congresso nazionale.

ABORTO
Sarà la direzione a decidere la posizione dc

Roma, 6

Sarà la direzione democristiana a decidere nella prossima settimana se è opportuno che il gruppo presenti una propria proposta di legge sull'aborto.

Nella riunione svoltasi ieri sera presso lo studio di Galloni - alla quale hanno partecipato, oltre allo stesso Galloni, i presidenti dei gruppi palamentari Piccoli e Bartolomei, i presidenti delle commissioni Giustieia e Sanità della Camera, Misasi e Maria Eletta Martini, e gli «esperti» onorevoli Mazzola e Pennacchini, e senatori De Carolis e Bompiani - è stato infatti deciso di portare il problema di direzione senza alcuna proposta di soluzione.

La prossima settimana quindi la direzione democristiana dovrà scegliere tra le tre posizioni che in questo momento - come è noto - si contrappongono nella Dc.

La prima posizione è quella favorevole a una Pdl che consideri l'aborto un reato e consenta soltanto una riduzione della pena nei casi di aborto terapeutico. La seconda è favorevol alla presentazione di un progetto rigidamente concordato alla sentenza della Corte Costituzionale, mentre la terza è contraria alla presentazione di qualsiasi proposta di legge dc, perchè una scelta sia a favore della prima proposta Piccoli, sia a favore di un progetto ancorato alla sentenza della Corte Costituzionale si ritiene

MAGISTRATI
Nuove nomine ai vertici romani

Roma, 6

Il Consiglio superiore della Magistratura ha proposto come procuratore della Repubblica presso il Tribunale di Roma Giovanni De Matteo, attualmente sostituto procuratore generale della Corte di Cassazione, e Francesco Mazzacane, consigliere di Corte di Cassazione, come presidente dello stesso Tribunale. La decisione del Consiglio è stata approvata dall'assemblea e verrà sottoposta al giudizio del ministro di Grazia e Giustizia, Bonifacio.

STRAGE DI PETEANO
Nuovo rinvio del processo

Trieste, 6

Il processo per la strage di Peteano in cui morirono tre carabinieri ed un ufficiale il 31 maggio '72 per lo scoppio della 500 imbottita di esplosivo e per la quale fu concertata unamontatura contro sei cittadini, è stato dopo l'udienza di ieri ancora rimandato al 20 ottobre. La giustificazione che la corte ha dato per questo rinvio è di ordine tecnico, in quanto l'elemento importante della seduta odierna è l'esame fonico effettuato dai periti del Consiglio nazionale delle ricerche, che costituisce la prova definitiva dell'innocenza dei sei imputati (già assolti per insufficienza diprove al termine del dibattimento di primo grado). Come si ricorderà la sera del 31 maggio '72 fu registrata dalla Centrale dei carabinieri di Gorizia una telefonata anonima che fece andare una pattuglia a Peteano dove avvenne la strage. La voce della telefonata fu usata per imbastire l'accusa contro gli imputati e per coprire le «iniziative» della cellula neofascista friulana che si inserivano nella strategia della tensione di quegli anni.

DP
Non parteciperà alle votazioni europee

Roma, 6

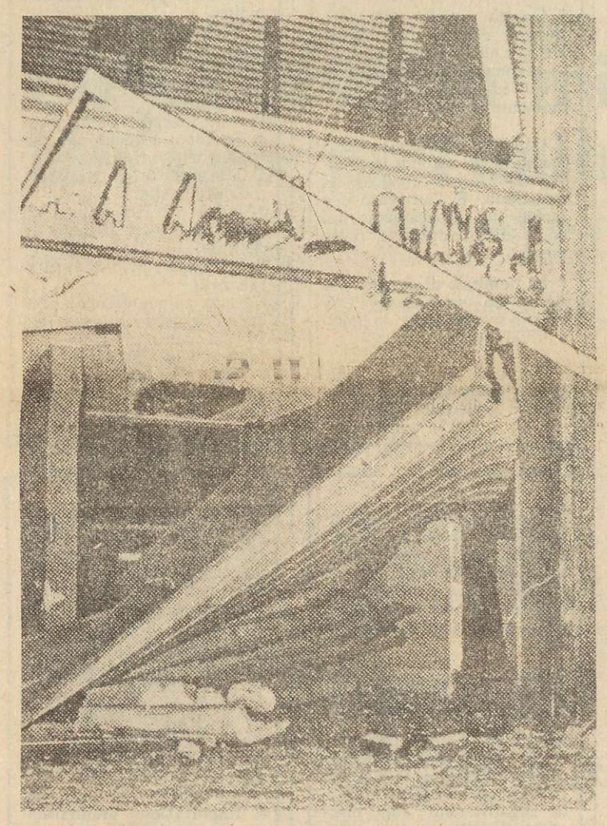
I deputati di Dp non parteciperanno alle votazioni per il parlamento europeo e per l'assemblea consultiva del Consiglio d'Europa in segno di protesta contro l'ennesima scorrettezza nelle consultazioni che hanno portato alla definizione delle liste italiane.

Lo ha dichiarato il compagno Massimo Gorla, aggiungendo : «ancora una volta si è verificata una intollerabile discriminazione nei confronti del nostro gruppo parlamentare, come conseguenza di un altrettanto intollerabile e antidemocratica prassi di accordi sottobanco tra i maggiori partiti del cosiddetto arco costituzionale.

Se è questo il modo di concepire il nuovo ruolo del Parlamento, lasciamo al paese e alle masse popolari di trarne le debite conseguenze. Nella rappresentanza italiana al Parlamento europeo ci saranno i fascisti e sarà assente l'opposizione di sinistra al governo democristiano, non per una norma imperativa di regolamento questa volta, ma per una libera scelta politica dei maggiori partiti italiani, Pci e Psi compresi».

La bomba alla federazione del Pci avrebbe potuto causare una strage

Vicino al punto in cui è esploso l'ordigno si trovano le condutture dell'impianto di riscaldamento a gasolio - Con il tritolo i fascisti tentano nuovamente di risollevarsi dalla crisi



Alle 3 e 15, Milano ha compreso il significato della settimana anticomunista, tre giorni fa indetta dal Msi: a quell'ora, infatti, una bomba, confezionata con circa un chilo di polvere di mina è esplosa sull'ingresso della Federazione provinciale del *Pci*, in via Volturno. Ingenti i danni provocati dall'attentato: oltre alle porte d'accesso ai locali della federazione e all'attigua sala Gramsci, completamente distrutte, sono rimaste lesionate le stesse strutture in muratura, mentre la violenza dello scoppio ha provocato la rottura di quasi tutti i vetri del palazzo e delle case vicine. Alcune vetture in sosta nella via sono state sbalzate a distanza di metri.

Al momento della violenta deflagrazione, nella sede provinciale del partito comunista si trovavano quattro compagni del servizio d'ordine ma, fortunatamente, nessuno di loro è rimasto ferito.

Vicinissimo al punto dove è stata collocata la bomba - uno scatolone di cartone pieno di una miscela composta da tritolo e nitrato, fatta brillare per mezzo di una miccia - passa la conduttura di alimentazione della cisterna di gasolio dell'impianto di riscaldamento: se anche questa cisterna fosse esplosa, quasi sicuramente ci troveremmo ora a dover contare le vittime di una strage di proporzioni difficilmente valutabili.

Un agente di polizia in servizio di pattugliamento, poco prima dello scoppio aveva notato il pacco dal quale usciva il filo di fumo prodotto dalla combustione della miccia. Non ha però potuto far altro che assistere da lontano, a quanto stava accadendo. Nessun volantino, nessun messaggio telefonico ha rivendicato l'attentato. Dei criminali terroristi le indagini non hanno ancora potuto individuare traccia alcuna.

Certe, in ogni caso, appaiono sin d'ora le pesanti responsabilità della questura milanese che, inspiegabilmente, ha ultimamente eliminato la guardia esterna alla federazione del Pci, adducendo presunte carenze d'organico e nonostante l'annunciata iniziativa missina. Un obiettivo evidentemente ambito per il terrorismo fascista è rimasto così assolutamente sguarnito della necessaria vigilanza.

Nelle prime ore di ieri mattina, *le abitazioni di alcuni dirigenti* e militanti del Fronte della gioventù missini sono state visitate da funzionari di polizia, in cerca di qualche indizio che permettesse di risalire ai responsabili della gravissima provocazione. Circa i risultati dell'operazione, però, non è trapelato nulla.

Per tutta la giornata, ieri, via Volturno è stata invece la meta di numerose delegazioni operaie, studentesche, antifasciste, accorse a portare la propria solidarietà al Pci. In serata nei locali della federazione provinciale si è tenuta anche una manifestazione unitaria antifascista.

In un comunicato diramato dal partito comunista, si rivela come l'attentato rappresenti «una violenta e minacciosa ripresa della strategia della tensione a Milano» e come, per la prima volta, sia stata «direttamente colpita la sede provinciale» del partito. Mai prima d'ora, infatti, la più importante federazione del Pci era stata fatta segno ad attentati. La scelta dell'obiettivo, senza dubbio dimostra le determinazioni *dei criminali a rilanciare in* grande stile la propria opera di provocazione contro il movimento dei lavoratori. In corrispondenza con una gravissima crisi politica del Psi, probabilmente avviato ad una scissione di notevole importanza, nella condizione di assoluto isolamento nel quale sono precipitati i fascisti milanesi, non è da escludersi che qualche frangia particolarmente violenta miri a risalire la corrente, imboccando ancora una volta la strada del tritolo. La risposta degli antifascisti, dunque, dovrà essere particolarmente dura ed articolata, pronta a rintuzzare e prevenire nuovi episodi della strategia del terrore. In parlamento, tra l'altro, la proposta di legge per lo scioglimento del Msi attende di venire affrontata. È ora di darle seguito concreto.

La Malfa dice di no

«Preferiamo rimanere soli, vivere in solitudine, piuttosto che accompagnarci, dividere responsabilità con forze che non hanno l'idea che noi abbiamo della gravità della crisi». Queste parole, pronunciate da La Malfa nel corso di una intervista al GR2, sono l'annuncio, che il Pri passerà, in pratica, all'opposizione, a cominciare dalla discussione e dal voto sui provvedimenti economici decisi dal governo Andreotti. I repubblicani - è stato annunciato - voteranno a sfavore.

Due i motivi principali di questa decisione: la «politica contraddittoria» seguita, a parere di La Malfa, da Dc, Pci e Psi. Secondo i repubblicani, la crisi andrebbe affrontata con provvedimenti più efficaci, il che, tradotto, significa ancora più duri degli aumenti delle tariffe decisi da Andreotti. Il secondo motivo è che il Pri teme di rimanere schiacciato da una politica unanimistica, che induca gli elettori, come è già avvenuto, a concentrare i voti e i consensi sui partiti maggiori.

Per questo motivo, anche i socialdemocratici hanno annunciato un «atteggiamento critico» nei confronti della «stangata», mentre i socialisti insistono (come nell'articolo di Signorile comparso ieri sull'*Avanti!*) per una gestione pubblica dei «sacrifici», dei quali però non si contesta la necessità.

Contro il «governo d'emergenza ombra», cioè la consultazione permanente tra Andreotti e le sinistre riformiste, si è scagliato, comunque, anche Piccoli, nel suo discorso all'assemblea dei deputati dc: Piccoli ha lasciato intendere che il governo della «non sfiducia» è solo una parentesi, che prepara il ritorno ad una collaborazione stretta col Psi e il ritorno del Pci all'opposizione. Ce ne sarebbe per scatenare la rissa dentro la Dc; ma tutti hanno troppa paura che cada il governo. Così nella Dc, si preferisce evitare lo scontro: venerdì Moro sarà nominato, senza opposizione, presidente del consiglio nazionale dc.

Le festività da abolire

In una lettera inviata ai segretari generali della Federazione Cgil-Cisl-Uil, Andreotti ha reso noto i contenuti del decreto legge con cui domani si deciderà la cessazione degli effetti civili di cinque feste religiose infrasettimanali. Le feste in questione sono L'Epifania, San Giuseppe, l'Ascensione, il Corpus Domini e San Pietro.

L'art. 1 del decreto legge stabilisce, oltre alla cessazione degli effetti civili delle citate festività religiose infrasettimanali anche la soppressione delle riduzioni di orario di lavoro connesse con tali festività.

L'art. 3 stabilisce poi che il riposo connesso con le festività soppresse venga utilizzato dai lavoratori in un unico periodo: tale periodo dovrà avere decorrenza dal 26 dicembre (escluso): le modalità necessarie per assicurare il funzionamento degli uffici pubblici in questi periodi, di recupero delle festività soppresse, saranno stabilite successivamente con apposito decreto del Presidente del consiglio.

L'art. 4 del provvedimento stabilisce poi che la disciplina retributiva in materia di festività infrasettimanali resti immutata, cioè anche per quanto concerne il periodo di riposo sostitutivo delle festività soppresse.

L'art. 5 del decreto legge infine sopprime le vacanze scolastiche coincidenti con le 5 festività soppresse, conferendo ai consigli di circoli e istituto la possibilità di concedere fino a 4 giorni di vacanza consecutiva, nel corso dell'anno scolastico.

La decorrenza del decreto legge è fissata a partire dal 1° gennaio del prossimo anno. Nella lettera di Andreotti viene sottolineato come il decreto legge vada nell'esplicita direzione di eliminare quelle occasioni di festività che permettono l'usufruizione di ponti. In nome della produttività dunque si decidono anche questioni che teoricamente dovrebbero passare attraverso una revisione del Concordato che regola appunto anche la questione delle festività religiose.

Imminente la discussione alla Camera della legge Lattanzio

La sinistra e i problemi della disciplina militare

Martedì 6 ottobre si sono incontrati rappresentanti di Ao, Lc, Pdup, Mls, Gcr per discuetere i problemi posti dalla prossima apertura della discsussione in commissione difesa della legge Lattanzio. Questa discussione ha avuto come retroterra il dibattito del coordinamento nazionale dei soldati che si è svolto il 25 settembre scorso e la prospettiva della assemblea nazionale decisa per il 30-31 ottobre.

Si è discusso sui modi di una iniziativa parlamentare del gruppo Dp in relazione alla proposta governativa, e del rapporto di tale iniziativa con la decisione già presa dal Coordinamento nazionale dei soldati di discuetere nella prossima assemblea una controproposta di legge.

Fra i compagni intervenuti si è delineato un primo accordo di massima sui contenuti alternativi di una eventuale controproposta di legge. Ci si è trovati inoltre d'accordo anche sull'esigenza di definire i contenuti che consentono di creare il più ampio schieramento di forze politiche e sociali contro la legge Lattanzio.

Mentre si sono individuati alcuni dei punti su cui sarebbe possibile creare questo schieramento (legge dello stato invece che legge delega, non validità del regolamento di disciplina fuori dalle caserme ecc.) resta aperta la discussione sui contenuti dell'iniziativa autonoma e unitaria della sinistra rivoluzionaria, su cui si sono manifestate divergenze, in particolare resta aperto il problema del comportamento parlamentare di Dp.

Tenuto conto di questo arco di problemi i rappresentanti delle organizzazioni hanno deciso di riconvocarsi per giovedì 7 ottobre, invitando i compagni parlamentari di Dp per continuare la discussione su di un eventuale progetto di legge da presentare come contributo alla discussione nei movimenti democratici nelle F.A. e come impegno parlamentare immediato.

Avanguardia Operaia
Lotta Continua
Partito di unità proletaria per il comunismo
Movimento dei lavoratori per il socialismo
Gruppi comunisti rivoluzionari [IV internazionale]

La battaglia contro la legge Lattanzio è ormai entrata nel vivo. Già la prossima settimana forse inizierà la discussione alla commissione difesa della Camera. Nel movimento crescono intanto il dibattito e le iniziative di lotta.

Per questo è necessario che le forze di Democrazia Proletaria superino immediatamente le divergenze emerse, per poter iniziare con forza nel paese e in parlamento la lotta contro l'iniziativa degli stati maggiori; per questo è necessario che si crei immediatamente un fronte di tutte le forze politiche e sociali disponibili a respingere questa mossa di Andreotti. Anche il fronte dei «no» è un terreno importante di unità.

Ma Democrazia Proletaria si deve oggi porre il compito di andare più in là, di formulare una proposta che riesca a rovesciare l'impostazione, la filosofia che regge questa proposta di legge e ne fa uno strumento nelle mani delle gerarchie militari. Per raggiungere questo obiettivo, una battaglia sugli emendamenti, anche se qualificante, risulta inefficace, perchè rischia di apparire quella di chi accetta la legge governativa come un possibile terreno di discussione, un quadro valido cui portare dei ritocchi.

Avrebbe invece maggiore capacità di mobilitazione e di chiarificazione una controproposta di legge che, partendo dalla formula della Costituzione e quindi rimanendo completamente nell'ambito della democrazia borghese, capovolga i contenuti proposti da Lattanzio. Ribalti cioè i concetti riguardanti il ruolo delle forze armate, il modo di intendere le garanzie democratiche e di libertà personali del militare, il criterio di obbedienza militare, la concezione della libertà di associazione sindacale e politica, il concetto di sanzione disciplinare, la funzione e il contenuto delle rappresentanze. Questi contenuti alternativi oggi esistono, e sono quelli espressi dalla discussione del movimento dei militari di questi anni. Forse sono ancora disorganici, ma esistono, e possono oggi venire sintetizzati.

Una proposta di questo tipo può essere data come importante contributo alla discussione del movimento e a partire da una simile proposta è poi possibile concretamente ricercare un rapporto unitario anche con altre forze politiche e sociali e individuare punti specifici di convergenza per una battaglia nel parlamento. Sono questi, noi crediamo, i compiti urgenti che ci stanno di fronte. Ogni rinvio diviene, in questa situazione, dannoso.

Stefano Semenzato

La sinistra rivoluzionaria e la «morte del '68»

Il periodo immediatamente successivo, che va dall'elezione di Leone a presidente della repubblica fino al referendum sul divorzio, si presenta come una fase delicata, parzialmente aperta alle soluzioni di forza (in quegli anni gli episodi della strategia della tensione e i tentativi di golpe si intensificano): il ruolo repressivo degli apparati statali si manifesta apertamente.
Questo contrattacco borghese è possibile perchè nella fase immediatamente precedente la dimensione più politica del movimento (e soprattutto dei suoi nuovi soggetti) è stata troppo limitata: solo in alcuni momenti (scioperi generali per le riforme) ha raggiunto un li livello più avanzato, ma la strategia della lotta per le riforme, elaborata dalle direzioni sindacali, non ha prodotto alcun risultato significativo.

Tuttavia l'accumulazione di forze (soprattutto in fabbrica) realizzata nel periodo precedente permette al movimento di classe di affrontare con adeguatezza lo scontro sul terreno più politico dell'antifascismo, della lotta alla repressione e successivamente contro il centro-destra di Andreotti.

Anche in questa fase, dunque, la crisi del blocco dominante procede: si accentua l'instabilità politica-istituzionale e si determinano con nettezza i primi segni di una grave crisi economica.

Le contraddizioni, interne al blocco dominante, tra grande borghesia capitalistica finanziaria-industriale e la borghesia capitalistica di stato, si acuiscono e si riflettono nella crisi definitiva del centro-sinistra e nell'emergere all'interno della Dc di una proposta di nuova centralità democristiana, che trova il suo maggior sostegno nell'industria di stato.

I nuovi soggetti politico-sociali, scesi in campo nel '68, sono i principali protagonisti delle grandi mobilitazioni popolari contro la strategia della tensione e contro il fascismo: si fa largo in questa fase al livello delle grandi masse una forte coscienza antidemocristiana che esplode nella lotta contro il governo Andreotti e nel referendum sul divorzio.

La sinistra rivoluzionaria partecipa a pieno titolo alla direzione e all'organizzazione del movimento di classe nei suoi momenti più significativi. Si passa così dalla dimensione dei piccoli gruppi locali a quella dei gruppi nazionali: l'adesione delle avanguardie del movimento alle organizzazioni rivoluzionarie incomincia ad essere significativa.

Tuttavia continua a mancare nella sinistra rivoluzionaria la consapevolezza politica del progetto egemonico che può sorgere dalla nuova alleanza tra operai comuni e piccolissima borghesia radicalizzata.

Stenta a manifestarsi un progetto strategico più complessivo e la stessa alleanza procedendo in misura largamente spontanea si manifesta in forme spurie, senza che si realizzi una precisa egemonia operaia.

Nella nuova alleanza solo l'egemonia degli operai comuni sulla piccolissima borghesia radicalizzata può dare vita all'interno del movimento di classe a ciò che Gramsci chiamava uno spirito statale (e quindi ad uno spirito di partito).

Infatti solo l'egemonia operaia costruisce nel movimento un superamento degli individualismi di gruppo e di categoria, del corporativismo largamente presente ancora nei settori di piccolissima borghesia; solo gli operai comuni esprimono una reale continuità con i grandi movimenti popolari del passato e nello stesso tempo per alcuni aspetti, in questa loro continuità, costituiscono un superamento delle divisioni storiche tra operai e contadini, tra nord e sud; solamente l'egemonia di questi nuovi protagonisti della lotta operaia porta all'interno del movimento una nuova visione del mondo, una possibilità di superamento dei limiti e delle contraddizioni del movimento operaio e comunista, un obiettivo di socialismo che sia un'alternativa concreta ai modelli stalinisti e revisionisti.

Il carattere spurio della nuova alleanza, la mancanza di una reale egemonia operaia non hanno permesso la costruzione di uno spirito statale e di uno spirito di partito - nel loro rapporto dialettico - lasciando una caratteristica «settaria» ai vari movimenti di massa e alle organizzazioni rivoluzionarie.

Questo settarismo si è espresso, dapprima, in un processo di progressiva ghettizzazione (e isolamento) delle avanguardie di movimento che hanno aderito alle organizzazioni rivoluzionarie, perchè esse non si sono trasformate in avanguardie politiche complessive; e successivamente in una visione «marginalistica» del ruolo dei nuovi soggetti politico-sociali e delle loro espressioni politiche, nei confronti delle altre componenti del movimento di classe e dei partiti operai tradizionali, quasi si volesse esclusivamente «educare» questi ultimi.

Ma questi aspetti della politica delle organizzazioni rivoluzionarie, che si manifestano più apertamente nella fase successiva al referendum, non sono comprensibili se non si legano all'atteggiamento del Pci all'interno del movimento in questo periodo.

Il partito revisionista, infatti, mentre da un lato ingaggia una serrata battaglia politica-ideologica contro l'estremismo, dall'altro opera concretamente per un recupero egemonico nei confronti dei nuovi soggetti politici sociali del '68.

Nel progetto di blocco sociale del Pci queste nuove forze sociali rientrano pienamente anche se con un ruolo subalterno; si tratta perciò per i revisionisti di recuperarli ad unità «interpretandone» secondo la loro strategia gli apporti e le domande politiche che essi esprimono e di combattere invece radicalmente ogni tentativo di dare vita ad una rappresentanza politica di quella che abbiamo chiamato nuova alleanza.

Uno strumento contraddittorio, ma essenziale, di questa tattica del Pci è indubbiamente in quella fase il sindacato unitario: le nuove strutture di democrazia operaia, parzialmente antagoniste a quelle sindacali tradizionali, vengono riassorbite nel sindacato; le nuove avanguardie di fabbrica e i delegati entrano nelle istanze periferiche di direzione sindacale.

Essi portano nel dibattito politico interno al sindacato una nuova esperienza di lotta e di organizzazione di massa: sono gli anni di massimo splendore per la «sinistra sindacale» che tuttavia svolge un ruolo contraddittorio di rappresentanza degli interessi degli operai comuni nel sindacato, da un lato, e di strumento di cooptazione delle nuove avanguardie all'interno di una strategia politica e di una struttura politico-organizzativa che assegna un ruolo secondario e subordinato proprio a quei settori di movimento di cui esse sono l'espressione più avanzata.

Negli anni successivi (1974-76) la politica del Pci realizza notevoli successi politici, organizzativi ed elettorali.

Il recupero dei nuovi soggetti politici-sociali compie significativi passi in avanti; le spinte verso una nuova democrazia vengono parzialmente accolte e «interpretate»: diventano partecipazione e sostegno agli istituti di democrazia delegata; i nuovi contenuti rivendicativi di fabbrica (il controllo) si trasformano in un sostegno di base al tentativo di condizionare le scelte economiche e finanziarie dei grandi gruppi capitalistici, mentre le nuove strutture di democrazia operaia vengono svuotate di reale potere e confinati ad un compito consultivo: inizia un progressivo arretramento della sinistra sindacale. Le critiche e l'alternativa al modello di socialismo costruito in Urss diventano l'adesione a principi di pluralismo politico, economico e culturale e approdano alle tesi dell'eurocomunismo. Attraverso questo intenso lavoro di riorganizzazione politica ed organizzativa, gran parte delle forze politiche accumulate dal movimento si riversano sul Pci.

Nel frattempo la crisi economica e politica compiono ulteriori tappe: l'economia italiana rischia concretamente di sganciarsi dal carro delle economie occidentali e di precipitare in un ruolo totalmente subalterno da cui solo pochi gruppi potrebbero salvarsi, pagando comunque costi elevatissimi: la Dc verifica il 15 giugno del '75 il rischio grave di lasciare al Pci la direzione dell'assetto politico-istituzionale del paese.

La reazione, davanti alla crisi, delle classi dominanti si dimostra decisamente più rapida dell'iniziativa delle classi subalterne: tutta la politica economica e sociale degli ultimi debolissimi governi dc si rivolge all'unico obiettivo di compattare il blocco dominante, di rafforzarne l'egemonia sulle classi soggette scaricando i costi della crisi sulla classe operaia e le masse popolari. L'irrazionalità apparente delle scelte economiche maschera la razionalità delle proposte politiche.

Le truppe dei partiti borghesi minori si concentrano sulla Dc ritenuta l'unica forza politica capace di mantenere unito il blocco di potere e di allontanare il pericolo di un'avanzata storica dei partiti operai. Il 20 giugno questa politica raccoglie un significativo successo.

Gli obiettivi che la sinistra rivoluzionaria aveva posto al centro della sua battaglia politica (crisi e spaccatura della Dc, governo delle sinistre) non vengono raggiunti, mentre il successo politico ed elettorale del Pci sembra rinviare ancora nel tempo la concreta possibilità della costruzione di un'alternativa politica-strategica e organizzativa.

Nella politica delle organizzazioni rivoluzionarie appaiono oggi evidenti gli errori di sottovalutazione della capacità di coesione del blocco dominante (e della conseguente tenuta elettorale della Dc) e quelli di sopravvalutazione del livello di costruzione di un blocco sociale alternativo: ancora una volta, risulta determinante la mancanza di una riflessione politica sulla «nuova alleanza» e la inadeguatezza conseguente delle prospettive strategiche.

D'altro canto la presunzione egemonica che stava alla base dell'obiettivo del governo delle sinistre, cioè di un assetto politico-istituzionale al quale il Pci sarebbe stato forzato dall'oggettività dei fatti e dalla maturità rivela un sostanziale errore di impostazione della tattica di unità e lotta col revisionismo. Questa tattica infatti, se posta sulle sue oggettive basi sociali, cioè sulla reale intersezione, da un lato, del progetto di blocco storico rivoluzionario con quello posto alla base della strategia revisionista, e dall'altro sulla profonda e sostanziale diversità strategica e di obiettivo-modello complessivo (cioè il tipo di socialismo) che la differente articolazione dei due progetti sociali e politici comporta, può essere concretamente intesa come battaglia politica-ideologica intrasigente, contro i fondamenti della strategia del Pci e aperto e unitario recupero egemonico della sua base sociale; essa richiede però una precisa esplicazione del progetto egemonico della «nuova alleanza» e una conseguente nostra autonomia strategica.

Ma proprio a questo livello invece, appaiono più precisamente i limiti delle attuali organizzazioni rivoluzionarie.

Anzi nel periodo più immediatamente vicino al 20 giugno la sinistra rivoluzionaria sembra peccare di un certo istituzionalismo che si esprime da un lato in una visione prevalentemente parlamentaristica ed elettoralistica del governo delle sinistre e dall'altro in una crescente difficoltà a recepire e comprendere i contenuti e le proposte innovative dei nuovi movimenti di massa delle donne e dei disoccupati. Tutto questo fa sì che la sinistra rivoluzionaria venga considerata in larga misura dalla stessa base sociale e di massa di cui essa è espressione materiale e pur tra difetti e limiti, rappresenta politica, come un movimento marginale rispetto ai partiti tradizionali del movimento operaio.

Nella stessa sinistra rivoluzionaria queste proposte «marginalistiche» e liquidazioniste trovano un po' di credito.

D'altra parte la stessa politica del Pci, la situazione politica e sociale più complessiva, lasciano un certo spazio ad una forza alla sinistra del partito revisionista che rappresenta limitati gruppi e categorie sociali che intendono premere e condizionare la politica dei partiti operai tradizionali. Dopo il 20 giugno si definisce un instabile compromesso fra Dc e Pci che dà vita al monocolore Andreotti.

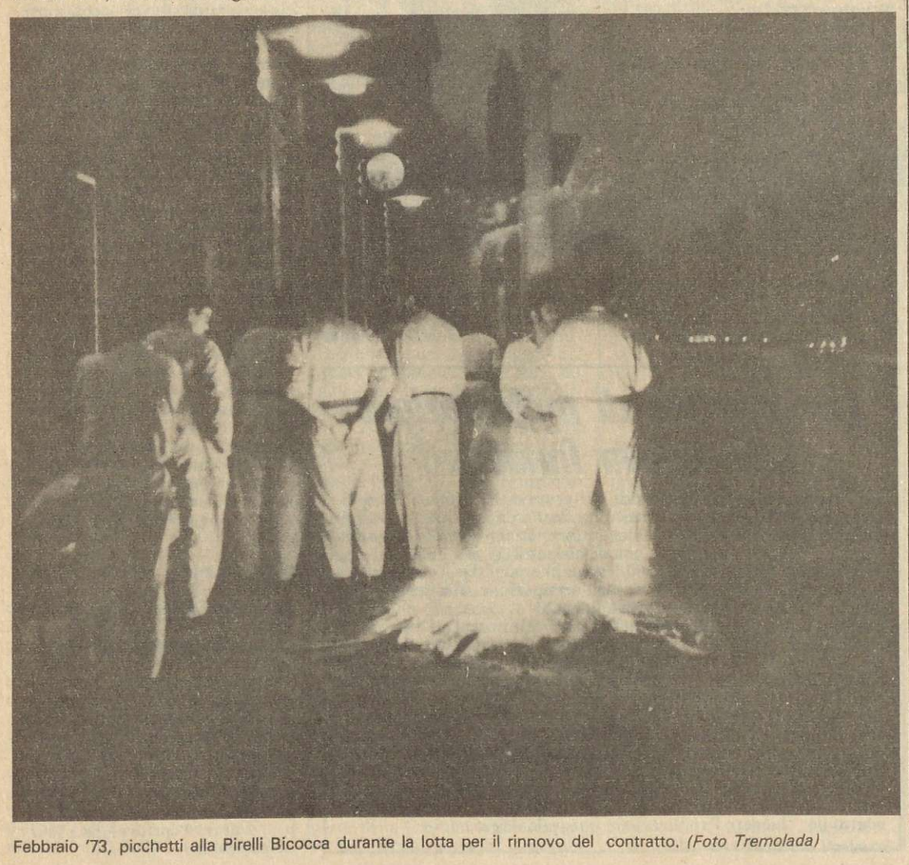
Nè il blocco dominante nè la alleanza sociale che sta alla base del progetto politico revisionista ritengono per ora di avere la forza per approfondire lo scontro, la mediazione ancora una volta viene raggiunta sui compiti di ricostruzione nazionale e sui sacrifici che i settori base della classe operaia e la piccolissima borghesia dovrebbero compiere per salvare l'economia.

Infine non è passata nè la stabilizzazione che avrebbe voluto la grande borghesia capitalistica, nè l'instabilità politica e sociale voluta dai rivoluzionari. Il quadro politico-sociale sembra invece comporsi temporaneamente al livello di mediazione auspicato dai revisionisti. In questo progetto i costi del compromesso ricadrebbero in gran parte su quei settori sociali che si sono espressi politicamente nella rottura del '68, che sono stati capaci di aprire una profonda crisi nel sistema capitalistico, che hanno fatto intravedere una possibilità di alternativa strategica al revisionismo e alla sua egemonia sulle masse lavoratrici.

È morto dunque il '68? Certamente sì nei progetti dei nemici e dei rivali ed anche forse tra i rivoluzionari più tiepidi. Ma le sue basi oggettive, quelle sociali e storiche sono indistruttibili. Se l'alleanza tra operai comuni e piccolissima borghesia radicalizzata non è un fatto marginale e secondario, ma principale e storico, anche se questa consapevolezza non può sorgere spontaneamente e di colpo, ma solo attraverso esperienze successive e la costruzione di una direzione politica, allora lì si può e si deve partire per costruire l'unità politica della classe operaia, per condurre una lotta egemonica col revisionismo, per realizzare l'alleanza di classe e costituire un blocco sociale rivoluzionario. Da lì deve ripartire il dibattito e la ricerca di unità strategica della sinistra rivoluzionaria. La crisi economica sociale politica del capitalismo italiano non è per nulla consumata. Essa tuttavia non è fatalisticamente determinata, nè il suo procedere apre meccanicamente il varco nella difesa del nemico di classe, permette automaticamente di organizzare le truppe rivoluzionarie, di crearne i quadri dirigenti crea fulmineamente l'unità ideologica, l'identità dell'obiettivo da raggiungere. Solo la costruzione consapevole di una strategia per una lotta di lunga durata può aprire la strada verso la rivoluzione socialista.

Riccardo Barbero

13 maggio 1974, alla palazzina Liberty in attesa dei risultati dei referendum. *(Foto Molaschi)*


Febbraio '73, picchetti alla Pirelli Bicocca durante la lotta per il rinnovo del contratto. *(Foto Tremolada)*

AO Avanguardia Operaia

Si apre la discussione in vista del congresso

La crisi di identità e la direzione

Il Direttivo della Federazione di Varese ha inviato al Quotidiano *e alla Segreteria Nazionale di Ao il documento che pubblichiamo.*

La fase politica che attraversiamo presenta caratteri di complessità e di difficoltà assai rilevanti, che si riflettono in modo pesante all'interno delle forze rivoluzionarie, accentuandovi quegli elementi di disorientamento politico, di disagio e di riflusso che erano emersi con forza subito dopo il 20 giugno. Una grossa crisi di identità investe da allora le organizzazioni nel loro complesso ed i singoli compagni (di base, ma sempre più spesso del vasto strato dei quadri intermedi); e questa crisi è oggettivamente favorita dalla fiacchezza ed evasività con cui finora è stato condotto il dibattito-ripensamento strategico che tutti dopo il 20 giugno avevano dichiarato come non più rinviabile.

Invece le cose pare abbiano ripreso il loro ritmo tradizionale di routine: la reticenza ed il diplomatismo deteriore sembrano aver ripreso il sopravvento non solo nel rapporto tra i vari partitini, ma anche e soprattutto all'interno di questi (o almeno certamente, del nostro). In questo modo i problemi - di cui tutti siamo ormai consapevoli - si trascinano e si aggravano, la sfiducia tra i compagni cresce i fenomeni di abbandono si moltiplicano silenziosamente. Rischiamo di sprecare una grossa occasione - che ci è stata offerta - di rompere con quel modo di far politica (prima di tutto al nostro interno) che tutti a parole abbiamo denunciato.

Dopo una lunghissima latitanza degli organismi dirigenti, dopo una lunga fase in cui siamo rimasti del tutto privi di indicazioni politiche di respiro (e nel frattempo succedevano fatterelli come Seveso Tall al Zaatar, la formazione del governo...), i più recenti interventi degli organi dirigenti si sono rivelati ben al di sotto della necessità di portare il massimo di chiarezza possibile e di fornire a *tutti* i compagni gli strumenti adeguati per poter intervenire utilmente nel dibattito precongressuale (che non a caso vivacchia solo sul giornale, affidandosi prevalentemente alle produzioni estemporanee di qualche addetto alle segrete cose).

Ancora una volta, l'indeterminazione, la genericità, il dire e non dire sostituiscono il coraggio di mettere in tavola le contraddizioni che - ora lo sanno anche i sassi, ma non i compagni di Ao delle sezioni! - attraversano da tempo il nostro partito, e di dire ai compagni: «Discutiamo!»

Si preferisce invece dare un'improbabile immagine idilliaca della nostra organizzazione, dove si riesce sempre a ritrovare una magica unanimità... formulando documenti come l'ultimo dell'UP che per la sua vaghezza è caduto nell'indifferenza dei compagni.

Se questo lo chiamiamo «dibattito»... A noi appare sempre più come uno stanco rituale, che non coinvolge perchè nessuno crede di poter realmente contare e dare un contributo in queste condizioni.

Tutto questo avviene mentre circolano con crescente frequenza voci incontrollabili su epiche battaglie che esisterebbero all'interno dei nostri gruppi dirigenti; per cui spesso le uniche «informazioni» che arrivano alla base del partito sullo stato del dibattito di linea sono di questa fatta. Possiamo allora stupirci se il clima di sfiducia e di abbandono della milizia si estende sempre più?

In sostanza, noi pensiamo - perchè lo verifichiamo ogni giorno - che la situazione del partito oggi non sia affatto buona come la solita oleografia ufficiale vorrebbe dipingerla, ed a nulla serve esorcizzare questo problema guardando con compiacimento in casa di chi starebbe peggio di noi.

Chiediamo che si faccia da subito una inchiesta approfondita nel corpo di tutto il partito per accertare la situazione esistente (e in questo senso ci mettiamo subito a disposizione per un incontro con gli organismi dirigenti centrali); è assurdo - per esempio - che l'ultima riunione della commissione nazionale lavoro operaio sia stata completamente disertata dai compagni della Segreteria (dopo tanto parlare di centralità operaia...). Ci domandiamo da dove mai i nostri dirigenti attingano gli elementi di inchiesta necessari per elaborare ed articolare la nostra linea.

Ci avviciniamo alla scadenza certamente decisiva (in un senso o nell'altro) del V congresso Nazionale - ma quando si farà, a proposito? - senza sapere ancora nulla del progetto di tesi, in un clima di profonda incertezza, con i rapporti Ao-Pdup, congelati da tempo, senza avere niente tra le mani del materiale su cui i due CC dovranno discutere fra pochi giorni a Rimini. In queste condizioni che cosa possiamo fare, di che cosa possiamo discutere che non siano le solite formule rifritte, che contributo potremo dare alla trasformazione in avanti del nostro partito?

Siccome al prossimo congresso invece un contributo di lotta vogliamo darlo, vogliamo che ci siano forniti tutti quegli strumenti che sono necessari per capire e per intervenire.

Se non vogliamo che il prossimo congresso si risolva in una melina fra noi e lo spirito aleggiante del Pdup che ci attende al varco, in altre parole se vogliamo evitare che vengano elusi i problemi reali che ci travagliano per disporsi a trovare la mediazione complessiva più accettabile per il nostro partner, dobbiamo saper guardare con chiarezza in noi stessi, e non per recuperare la purezza primitiva, ma per andare al confronto col Pdup portando una nostra fisionomia, il meglio e non qualche brandello di noi stessi.

Dopo tanto parlare di centralismo democratico, questa scadenza congressuale metterà alla prova il nostro stile di vita interno la nostra capacità di fare battaglia politica fino in fondo, rompendo per la prima volta nella nostra storia con l'opportunismo e con il mito del gruppo dirigente.

Chiudendo, domandiamo che venga pubblicato presto un bollettino interno che riporti tutti i documenti e le mozioni di questo genere inviate fino a questo momento al centro dell'organizzazione a partire dal 20 giugno.

Il Direttivo della Federazione Prov. di Varese

Presenza in Parlamento e controllo dal basso

Cari compagni, nel documento dell'Ufficio Politico si trattava il problema del rilancio dell'esperienza di Democrazia Proletaria che passa oggi attraverso la promozione di esperienze concrete, «anche se non avrebbe senso - allo stato attuale - predeterminare schemi generali di organizzazione di Dp a livello locale e nazionale, che risulterebbero rigidi ed astratti». Si davano poi indicazioni sul problema di questo rilancio. Vorremmo soffermarci sul primo punto, cioè su quello della nostra rappresentanza parlamentare. Il fatto che di questa rappresentanza (che se pure sparuta è un'arma nuova che la sinistra rivoluzionaria finalmente può utilizzare) non si conoscano nè l'operato nè le ipotesi programmatiche sulle quali intende muoversi, è la prima ragione che impedisce il «controllo dal basso» di cui si parlava nel documento dell'UP; queste «carenze conoscitive» costituiscono automaticamente un problema politico nel momento in cui il nostro gruppo parlamentare non risponde all'esigenza di portare nel parlamento la voce del programma politico di Dp e più in generale la voce delle lotte del movimento di massa. Crediamo quindi che vada subito promosso sulle pagine del Quotidiano, un dibattito aperto che coinvolga tutto il partito sui temi: 1) dell'unità del gruppo parlamentare di Dp, obiettivo da realizzarsi immediatamente coinvolgendo nel dibattito gli altri parlamentari di Dp non appartenenti al nostro partito; 2) della strategia parlamentare, degli spazi agibili in parlamento, delle eventuali alleanze; 3) delle misure che permettano la pubblicizzazione a livello di massa dell'azione parlamentare di Dp; della pressione da attuare nei confronti dei mezzi di comunicazione di massa (TV, radio, grandi testate) perchè rompano la cortina di silenzio che è stata volontariamente stesa intorno al nostro gruppo.

Proponiamo quindi, ai fini dell'agevolazione del dibattito di dedicare una rubrica del quotidiano, una o due volte a settimana, alla questione della presenza nelle istituzioni delle proposte di legge, dei rapporti con le altre forze politiche presenti in parlamento. In questa rubrica dovranno infine essere trattati i problemi riguardanti l'intervento negli enti locali e il modo in cui far riferimento ad essi durante la conduzione e per la realizzazione degli obiettivi delle lotte via via espressi dal movimento di massa.

Il Direttivo Provinciale di Ancona di Ao

Il Sud e la costruzione di un centro meridionale

Il recente documento della segreteria calabrese del nostro partito, con il cui spirito concordiamo ampiamente, ha finalmente rotto il silenzio dei compagni meridionali sui limiti e le carenze che hanno caratterizzato l'attività di Avanguardia Operaia da alcuni mesi a questa parte sia dal punto di vista della assenza di una seria elaborazione politica che da quello dello scarso funzionamento del centralismo democratico.

Questi limiti hanno avuto gravi riflessi sul nostro lavoro nel Mezzogiorno nella misura in cui hanno provocato il completo accantonamento del progetto di rilancio e di crescita della nostra presenza al sud e di costruzione di un più approfondito livello di elaborazione sulle tematiche del lavoro di massa, dell'analisi delle classi, e edelle forze politiche nel Mezzogiorno.

In particolare non ha avuto seguito la decisione di costruire, pur con le limitate forze a disposizione, un embrione di «centro meridionale» sottoforma di un coordinamento delle segreterie regionali, all'interno del quale sviluppare il confronto, dare indicazioni per il lavoro di massa, le campagne politiche, i diversi compiti di elaborazione. Cio è tanto più grave in quanto «il circolo della miseria» che paralizza molte situazioni meridionali può essere rotto solo da uno sforzo collettivo e concentrato. In questa situazione si rischia di andare al congresso del partito con un grosso vuoto sul problema del Mezzogiorno, che se è certo un riflesso dello scarso radicamento e della debolezza di tutta la sinistra rivoluzionaria al sud, non può però essere tollerato in una organizzazione comunista che pone tra i suoi compiti strategici quello della unificazione del proletariato e delle sue lotte.

L'ultima riunione del coordinamento meridionale convocata a luglio dai compagni calabresi per un'analisi del voto del 20/6 nel Mezzogiorno, si concluse con la decisione di pubblicare al più presto una sintesi della discussione svolta e di riconvocarsi dopo le ferie.

Siamo ai primi di ottobre e l'articolo di analisi sul voto nel Mezzogiorno non è ancora uscito, nè è stato riconvocato il coordinamento. Da parte nostra mentre ci impegnamo a sviluppare un grosso sforzo di elaborazione e di inchiesta in vista del nostro congresso regionale, chiediamo che venga convocato al più presto un coordinamento meridionale con la partecipazione della segreteria nazionale per discutere:

1° stato del partito e della S.R. nel mezzogiorno.
2° contributo delle situazioni meridionali alla elaborazione precongressuale.
3° possibilità di effettuare a tempi ravvicinati il convegno unitario sul Mezzogiorno proposto dal Pdup.

Segreteria Regionale Siciliana dell'ocAO

LOTTE PROLETARIE

Riconversione per i padroni, licenziamenti per gli operai

«I provvedimenti del governo sono solo un piano di controriforme»

A Milano un attivo operaio dei compagni di Ao e del Pdup per discutere dello sciopero di due ore di oggi - Sta a noi trasformare questa giornata in un primo momento di risposta ai provvedimenti del governo

Rispetto a due anni fa la situazione è cambiata. Nelle fabbriche si sta vivendo una fase di stasi e di incertezze. L'attacco che il governo ha sferrato, con il piano di riconversione e gli aumenti, ha come suo obiettivo centrale la divisione del movimento operaio. Sono alcune valutazioni emerse pressochè da tutti gli interventi nel corso dell'attivo operaio dei compagni di Ao e del Pdup che si è svolto a Milano in preparazione dello sciopero di oggi.

«Sono andato a vedermi bene i punti dei provvedimenti di Andreotti - ha detto il compagno Baldassarri - ebbene: si tratta delle stesse identiche cose che Rumor proponeva il 4 luglio del 1974. Però c'è una differenza grossa rispetto ad allora: il Partito comunista non ce lo troviamo a fianco, ma di fronte. E in due anni la classe operaia ha preso mazzate anche forti. Non penso certo che non ci siano spazi di ripresa, ma proprio per questo bisogna partire dai dati reali. C'è un salto di qualità nell'attacco che dobbiamo fronteggiare: si mette in discussione la natura stessa del sindacato. Se il piano di riconversione passa, passa la logica del 'si salvi chi può': chi ha un certo potere contrattuale cerca di tenerselo stretto coi denti, i settori deboli diventano più deboli ancora. Dobbiamo fare in modo che dalle assemblee vengano fuori ordini del giorno e mozioni chiare, che dicano no in modo preciso e questo servirebbe già a ridarci fiato. Ci sono tre pericoli rispetto allo sciopero del 7: il primo è che passi sotto silenzio, che rimanga una cosa formale il secondo che nelle assemblee non si discuta di niente, il terzo che noi, come compagni di Dp, andiamo a fare i soliti Pierini, e cioè a denunciare senza fare controproposte su cui esercitare una vera egemonia. Mettiamo sotto gli occhi dei lavoratori alcuni fatti ben chiari ed evidenti: *ad esempio che l'aumento dei medicinali* vuol dire aver preso in giro gli operai che hanno fatto ore ed ore di sciopero per una riforma sanitaria, oppure che se aumentano le tariffe elettriche si mette in discussione un accordo raggiunto dalle organizzazioni sindacali (cosa che, mi sembra, succedeva solo in periodo fascista).»

Il compagno Gigi della Magneti Marelli è partito da una domanda: qual'è lo stato del movimento? «Posso dire per la mia esperienza che il quadro è contraddittorio. Il movimento è diviso, e questo perchè i compagni del Pci hanno un ruolo di freno, sanno che si sta giocando la strategia del loro partito, non vogliono procurare guai ad Andreotti. Questo però genera crisi: nel Pci non si discute quasi più di politica, non sono pochi i delegati, militanti del Partito comunista, che hanno presentato le dimissioni dal CdF. Per parlarci chiaro, io credo che dobbiamo dire no al piano di riconversione fabbrica per fabbrica, difendendo il salario operaio, chiedendo il rimpiazzo del turn-over. Partiamo da questi no per ricostituire l'unità della classe operaia. E nelle assemblee diremo a chiare lettere che il piano del governo vuol dire 2800 lavoratori in meno alla Motta-Alemagna, che i soldi vanno cercati dove ci sono, nelle tasche dei padroni, attraverso le tasche. Perchè è vero, c'è bisogno di una proposta generale, ma la faremo emergere dalle cose che sono sotto gli occhi di tutti.»

Anche secondo Levriero il problema centrale è ricostituire l'unità del proletariato. «Nell'ultimo periodo abbiamo subito sconfitte che ci siamo nascosti. Una di queste è l'Innocenti, con l'accordo, e che accordo, per la fabbrica di Lambrate, abbiamo accettato che una delle aziende Ipo-Gepi andasse da una parte, mentre tutte le altre continuavano a dibattersi in drammatiche difficoltà. Il tema della difesa dell'occupazione dovrà essere quello dominante anche nelle assemblee del 7.»

L'Innocenti evidentemente è un esempio, abbastanza lampante, di che cosa significa riconversione per i padroni. Il compagno Gianni Zanotti, dell'Esecutivo del CdF, ha cominciato il suo discorso proprio con l'esperienza della sua fabbrica: «All'Innocenti i lavoratori sono profondamente divisi, tra quelli che rientrati in produzione e quelli ancora fuori, in uno stato di pesante incertezza. Gli accordi sottoscritti non vengono rispettati. La crisi economica, inutile nascondercelo, incide e pesa sullo stato del movimento. In America, negli anni 30, la crisi ha distrutto un'organizzazione sindacale forte e combattiva. Chiunque non vuole chiudere gli occhi si rende conto che i progetti di riconversione non portano nuova occupazione, anzi, sono catastrofici in questo senso. La Ipo ha insegnato, è un esempio di come il governo utilizzerà i fondi per la riconversione. Non c'è azienda Ipo nelle cui prospettive non siano previsti licenziamenti per qualche centinaio di lavoratori.

Noi siamo ad un bivio, o il no a tutto, oppure la decisione di mettere le mani in questo piano del governo, di entrare nel merito. Secondo me è inaccettabile sia dire che non ce ne frega niente che fare solo discorsi di strategia complessiva. Allora, sporchiamoci le mani, andiamo a fondo, tenendo ben ferma una pregiudiziale, che i posti di lavoro non si toccano. In alcune situazioni risultati immediati li possiamo e li dobbiamo portare a casa, per altre è impossibile muoverci senza un programma di prospettiva. Allora, la Fargas, con l'esperienza dell'autogestione è riuscita a vincere, all'Innocenti l'autogestione non la si può fare e ci vuole un discorso più ampio.»

«Il no che viene dagli operai - ha detto Cipriani - non è, come afferma il Pci, econimicismo, è sano istinto di classe e la prima cosa che dobbiamo fare è organizzare l'opposizione al governo. Dobbiamo lavorare, come Democrazia Proletaria, insieme nelle fabbriche, portare nelle assemblee una posizione comune, far uscire mozioni e prese di posizione almeno dalle situazioni più significative.»

Al termine della riunione il sentimento generale era di grande soddisfazione. «Già martedì prossimo faremo un altro incontro. Le idee venute fuori sono tante. Il quadro che è emerso è realistico, ma non sconsolante. Per cambiare la realtà bisogna partire dalla realtà.»

«Da me negli ultimi giorni sono venuti moltissimi operai esasperati a chiedere: allora ci muoviamo, che cosa facciamo? - racconta un compagno dell'Esecutivo del CdF Alfa Romeo - l'esasperazione è grande, è diffusa, su questa dobbiamo far leva, anche perchè i giochi non sono ancora fatti.»

«Probabilmente nella testa di molti le due ore di sciopero con assemblea dovrebbero essere soltanto un atto di presenza, un dire al governo: almeno lasciateci discutere un po' prima di dare il via ai vostri piani. Sta a noi trasformarle in qualcosa di diverso, perchè siano solo il primo passo di una bordata di no che sommerga Andreotti.» **L.B.**

La ristrutturazione della Montefibre è un sistema per licenziare gli operai occupati

La Montefibre campana vuol andare ad un taglio dei posti di lavoro Nel nuovo stabilimento di Acerra ci sarebbero 450 posti in meno - I sindacati, contrariamente alla volontà degli operai, fanno assemblee divise

Napoli, 6

Nel '73 la Montefibre di Casoria occupava 2185 operai; programmò la ristrutturazione della fabbrica, che sarà ultimata entro il '78. Ma, quando andrà in funzione, il nuovo stabilimento sotitutivo - nella vicina Acerra - la Montefibre - vuole andare a un taglio dell'occupazione di oltre 450 posti. Questo è il vero volto della ristrutturazione: la creazione di disoccupazione. Nelle assemblee tenutesi in fabbrica il 16 settembre ed il primo ottobre la classe operaia (quasi tutta a cassa integrazione: ai 1200 che lo sono da tempo, in questi giorni se ne andranno ad aggiungere altri 300) ha detto No a questa manovra padronale. Lo ha detto con rabbia, con chiarezza, rigettando l'ipotesi di accordo (l'accordo 14-9-'76) tra Montedison e Montefibre da un lato e Fed. Cgil-Cisl-Uil, Fulc, Cdf dall'altro.

Ma, il sindacato - di fronte a una classe operaia che esprimeva una precisa volontà, purtroppo concretatasi anche in qualche gesto di insofferenza verso i dirigenti sindacali - invece di approfondire con l'assemblea operaia la piattaforma e organizzare la linea operaia (che punta alla difesa di tutti i 2.185 posti) ha diffuso un volantino in cui purtroppo, convoca in questi giorni tre assemblee separate nelle rispettive sedi sindacali (Cgil, Cisl, Uil) di Casoria. I lavoratori giudicano il gesto molto discutibile; un attacco all'unità sindacale attraverso la separazione degli iscritti, un attacco all'autonomia operaia e agli organismi di democrazia operaia.

La ristrutturazione del settore fibre data ormai da tre anni: quando in tre fabbriche piemontesi (Ivrea, Vercelli, Verbania) ed in questa campana, scattò un piano di disoccupazione ben congegnato.

La vicenda piemontese, che qui accenniamo solo brevissimamente, è indicativa: dei circa *8.000 operai - delle tre fabbriche* ' alla fine del processo di ristrutturazione, ne risultano occupati almeno 1500 (ma la cifra è per difetto) in meno. L'operazione è nata sotto la sigla «Le trentatre botteghe». Tante infatti erano le fabbrichette che avrebbero dovuto nell'area piemontese assorbre il calo di occupazione al gruppo Montedison. Ma alla fine le botteghe furono molto di meno e 1500 lavoratori ricorsero al pre-pensionamento, all'autolicenziamento. La Montefibre non li rimpiazzò. A Casoria l'operazione è la medesima: il nuovo stabilimento (costo 300 miliardi) nasce con lo stesso scopo. Creare disoccupazione.

Ad Acerra infatti la Montefibre vuole occupare solo 1850 operai, inclusa però una quota di tecnici, superspecializzati, in tutto circa 120, che farà venire soprattutto dalle fabbriche del nord (operazione costosa, quando sarebbe stato possibile riqualificare il personale locale) per accentuare il calo di occupazione tanto al nord che al sud.

A monte di questo piano di ristrutturazione (la fabbrica nuova produrrà tre volte di più di quella vecchia, e con 450 occupati in meno; in essa la «nuova» organizzazione del lavoro tende da un lato all'automatizzazione dei processi produttivi in funzione disoccupazionale dall'altro alla lavorazione per 'isole', cioè il classico modello di organizzazione che pone l'un contro l'altro i lavoratori, in una sorta di reciproco controllo e di escalation di ritmi alienanti e superfaticosi) c'è un piano di multinazionalizzazione del settore fibre.

La divisione internazionale dei mercati, della produzione. Un piano in cui il padronato non riesce nemmeno a guardare in faccia la realtà: basti pensare che, attraverso questo gioco di spartizioni, l'Italia acquista all'estero fibre di cui la Montefibre è una delle maggiori produttrici internazionali.

In questa logica imperialista, la Montefibre nel '73 dichiara di puntare alla ristrutturazione dello stabilimento di Casoria. Qui i macchinari hanno circa 18 anni. Una parte di essi sono nuovi o mai utilizzati. E la prova che sia così è data dal fatto che nei prossimi mesi ben 44 macchinari dello stabilmento di Casoria saranno trasferiti nelle fabbriche settentrionali del gruppo. Tutti questi dati stanno a dimostrare che il vero obiettivo della Montefibre non è la necessità di produrre di più (l'impianto infatti era sottutilizzato; inoltre il mercato del settore fibre non tira molto) ma esclusivamente l'attacco alle conquisre salariali, normative occupazionali della classe operaia.

L'attacco all'occupazione è gestito con sapiente regia: la cassa *integrazione* che progressivamente - in tre anni - sta interessando i tre quarti degli occupati. Ma, soprattutto, la fomentazione dello scontro tra le amestranze di Casoria e il movimento dei disoccupati di Acerra. Questi ultimi infatti lottano perchè l'arrivo della fabbrica segni un incremento di occupazione per l'area di Acerra. I disoccupati in lotta per il lavoro ad Acerra sono proprio 450: e cioè circa 350 edili che stanno costruendo il nuovo stabilimento e un centinaio di capi-famglia del gruppo dei coloni che si sono visti espropriare le terre per dare posto alla fabbrica in nupva costruzione.

Si sta per costruire in fronte comune di lotta tra i disoccupati di Acerra e le maestranze di Casoria che la Montefibre intende dividere. Ad Acerra, dice la Montefibre voglio occupare solo 1.850 lavoratori (e da questi, dice la Montefibre, circa 120 li farò venire dal nord). Per occpare i restanti 450 - che pareggiano la cifra dei 2.185 occupati tre anni fa a Casoria - mi impegno a costruire nell'area di Casoria uno stabilimento di pannelli di plastica per 12) posti di lavoro e a Napoli un centro di ricerca per altri 120 posti. Le due realizzazioni sono ancora però una fumosa ipotesi. Restano cento posti, sui quali farò sapere tra sei mesi. In questo calcolo (che dà per totale 2.185) però la Montefibre ha già incluso i 120 che verranno dal nord. In pratica ci sono 200 posti di lavoro almeno che già sono saltati.

Se poi si considera che di qui all'apertura della fabbrica nuova, in quella vecchia i mancati rimpiazzi dei pensionati faranno scendere a 250 in meno i livelli occupazionali a poco più di 1950 lavoratori ecco spuntare proprio la cifra di 450 posti in meno che è l'obiettivo di tutta l'operazione padronale. I lavoratori Casoria sono molto più semplici e chiari: anzi tutto il nuovo stabilimento deve occupare nonm 1850 ma 2185 lavoratori. Il perseguimento di questo obiettivo consente sia il mantenimento del posto di lavoro per tutti i lavoratori oggi occupati nel vecchio stabilimento circa 2.000, sia la creazione di nuovi posti per i disoccupati di Acerra. Per quanto riguarda gli altri due impianti che la Montedison vuole costruire e mettere in funzione, occorre lottare perchè siano realizzati subito e nell'area di Acerra (e non di Casoria, o di Napoli come vorrebbe la Montedison) per un ulteriore incremento occupazionale dei disoccupati locali: cioè altri 250 posti nuovi.

Mentre la base operaia chiede al sindacato di assumere la linea di lotta delle maestranze, la Montefibre sta portando avanti il suo piano. Ad Acerra Dc *Pci. Psi*, stanno strumentalizzando le giuste rivendicazioni dei disoccupati; Pci e Psi per non lasciarsi sfuggire il movimento, la Dc per piazzare nel nuovo stabilimento assunzioni clientelari. L'azienda ha già cominciato a formare l'organico della nuova fabbrica delocalizzata nel quale subito sono stati assunti i soliti galoppini e i fedeli di Gava. Mentre la tensione e la rabbia si accrescono nello stabilimento di Caseria, i sindacati rifiutano il dibattito con l'assemblea operaia giocando la carta di persuadere gli iscritti - sulla positività di un'ipotesi d'accordo che prevede 450 posti di lavoro in meno - .

La vicenda della Montefibre è indicativa, fin troppo chiara perchè la classe operaia non possa capire cosa sia la ristrutturazione. Cosa siano le delocalizzazioni (come quella che viene proposta per l'Italsider) di Bagnoli. **R. Di Francesco**

La Cimat di Torino non si chiude!

Torino, 6

I lavoratori della Cimat faranno dello sciopero di giovedì una scadenza specifica della loro lotta: si dirigeranno in corteo fino alla sede del Comau per chiedere una precisa risposta da parte del consorzio che fa parte del gruppo Fiat in merito all'assunzione dei lavoratori che la multinazionale americana Acme di Cleveland vuole licenziare.

La mobilitazione era stata confermata ieri nel corso di una conferenza stampa indetta dalla *Flm e dal Cdf della Cimat all'interno* dello stabilimento occupato. La Cimat è un'azienda del settore macchine utensili, attualmente conta circa 150 dipendenti ma solo il mese scorso erano in 200. Molti hanno raggiunto il limite della pensione, altri hanno trovato un nuovo posto di lavoro.

Su tutti quelli che rimangono grava la minaccia del licenziamento. Da alcuni mesi il nome di questa fabbrica compare assieme a quelli della Singer e della Venchi Unica in testa alla lista delle situazioni più gravemente colpite dalla politica padronale. La vicenda della Cimat è emblematica rispetto al modo di operare delle multinazionai nel nostro paese.

Nata 35 anni fa come proprietà della onnipresente famiglia Agnelli, nel 1968 viene acquistata da una società americana, la «La Salle», che trasforma la fabbrica di Torino in una sua succursale europea. Sono ancora i tempi dell'embargo americano nei confronti dei paesi dell'est, per la La Salle quindi è importante avere una base in europa che gli consenta nonostante tutto di mantenere rapporti commerciali con le nazioni «oltrecortina». Va ricordato che in quel periodo la Cimat aveva già un certo nome in quel mercato. Dal '68 al '72 l'azienda torinese subisce una forte *espansione: il* fatturato raggiunse i dieci miliardi, viene aumentato il personale e la direzione fa ampliare lo stabilimento con un altro capannone. I ritmi di produzione vengono fortemente intensificati. I guai cominciano nel '72 con l'aggravamento della crisi internazionale. A questo si aggiunge la cessazione dell'embargo con i paesi dell'est che rende meno interessante per gli americani il mantenimento delle attività in Italia.

Nel '74 La Salle decide di far fronte alla crisi fondendosi con una società finanziaria, l'Acme di Cleveland. Quello che succede dopo purtroppo è risaputo. Nel febbraio del '75 la direzione della Cimat comunica la richiesta di 125 licenziamenti. Dopo tre mesi di lotta e di occupazione della fabbrica il numero scende a 90.

Il lavoro riprende con cassa integrazione per alcuni mesi poi nel febbraio di quest'anno arriva un'altra ondata di 77 licenziamenti. Le motivazioni sono le solite: crisi, mancanza di liquido, ecc. La fabbrica viene di nuovo occupata e in breve tempo l'intervento delle forze politiche e della regione porta all'offerta di un credito agevolato di tre miliardi e mezzo. L'Acme rifiuta dimostrando che le ragioni addotte a motivo dei licenziamenti erano in realtà un paravento per la precisa e ineluttabile decisione della multinazionale di smantellare lo stabilimento di Torino. Si giunge allora ad un accordo provvisorio con la mediazione della Regione che dovrebbe garantire il mantenimento dei livelli occupazionali fino al luglio del '77 e l'impegno da parte dell'azienda a fornire un piano per il rilancio produttivo entro il '76. È chiaro comunque che sono solo parole: invece di presentare il piano di rilancio, il consiglio di amministrazione decide dopo le ferie di non immettere più capitale e di iniziare la liquidazione aziendale. Gli operai rispondono occupando ancora una volta la fabbrica. Dal 27 agosto i dipendenti della Cimat si danno il cambio in tre turni al giorno di presidio dello stabilimento. Si bloccano le merci e si controllo che il macchinario resti in fabbrica.

La situazione comunque diventa sempre più grave. Il Comau ha subito dichiarato di non avere interesse per il rilevamento della Cimat. Altre eventuali possibilità non vengono precisate nè dall'azienda nè dall'Unione industriale. «Il nostro obiettivo principale oggi - ha detto un compagno del CdF - purtroppo è *quello del collocamento di tutti i* dipendenti nel settore macchine utensili. I consigli di fabbrica delle singole aziende si sono già mossi chiedendo incontri con le direzioni. In molti casi sono riusciti ad ottenere la disponibilità ad assumere i dipendenti Cimat». Nella prossima settimana - ha aggiunto Gonella della Flm - è prevista una riunione di tutti i CdF delle macchine utensili per dare il via alla vertenza di settore. È chiaro che in questo ambito il caso Cimat occupa il primo posto».

Uscendo dalla fabbrica occupata un compagno indica un grande palazzo in costruzione: «Qualche anno fa là c'era la Viberti, adesso fabbricano alloggi che vendono a 40-50 milioni».

Questa fine non deve farla anche la Cimat. **S.M.**

Una contraddizione nei piani dei padroni: è possibile la mobilità tra uomini e donne?

La divisione del lavoro si scontra con le stesse esigenze di ristrutturazione - Come le delegate della Pirelli hanno affrontato il problema

Ristrutturazione, mobilità: due parole che pronunciamo spesso affiancate. Si chiude un reparto, una parte degli operai vengono fatti licenziare, oppure messi in cassa integrazione, oppure spostati e messi a lavorare su macchine nuove. Cose note, in generale. Ma se si guarda un pò più da vicino si scoprono tutte le conseguenze, anche individuali, del modo di «far politica» del padrone in fabbrica: che è un modo di trattare gli operai, gli uomini, come appendici delle macchine.

Ma proprio perchè gli operai non sono macchine hanno conoscenza, esperienze, caratteristiche fisiche diverse e quindi non sono del tutto intercambiabili fra loro, ogni tanto il disegno del padrone si inceppa, c'è qualche rotella che resta fuori dall'ingranaggio.

E' quello che è successo alla Pirelli. Un grosso piano di ristrutturazione, chiuse intere produzioni, stabilimenti, reparti, potenziamento di altri, macchine nuove, spostamenti. Il padrone non aveva previsto un grosso inceppo: che nel suo impero produttivo c'erano le produzioni «femminili» (quelle meno qualificate, quelle applicate a settori merceologici ritenuti secondari - i materassi, la gomma piuma, le scarpe di gomma - rispetto ai settori «maschili» a più alto contenuto tecnologico).

Così, mentre gli uomoni degli stabilimenti di Seregno e della Sapsa sono stati gradualmente reinseriti nei reparti della Bicocca, le donne sono rimaste in sala d'aspetto, cioè in cassa integrazione a zero ore, in attesa che si trovasse per loro una collocazione adeguata. In dicembre erano circa duecento. Per alcune decine è stato facilmente trovato un posto nel settore «femminile» dei servizi (mensa, pulizia, spogliatoi ecc.). Le altre, una novantina, si sono viste progressivamente rinviare la data del rientro in fabbrica e sono arrivate al I° ottobre con nove mesi di sospensione alle spalle.

Adesso il lavoro ce l'hanno, ma i problemi non sono finiti. Ci sono donne giovani che avrebbero voluto rientrare in produzione alla Bicocca e che invece sono state sbattute a pulire i gabinetti agli uffici del Grattacielo (sono cinque in questa condizione e se ne lamentano); altre magari più anziane, sono state messe nella produzione di pneumatici e non ce la fanno per la fatica: sono una ventina e chiedono di essere spostate, ma il loro unico destino pare di nuovo essere quello dei «servizi».

Tutta la questione solleva problemi di grande portata sull'organizzazione e la divisione del lavoro tra uomini e donne in fabbrica e sugli apsetti ideologici, cioè sul come la donna si pone nei confronti del lavoro. Da questo punto di vista la situazione è complicata dal fatto che l'Esecutivo del Cdf non si è preoccupato di riunire tutte insieme le donne, e nemmeno di fornire alle delegate i recapiti di tutte in modo che potessero prendere contatti e discutere tra loro. C'è così un grosso problema di dispersione e di isolamento di queste donne, sparse a piccoli gruppi in reparti e stabilimenti diversi.

Esiste però una base di elaborazione e di proposte su cui si può avviare un lavoro: un documento steso da un gruppo di delegate e lavoratrici che da qualche tempo hanno cominciato ad affrontare il problema.

La prima questione era di tipo generale: è giusto affermare che le donne devono entrare in produzione, e non solo nei servizi sussidiari, ma si può rivendicare per loro un lavoro «maschile», che comporti un buon grado di professionalità, di qualifica, di salario, costringendole a una maggiore fatica fisica?

Da questa prima domanda ne deriva subito un'altra: perchè i lavori «adatti alle donne» sono quelli più ripetitivi, più minuti, meno qualificati? Così risponde il documento delle delegate: «Dobbiamo tener conto che fintanto la società è organizzata come oggi e quindi il peso del lavoro domestico e dei figli rivade ancora in massima parte sulle donne, non vogliamo rivendicare una parità che sia parità di sfruttamento ai livelli maggiori di fatica e di disagio. E che comunque occorre tener conto di situazioni particolari della donna, come il periodo della gravidanza».

Il vero nodo è dunque che «la modifica dell'organizzazione del lavoro è condizione indispensabile per farsi carico da parte del movimento sindacale di una battaglia generale per l'occupazione femminile».

Un secondo scoglio era quello del lavoro notturno che esiste nella maggior parte della produzione della Bicocca e che le donne per legge non possono fare. La proposta della direzione era di inserire comunque le donne nei reparti costringendo però i loro compagni di lavoro maschi a subire una dose supplementare di lavoro di notte. Questa proposta viene ovviamente respinta dal gruppo delegate in quanto creerebbe gravi scontri tra uomini e donne.

Altri punti individuate dalle compagne sono: affrontare realisticamente e con gradualità il problema della collocazione delle donne in reparti produttivi e di manutenzione (a questo scopo hanno fatto un'ampia analisi dei reparti della fabbrica in cui le donne potrebbero essere collocate) per «ribaltare la divisione dei ruoli»; sviluppare la rotazione e l'acquisiazione di una conoscenza complessiva dei processi di lavorazione per evitare la cristallizzazione delle donne nelle posizioni inferiori; inserire le donne nei reparti individuati a gruppi e non individualmente per dare loro maggiore forza e impedire l'emarginazione. Questo lavoro ha soprattutto il significato di ribadire che le donne possono, in quanto donne, dire la loro sull'organizzazione del lavoro. E' un punto di partenza, è chiaro. Nessun artificio «tecnico» può garantire la soluzione di un problema così complesso, che va alla radice di uno dei più grossi capisaldi del capitalismo stesso. Da qui il passo successivo può essere fatto solo dalle operaie in prima persona. Partendo dai loro problemi per aggredire la fabbrica.

Lella Longoni

Le iniziative di mobilitazione alla Nuova Innocenti

Il coordinamento delle aziende del gruppo De Tomaso (Benelli-Guzzi-Maserati-Nuova Innocenti) ha deciso di convocare i consigli di fabbrica e le assemblee dei lavoratori per arrivare alla prossima riunione del coordinamento - prevista per il 15 ottobre - con una piattaforma rivendicativa complessiva che porti De Tomaso al rispetto degli accordi, alla difesa dell'occupazione, alla perequazione e per l'ottenimento dei diritti sindacali.

Anche il consiglio di fabbrica del Nuova Innocenti si è riunito e ha deciso di proporre all'assemblea generale dei lavoratori una serie di iniziative: 1) assemblee di reparto con tutti i lavoratori che sono in fabbrica per l'11 ottobre; 2 partecipazione a queste assemblee di tutti i delegati dentro e fuori della fabbrica nei rispettivi reparti; 3) assemblea dei lavoratori in cassa integrazione il 13, con due obiettivi: discussione sui corsi di riqualificazione e metodo organizzativo per avere un costante collegamento tra chi è dentro e chi è fuori; 4) conferenza-stampa indetta per l'8 ottobre; 5) incontri con i partiti politici, la regione, le commissioni parlamentari. Il 14 è previsto con la direzione della Nuova Innocenti un incontro per chiedere l'applicazione integrale dell'accordo.

ROMA
Sgombrate case a Torpignatara

Cento celerini hanno sgomberato questa mattina 12 famiglie che sabato avvevano occupato una palazzina costruita abusivamente a Torpignatara da un certo Guarnieri e tenuta sfitta incompleta da due anni. L'atteggiamento provocatorio della polizia lo si era già visto nei giorni scorsi; sabato quando 3 pantere si sono precipitate sul luogo dell'occupazione cercando di abbattere la porta (un maresciallo estrasse la pistola minacciando le famiglie addossate alla porta). Anche domenica, si erano avuti tentativi di irruzione da parte di gruppi di poliziotti, finchè si è giunti alla situazione odierna, quando 100 poliziotti, alle 7.30 di mattina hanno invaso gli appartamenti e sgomberato violentemente gli occupanti, gettando dalle finestre i mobili e le suppellettili. In questa opera si è distinto anche il signor Guernieri (proprietario) che si è disposto insieme ad un suo scagnozzo per partecipare attivamente alla operazione. È da notare che il padrone ha già subito numerose multe per le ripetute irregolarità compiute durante la costruzione, basta pensare che manca l'allaccio delle fogne. L'Unione Inquilini, che aveva organizzato quest'occupazione, come le altre avvenute in concomitanza, ha emesso uncomunicato di protesta e ha annunciato una manifestazione di zona a Torpignatara per i prossimi giorni.

MILANO
Assemblea dei disoccupati di Ao

Sabato pomeriggio alle ore 17 tutti i compagni di Avanguardia Operaia di Milano che sono disoccupati sono convocati ad un attivo sulla disoccupazione che si terrà in via Vetere per studiare le iniziative di lotta dei disoccupati milanesi. La presenza è tassativa per tutti i militanti disoccupati. L'attivo è aperto anche a tutti i simpatizzanti.

SINDACATO/ECONOMIA

Consigli di fabbrica, disoccupati e comuni della zona flegrea (Na) a sostegno della lotta della Comet

Non una generica solidarietà quella dei Cdf e dei comuni flegrei alla lotta della Comet, occupata da più di 20 giorni contro la chiusura - Richiesto, come scadenza immediata un incontro con la Regione Campania perchè il lavoro possa riprendere attraverso il reperimento delle commesse

L'occupazione della Comet [le 82 operaie sono in lotta contro la chiusura della fabbrichetta] è al ventesimo giorno. A sostegno della lotta contro i licenziamenti, *i Comuni della zona flegrea e i consigli di fabbrica delle aziende flegree hanno dato vita a un Comitato* che ha immediatamente chiesto alla Regione Campania la scadenza immediata un confronto per far riprendere la produzione attraverso il reperimento delle commesse, imboscate e dirottate dal padrone e da vai speculatori su altre ditte ancora a sottosalario e senza contratto. Tra pochi giorni il Cdf della Comet, Flm e il Comitato Flegreo si incontreranno *alla Regione* per presentare la propria piattaforma e costringere l'ente regionale a intervenire politicamente per la ripresa produttiva.

Non è perciò, questo dei Comuni e dei Cdf flegrei, un atto di solidarietà generica; l'iniziativa di dare vita ad un comitato è scaturita dalle conclusioni del Consiglio Comunale allargato ai Cdf Comet e flegrei, alla Flm, ai Comuni flegrei. Oggi perciò la lotta della Comet vede mobilitate non più appena 82 combattive operaie ma i lavoratori, *i disoccupati,* i Comuni di un'intera area campana. Mobilotati contro gli attacchi padronali in zona verso l'occupazione.

La Comet è la classica fabbrichetta, comecentinaia nella zona (Massa, Scotto, Lea ecc.) messa su attraverso operazioni speculative di vasta portata. Da un lato fabbriche come la Selenia (una delle maggiori committenti) hanno a basso costo il prodotto commissionato, dall'altro ingrassano «piccoli imprenditori» attraverso il dosaggio delle commesse (dietro questi appalti c'è una danza nascosta di bustarlle) fra gruppi di piccole aziende dal nome diverso, ma con il medesimo proprietario. In tal modo c'è concorrenza tra le ditte, una concorrenza fasulla che viene fatta pagare alle amestranze delle fabbrichette con assunzioni temporanee, licenziamenti, sfida alle norme contrattuali. La concorrenza sulla pelle delle operaie; dove i salari sono più bassi, lì si concentra la produzione mentre il resto delle fabbrichette viene lasciato senza lavoro. Siamo di fronte al più specializzato modo di industrializzare il lavoro a domicilio.

Oggi la chiusura di questo piano, dovrebbe toccare la Comet, dove da due anni le operaie hanno il torto di aver preteso l'applicazione del contratto.

Questa politica vede in prima fila le grosse aziende a partecipazione statale, le committenti: infatti la maggior parte delle fabbriche (Fatme, Sip, Selenia, Tfn, Gte, Ibm ecc.) che acquistano il prodotto alla Comet come in decine e decine di ditte del genere, sono a partecipazione statale. La Regione è perciò una delle principali controparti e occorre obbligarla a controllare queste manovre del padronato pubblico ai danni dell'occupazione.

Si tratta di un attacco di portata enorme e non è facile spuntarla; la mobilitazione alla Comet, in zona flegrea, da parte dei disoccupati organizzati, è in piedi. Il padronato grande e piccolo (quello grande esporta le commesse nei paesi del terzo mondo per pagarle ancor meno attraverso il supersfruttamento e il sottosalario) punta a mantenere in Italia e al sud produzioni dequalificate e a basso tasso occupazionale, privilegiando le aree non sindacalizzate. È una politica delle PPSS contro cui la mobilitazione operaia in zona flegrea già sviluppatasi attorno alla vertenza Comet deve accrescersi ulteriormente, costringendo con la lotta anche la Regione ad intervenire.

Il fatto che i Comuni si facciano carico anch'essi della vertenza è un altro prezioso patrimonio di energie a fianco della classe operaia occupata e disoccupata, allarga il fronte

Oggi è possibile - partendo da mobilitazioni come quelle delle piccole fabbriche - perciò sia il recupero della incerta inieiativa sindacale, sia un salto di qualità della lotta operaia (la mancanza o la carenza di coscienza sindacale e politic è dtata ed è un'arma del padrone) a partire da vertenze concrete e non da mobilitazioni polverone

È per questo che il sostegno e la mobilitazione - particolare importanza assume la partecipazione dei disoccupati - attorno alle operaie della Comet non è una testimonianza, ma la lotta di un'intera zona per investimenti produttivi e non assistenziali, per il controllo di massa sull'occupazione, per spingere i Comuni a farsi carico come rappresentanza stessa della cittadinanza degli obiettivi operai.

Questo oggi alla Comet vuole dire la ripresa della produzione, costringere la Regione a reperire le commesse, la cacciata dei padroncini speculatori, la riqualificazione delle produzioni affinchè quelle specializzate restino e si accrescano qui al sud con incremento dell'occupazione

R. Di Francesco

La crisi vitivinicola e la lotta dei viticultori contro le norme della Cee

La «guerra del vino» che appena un anno fa riempiva le cronache di tutti i giornali per ciò che produceva nel Midì francese, oggi compie un salto di qualità trasformandosi in lotta dei vitivoltori contro le aberranti norme comunitarie e statali.

Si tratta però dei viticoltori italiani attenagliati da un nuovo livello della crisi vitivinicola.

Già da diversi anni la concorrenza tra la produzione vitivinicola francese e quella italiana aveva prodotto uno stato di perenne «guerra» consistente nella lotta per l'egemonia e per la conquista di nuovi e vecchi mercati da parte dell'una o dell'altra nazione.

Ora a livello internazionale sarebbe favorita la nostra produzione (visti i costi di produzione inferiori), a precise norme comunitarie e l'atteggiamento intransigente del governo francese nei nostri confronti sta portando una intensa ristrutturazione della nostra produzione con conseguenze catastrofiche almeno in alcune zone. Questa fase di ristrutturazione ha inizio con la «guerra del vino» scoppiata l'anno scorso, che vide i viticoltori del Midì emarginati dal mercato, fino ad allora proprio per la presenza dei nostri prodotti sul loro territorio.

Il movimento del Midì francese nonostante le grosse contraddizioni e le strumentalizzazioni a cui si trovava soggetto, si muoveva per una politica agraria diversa da quella seguita dal loro governo.

Era chiaro fin dall'inizio che il governo di Giscard D'Estaing non poteva farsi sfuggire tale malcontento popolare, per cui seguì la strada della strumentalizzazione aperta del movimento.

Ma in che modo agì il governo francese?

Imponendo una tassa del 15% alle esportazioni italiane in Francia, venedo meno agli impegni Comunitari (regolamento vitivinicolo del 1970); infrangendo le norme giuridiche della Cee.

Dopo diversi mesi si è giunti ad una «normalizzazione», che con l'avvio della distillazione di 20 milioni di ettolitri di vino (molto del quale di buona qualità, mentre 10-15 milioni di ettolitri sofisticati sono stati ingeriti da milioni di consumatori), con la formulazione di un «nuovo» regolamento vitivinicolo comunitario che prevede una riconferma della vecchia politica dei prezzi Cee e in ultima analisi tende ad aggravare la situazione economica dei produttori e dei consumatori di vini e uva da tavola.

Il manifestarsi di tensioni sociali, mai registrate finora, è dovuto proprio alla applicazione dei nuovi regolamenti vitivinivoli di riconversione delle colture o meglio, per usare la terminologia ministeriale «adattare il potenziale vitinicolo ai bisogni del mercato».

Di quale mercato si tratti è presto detto; vista l'inflazione, l'aumento del costo della vita, l'attacco al salario reale, i consumi di massa non possono che diminuire, quindi la domanda decresce e l'offerta tende ad aumentare, rimane la soluzione di spiantare le viti!

Ma il regolamento comunitario è sofisticato e apparentemente ammorbidisce i problemi attuando una politica di intervento differenziata:

a) garantisce la distillazione preventiva del vino, cioè si lavora per produrre il vino fornito con la garanzia che venga sicuramente distrutto e volatilizzato in alcool.

b) favorisce con aiuti e contributi i viticoltori che estirpano i vigneti, per garantire ufficialmente profitti e rendite agli agrari e agli industriali del settore, miseria e disoccupazione ai contadini poveri o medio poveri; nonchè fra un paio di anni e forse prima il vino diverrebbe un prodotto di lusso per milioni di consumatori italiani ed europei e la nostra bilancia dei pagamenti segnerà rosso anche in questo settore ora attivo.

E' in questa situazione che si muove il Movimento Contadini dell'Ornese in provincia di Chieti.

(1 - continua)

Gianni Cavinato

Rompere l'isolamento per i contratti del pubblico impiego

Di fronte alle lotte spontanee o indette dagli autonomi e all'immobilismo dei sindacati, la sinistra deve superare i ritardi

A giudicare dall'attenzione posta dalla nostra organizzazione e dal Quotidiano dei Lavoratori alla trattativa governo-sindacati sul pubblico impiego, ne emerge «di fatto» una tendenza a mettere in secondo piano la questione, considerandola eventualmente per singoli settori (come è il caso delle ferrovie e degli ospedalieri) nella misura in cui scoppiano lotte spontanee o indette da sindacati autonomi.

In queste lotte riscontriamo da un lato l'adesione non certo trascurabile dei lavoratori e dall'altro comportamenti repressivi e rotture nei sindacati confederali, mentre da parte nostra riscontriamo «ritardi»: sostanzialmente incapacità di raccogliere ed orientare sindacalmente e politicamente le spinte del movimento, il che limita la nostra azione ed iniziativa al ruolo minoritario di chi esprime valutazioni che non incidono però nella dinamica e sviluppo della situazione.

Le cause di ciò possono essere diverse, una però mi sembra centrale: la mancanza di una nostra proposta politica nel pubblico impiego rispetto alla quale gli interventi di settore maturino dal livello di «sindacalismo di classe», incapace di far fronte allo scontro in atto, che è di natura prioritariamente politica, al livello di battaglia politica nel movimento, nel sindacato, nelle istituzioni, di confronto e scontro con le altre forze politiche. Mettersi come organizzazione a lavorare in questo senso, significa innanzitutto capire la dimensione politica di questa scadenza contrattuale e in che termini interessa la classe operaia.

In primo luogo, ad un esame anche approssimativo dei movimenti e comportamenti che si stanno sviluppando nelle diverse categorie del pubblico impiego, risulta evidente un arretramento (non lineare e meccanico ma sensibile) nei rapporti di alleanza con il movimento operaio e, nelle categorie di più recente sindacalizzazione (che non sono poche nel p.i.) chiari segni di disgregazione anche al proprio interno, con il riemergere di spinte corporative tese alla riconquista e difesa dei privilegi perduti a livello individuale o di qualifica.

Chiaro sintomo di ciò, presente sempre più di frequente nelle assemblee dei lavoratori del p.i., oltre che nei rapporti quotidiani, è l'atteggiamento rivendicativo nei confronti delle categorie dell'industria, «responsabili» del deterioramento delle proprie condizioni di lavoro e sociali, per la politica che le confederazioni farebbero di salvaguardia delle categorie industriali a scapito di quelle dei dipendenti pubblici.

E' evidente come queste aree di corporativismo, più o meno ampie a seconda dei settori, della loro composizione di classe, della loro storia, non siano il risultato automatico della caduta di egemonia della classe operaia in questi settori, causata dall'attacco durissimo sferrato dal padronato e governo e dalla risposta del sindacato ai revisionisti riduttiva e politicamente debole.

Queste isole corporative sono, infatti, sostenute e incalzate dall'iniziativa della Dc, direttamente o attraverso quelle componenti nel sindacato del p.i. maggiormente presenti nella Cisl, su cui la Dc ha da «sempre» l'egemonia. E la Cisl ha nel p.i. largamente la maggioranza in quasi tutte le categorie.

Quindi al deterioramento economico e sociale vissuto dai lavoratori del pubblico impiego, con grosse tensioni interne e in piena fase di rinnovi contrattuali, le forze della sinistra storica e le confederazioni non sanno rispondere che con l'immobilismo e il verticismo quale strumento di neutralizzazione delle spinte corporative e con appelli di moralizzazione quale strumento di ricatto per far accettare la propria proposta politica di risanamento della pubblica amministrazione e dei servizi pubblici basata sostanzialmente sul sacrificio dei lavoratori del pubblico impiego.

La Dc risponde alla maniera di camaleonte facendosi interprete sostanzialmente delle richieste salariali, che assumono ora le vesti di un sinistrismo cislino, ora quelle della rinascita dei sindacati autonomi di categoria e di qualifica, sostanzialmente mirando a prendere «due piccioni con una fava»: la rottura dell'unità sindacale e la riconquista dei lavoratori del P.I. alle file democristiane.

La sinistra riviluzionaria e in primo luogo Dp, deve assumersi il compito di prendere in mano la «patata calda» del P.I. elaborando una proposta politica che:

1) rinsaldi i legami di alleanza col movimento operaio, che significa innanzitutto due cose: la prima è la riappropriazione da parte della C.O dei temi delle riforme, decentramento, controllo operaio, cioè degli obiettivi di lotta politica e sindacale nel sociale, la seconda è sviluppare l'intervento tra i lavoratori del P.I. anche sul terreno ideologico e politico, oltre a quello finora battuto di sindacalismo di classe;

2) ridia una precisa identità ai lavoratori del P.I. sulla loro funzione, ruolo e condizione di lavoro sociale in rapporto allo stato e alla sua natura di classe, che è al tempo stesso presa di coscienza unificante per queste categorie, e messa a fuoco del nodo politico rispetto al quale si scontra ogni proposta che miri alla modifica dell'organizzazione del lavoro nel P.I. per produrre lavoro socialmente utile.

Vale ricordare che ogni operazione , contratto o altro, può avvenire nel P.I. solo attraverso decreti legge, è un atto del parlamento, cioè ha una natura prettamente politica, che non è aggredibile se la nostra iniziativa si muove solamente sul piano sindacale, ancora meno se di settore.

Se passa l'isolamento dei lavoratori del P.I. la classe operaia subirà una sconfitta sul piano delle alleanze, e sul piano dei contenuti, l'accordo quadro governo -sindacati sul P.I. del 16 ottobre '75, che parla di efficientismo, mobilità straordinario, assenteismo ecc. è prima passato attraverso l'anello più debole, ma poi è entrato in fabbrica.

Occorre la volontà politica, occorre capire nel concreto che la centralità operaia significa sviluppare e propagandare la linea operaia di egemonia sui diversi settori e strati sociali alleabili.

La trattativa governo-sindacati sul P.I è una scadenza politica importante, non può essere relegata alla buona volontà dei compagni che lavorano in questi settori, nelle singole sezioni e nelle strutture sindacali periferiche!

Non è liquidabile con un articoletto come quello pubblicato sul quotidiano di sabato 25 settembre «piattaforma capestro imposta ai contratti del Pubblico Impiego».

Bisogna guardare più avanti, non far perdere al movimento operaio la capacità di operare con una visione complessiva e prendere le misure politiche e organizzative per far fronte organicamente a quelli che sono i nodi centrali dello scontro in atto. Quello delle alleanze, quello del P.I. ne fa parte!

Roberta Parisatti

Contributi al dibattito in preparazione al Convegno Operaio Ao-Pdup

Unità, alleanze, autonomia operaia: cominciamo a riflettere dal '68

In preparazione al Convegno Operaio indetto da Ao e Pdup è utile e necessaria una approfondita riflessione sul più importante ciclo di lotte del dopoguerra, quello che va dal '68 ad oggi, e le conseguenti trasformazioni della composizione di classe, dei suoi strumenti autonomi e di organizzazione di massa, della sua rappresentanza e del ruolo svolto dalla sinistra rivoluzionaria. Questa analisi non può che essere il prodotto di un lavoro e di un dibattito che impegni tutti i militanti, cioè partendo dal modo concreto con cui le lotte sono state vissute. In questo primo contributo vengono perciò forniti alcuni elementi per la discussione, senza la pretesa di una sistematizzazione definitiva.

1) Sono noti i fattori che hanno determinato l'avvio del ciclo di lotte nel '68: maggior potere dell'offerta sulla domanda di lavoro e struttura del mercato del lavoro in fase di espansione economica, crisi di rappresentanza delle forze politiche tradizionali e fallimento della ipotesi del centro sinistra, di ogni velleità di programmazione e possibilità di impostare una politica dei redditi attraverso la quale realizzare un «equilibrato» sistema di relazioni industriali. In sostanza crollò ogni ipotesi che si reggeva sul tentativo di integrazione della classe operaia e di subordinare l'iniziativa ai piani di sviluppo capitalistico e di conservazione degli equilibri esistenti tra le classi.

Non ci soffermiamo su questo quadro generale, già esaminato in altre occasioni, ma piuttosto sulle dinamiche interne alla classe e le sue componenti trainanti. Il centro motore furono certamente i settori forti della classe operaia, quella stabilmente occupata nelle grandi fabbriche del Nord e in alcune concentrazioni industriali del Sud. All'interno di queste emerse un nuovo soggetto politico, l'operaio comune, l'operaio dequalificato e assegnato a mansioni prive di ogni contenuto professionale, «emarginato» all'interno del processo produttivo e nello stesso tempo con un forte potere contrattuale proprio in rapporto alla collocazione all'interno del ciclo produttivo. La «scoperta» e l'uso di questo potere contrattuale, con le coerenti forme e contenuti della lotta, egualitarismo contrapposto a professionalità, è «l'elemento motore delle complesse trasformazioni nei rapporti interni alla classe e dei generali rapporti di forza tra le classi, all'interno e all'esterno della fabbrica.

2) Questo settore operaio era di composizione recente, con una alta percentuale di giovani e di forza lavoro meridionale immigrata al Nord, con scarsa tradizione di lotta e praticamente privo di ogni forma di rappresentanza sia sul terreno contrattuale che su quello politico. L'iniziativa di lotta investì in forme nuove e di contestazione radicale l'organizzazione capitalistica del lavoro e riportò il problema della centralità della fabbrica come terreno decisivo per spostare a favore del proletariato i rapporti di forza tra le classi. Il sistema di relazioni industriali che aveva caratterizzato gli anni precedenti il '69/'70 venne profondamente scosso e parallelamente lo furono le tradizionali strutture di rappresentanza.

3) Non si trattò solo di una componente che rivendicava un suo peso tra le altre componenti di classe operaia, ma del settore più combattivo che affrontava i nodi della condizione operaia (nocività ritmi, cottimo, espropriazione della conoscenza del processo produttivo, totale emarginazione dalle scelte, e a partire dal modo concreto in cui viveva lo sfruttamento capitalistico avanzava una proposta e una formidabile spinta di lotta verso l'unificazione della classe. Muovendo da una spinta rivendicativa l'autonomia operaia esprimeva una crescente maturità politica nel costruire all'interno della lotta un più alto livello di unità, un organico disegno di unificazione della classe che individuava nell'organizzazione capitalistica della produzione un organico disegno di divisionee attraverso questo la subordinazione della forza lavoro.

Questo consentiva la saldatura tra le nuove forme di partecipazione e promozione della lotta e l'esperienza acquisita negli anni precedenti dall'insieme dei settori forti della classe operaia e da tutto il movimento (pensioni e gabbie salariali).

Non furono perciò unicamente i settori privi di rappresentanza a porsi come soggetto rivoluzionario, ma imponendo l'egemonia dei contenuti anticapitalistici che esprimevano a tutte le componenti, diressero l'insieme della classe nello scontro che metteva in discussione i rapporti di forza e il potere all'interno della fabbrica.

L'insieme dei settori forti della classe operaia agivano per aprire una prospettiva rivoluzionaria, in larga misura autonoma dal controllo, condizionamento e direzione riformista sul terreno scelto per lo scontro: la fabbrica.

Unità tra i soli «settori forti»?

4) Col crescere e verificare i nuovi livelli di unità la classe operaia prendeva coscienza e si poneva come forza non solo capace di profonde trasformazioni sociali all'interno dei rapporti capitalistici di produzione, ma impegnata in una lotta nella quale costruirsi come classe dirigente. La sue componenti più combattive e politicizzate esercitarono non solo un orientamento rivoluzionario all'interno delle lotte, ma si ponevano il problema della definizione di una strategia per la conquista del potere e quello degli strumenti di organizzazione.

5) Ma questo alto livello di unità dei settori forti non era l'unità di tutto il proletariato, di tutte le sue componenti e di tutti i suoi possibili alleati.

Settori impiegatizi e di tecnici, fino a quel momento assenti sia dalla lotta sindacale che dalla scena politica, si mobilitarono sotto la spinta delle categorie inferiori, influenzati dalle lotte degli studenti, assumendo come riferimento le lotte operaie e la spinta ugualitaria. Ma questa alleanza, anche negli anni successivi, non andrà oltre il terreno rivendicativo e l'iniziativa sindacale. Il lavoro manuale e quello intellettuale, non comunicanti in passato, troveranno elementi di unità ma non una strategia unificante e complessiva. Il lavoro marginale, dal decentramento a quello a domicilio, rimarrà praticamente estraneo o scarsamente influenzato dal processo di unificazione del proletariato. Le ragioni non sono soggettive, ma oggettive e legate alla struttura del mercato del lavoro che non venne subito aggredita da parte operaia e lo sarà più avanti da parte dello schieramento padronale.

Anche le piccole e in molte zone le medie fabbriche, non riescono a modificare che in parte i rapporti di forza e hanno un ruolo inizialmente secondario. Si tratta di una componente molto vasta di proletariato che risulterà la più esposta agli attacchi dell'uso capitalistico della crisi.

Anche i braccianti e i contadini poveri non svolgono un ruolo attivo lo stesso vale in molte zone per le più deboli categorie dell'industria, quali gli edili, deboli non tanto di esperienza e volontà di lotta, quanto per la struttura produttiva frammentata all'interno della quale sono inseriti. Per i lavoratori del pubblico impiego non esisteva alcuna proposta mobilitante e di conseguenza una scarsa partecipazione e presa di coscienza.

6) Vasti settori (lavoratori dell'agricoltura, lavoratori del pubblico impiego, quelli del decentramento produttivo e del lavoro a domicilio, lavoratori precari, sottoccupati e disoccupati) rimasero pressochè privi di intercomunicazione e collegamento in assenza di una concreta iniziativa unificante.

Di questi una elevata percentuale riguarda il Sud.

I tradizionali meccanismi di clientela e di struttura del potere in Meridione non vennero aggrediti e la parola d'ordine «Nord-Sud uniti nella lotta» risultò tanto mobilitante quanto incapace di incidere.

Autonomia, Cub e consigli

7) La classe operaia dei settori forti ruppe il suo isolamento e riuscì a sconfiggere la propaganda borghese che faceva risalire alle lotte operaie le ragioni di tutti i guasti della società. Vasti settori di piccola borghesia tradizionalmente sospettosi, guardarono con fiducia all'evolvere della proposta e mobilitazione operaia. Gli studenti assunsero come riferimento politico le lotte operaie, e si posero come importante e decisivo soggetto della trasformazione sociale. Va però attentamente esaminata settore per settore (ed è questo un lavoro di inchiesta e di proposta politica articolata) in che misura questo differenziato consenso può considerarsi egemonia. Ne derivano molti compiti di intervento e direzione politica. Gli operai ad esempio, certamente diressero la lotta rivendicativa degli impiegati, ma questi ultimi attribuirono alla mobilitazione il semplice significato politico di difesa della democrazia contro l'attacco della reazione e provocazione fascista non riconoscendo e non avendo coscienza dei contenuti rivoluzionari espressi dalla lotta operaia

Nei confronti dei gruppi sociali operanti nelle istituzioni (medicina, magistratura, pubblica amministrazione, assistenza e servizi sociali) in qualità di lavoratori, tecnici o intellettuali, le lotte operaie crearono attese e speranze, ma non una concreta e articolata proposta di rapporto organico e intervento per orientare e condizionare l'azione di questi gruppi verso gli interessi e la condizione operaia. Questo problema sarà affrontato solo più tardi. Se perciò l'influenza delle lotte operaie e studentesche fu forte in tutti i settori della società e pose le basi per profonde trasformazioni, l'egemonia proletaria non si impose e consolidò nei limiti in cui non esistevano gli strumenti di organizzazione per esercitarla e farla crescere, per sviluppare tutte le potenzialità di alleanze.

8) In sostanza il terreno di crescita dell'autonomia operaia era la fabbrica; anzi le diverse fabbirche (supremazia della contrattazione articolata su quella nazionale, generalizzatrice delle conquiste già acquisite) con la possibilità in quella fase storica di affermazione di contenuti proposti dall'operaio comune che svolgeva un ruolo dirigente sulla lotta sindacale e nel processo di unificazione della classe, ma non organizzava che parzialmente la proiezione della sua direzione politica all'esterno della fabbrica.

9) Il sindacato non poteva consentire la crescita di questa autonomia oltre certi limiti, la pressione rivendicativa andava crescendo in lotta per il potere, la generalizzazione dei contenuti all'insieme del proletariato industriale e la proiezione esterna comportavano la rottura radicale degli equilibri politici e istituzionali esistenti. Questo compito di generalizzazione fu svolto dai collegamenti tra le avanguardie di fabbrica (e non solo quelle che avevano maturato una precisa coscienza rivoluzionaria), dagli organismi di base, dai comitati di lotta, dai Cub e dalle forze della sinistra rivoluzionaria.

10) La più originale forma di organizzazione dell'autonomia operaia furono i Cub che posero i problemi dell'unità tra lotta economica e lotta politica e della costruzione del partito.

La politicizzazione di massa (e anche del sindacato) fu in larga misura azione delle avanguardie e delle più mature componenti (Cub, militanti della sinistra rivoluzionaria).

11) I limiti alla affermazione degli obiettivi di potere posti dalle lotte autonome sono complessi e vanno valutati attentamente. In realtà non ci fu mai un tentativo di «scavalcamento» generalizzato del sindacato. La sua strategia riformista venne messa in crisi e contestata ma solo una matura forza politica rivoluzionaria avrebbe potuto reimpostare complessivamente il problema dell'organizzazione di massa, cioè andare oltre la crescita degli organismi e il loro collegamento (peraltro limitato ad alcune tra le situazioni più combattive). Non venne data risposta a tutta una serie di problemi: da quello dello Stato e le sue istituzioni a quello delle alleanze a livello sociale. Anche i problemi del quadro politico vennero sottovalutati o ignorati, soltanto nel '73 lo scontro contrattuale sarà scontro con Andreotti e si porrà con forza l'obiettivo della lotta alla Dc (nelle elezioni del '72 le lotte non si riflessero nel voto). Alla profonda crisi di rappresentanza dei partiti e delle centrali sindacali la sinistra rivoluzionaria (pur presente e spesso con ruolo di direzione delle lotte) non seppe dare adeguata risposta. I motivi sono molto noti: non presenza e non conoscenza delle istituzioni, assenza di un'analisi dell'articolazione del potere democristiano, ecc. ecc...più in generale delle classi, ma oltre a questo va aggiunto che il modello di generalizzazione della lotta proposta era prodotto dalle grandi fabbriche ed era inadeguato in molte altre situazioni, perciò incapace di impostare una politica delle alleanze che affermasse e consolidasse l'egemonia operaia sugli strati vicini o potenziali alleati. Si sottovalutò ad esempio, il peso delle contraddizioni, e anche la forza presente nelle piccole fabbriche.

12) Se ci fu una crisi di rappresentanza per i settori forti, per disoccupati, lavoratori a domicilio e altri settori deboli, ci fu una condizione di non rappresentanza all'interno del movimento e questo è un dato che riguardò in una certa misura anche la nostra iniziativa politica.

13) L'assenza, o profonda carenza, di una complessiva e articolata strategia rivoluzionaria per la conquista del potere statale, diede spazio alla riproposizione della linea riformista

La crescita dello scontro in fabbrica era ormai scontro tra le classi generalizzato a livello sociale.

Come fu riassorbita la capacità di guida delle lotte esercitata con continuità per alcuni anni da parte del nuovo soggetto politico, l'operaio comune delle grandi fabbriche? Attraverso un insieme di fattori:

- la maggior complessità delle piattaforme (dal controllo operaio sull'organizzazione del lavoro, ai problemi dell'orientamento delle scelte produttive e degli investimenti e più tardi a quello dell'occupazione)
- l'ingresso nel sindacato dell'operaio comune, con forza di rappresentanza molto inferiore al ruolo svolto nella lotta
- il recupero dei partiti sul sindacato e delle Confederazioni sulle Federazioni, in un nuovo quadro politico tanto instabile che un procedere dell'iniziativa sindacale trovava il tetto dell'assetto politico, da difendere o da distruggere.

14) Il sindacato subisce infatti profonde trasformazioni attraverso la crescita dei nuovi strumenti di democrazia interna e con potere contrattuale nella fabbrica: i consigli. Quanto preme qui mettere in risalto è questo elemento contradditorio: i partiti risultarono incapaci di proposta, si limitarono a gestire i rapporti istituzionali esistenti e fu il sindacato, per la precisione le Confederazioni, ad impostare la politica delle alleanze, con una azione extraistituzionale, affrontando i temi di riforma (Stato e pubblica amministrazione, Mezzogiorno, scuola, casa, agricoltura).

La classe operaia si trovò a scegliere tra il rinchiudersi in fabbrica per difendere la sua autonomia ed essere così isolata e sconfitta oppure proiettarsi sui nuovi terreni, sotto la guida e con la gestione di forze riformiste, che aveva contestato e continuava a contestare. Questa contraddizione si è sviluppata dal '72 fino ad oggi. I maggiori ritardi di primitivismo e operaismo della sinistra rivoluzionaria riguardano queste decisive questioni.

a cura dell'Ufficio Centrale Lavoro Operaio di Avanguardia Operaia

L'uomo a dimensione zero nella efficiente e perfetta Germania Indicazioni per un nuovo cinema

Alexander Kluge, regista, è uno degli esponenti più validi del nuovo cinema tedesco Prossimamente, una rassegna a Milano e Roma della sua produzione migliore - La società tedesca scandagliata senza mediazioni nelle sue componenti violente e repressive

Il primo elemento da considerare è l'estrema difficoltà di un discorso organico (soprattutto su un quotidiano, legato ovviamente a limiti di linguaggio e di specializzazione) ed esaustivo su Kluge, un autore «denso» sotto ogni punto di vista. Kluge è un autore che ha letto integralmente Marx, Freud, Brecht e che ha vissuto momenti della scuola di Francoforte: tutti questi ascendenti culturali rientrano nella sua cinematografia, tendente ad una sintesi organica di realtà tedesca, di cultura tradizionale, di realtà che si confonde con il sogno (ma sempre a fini direttamente politici). Kluge rivela, però, dei limiti nell'aspetto di sintesi interdisciplinare dall'uno all'altro argomento, cadendo spesso in contraddizione a seconda della «chiave» con cui si legge la sua opera. Tutto questo non certo per svalutare il suo lavoro ma, anzi, per affermare ancor più il carattere attuale e dinamico, di «vivezza» dei suoi film, che ci portano a prendere parte attiva alle vicende e alle opinioni espresse in questi (l'osservazione critica oggettiva non ha assolutamente spazio nelle sue opere) in tutti i modi, dal serio al faceto, all'ironico, al caustico (ma sempre estremamente critico). Alexander Kluge proviene da una famiglia medioborghese; ha studiato giurisprudenza, argomento di cui si è sempre assai poco interessato. È il perfetto esempio di intellettuale borghese di una società dinamica e repressa violentemente come la Germania attuale, socialdemocratica e reazionaria in molti suoi lati. Il primo impatto di Kluge col cinema è grazie a Fritz Lang, di cui osserva il metodo nella realizzazione de *Il sepolcro Indiano* (1958). Da questo momento Kluge inizia il lavoro cinematografico, lavoro che culmina, nel '62, con l'adesione al Manifesto di Oberhausen in cui 26 autori «nuovi» proclamano la morte del cinema tradizionale: è il decollo. La sua carriera cinematografica si sviluppa e prende corpo nella direzione di una critica severa e formativa alle tradizioni stantie di un paese come la Germania, che necessariamente deve affrancarsi (ma non sempre ci riesce) dalla repressività che lo ha spesso caratterizzato.

Kluge alterna corto e lungometraggi, sempre tendenti alla liberazione dal peso scomodo della storia passata e recente della Germania. Tutti gli argomenti sono validi: dall'architettura e dalla magniloquenza hitleriana (*Brutalitat in Stein. Die Ewigkeit Von Gestern*, Brutalità nella pietra. L'eternità di ieri) al mondo delle corse automobilistiche di *Rennen* (Corse), dedicato alla strage di Monza del '61 quando l'auto di Von Trips seminò morte e panico tra la folla; dal problema dell'insegnamento (*Lehrer Im Waldel*, Insegnanti in trasformazione) agli aspetti più «benevoli» dello Stato repressivo (*Portrat Einer Bewahrung*, Ritratto di un benemerito), in cui gli esponenti contraddittori di un passato che si vorrebbe (ma non è così facile) cancellare mostrano la loro reintegrazione e la loro continuità nei ranghi. Una delle caratteristiche principali (e fondamentali) del cinema di Kluge, come si può vedere già da questi primi cortometraggi, è il collage tra immagini e sonoro, tra documentario e ricostruito nell'intento di svelare (e di demistificare) le «deformazioni sociali nel linguaggio», servendosi anche delle immagini storiche del cinema (si vedano, per esempio, i volti alla *Sciopero* o gli spezzoni di film dell'epoca) che costituiscono una costante nella sua opera: tutto questo per affermare (soprattutto nelle riprese di manifestazioni ginniche, di feste pseudopopolari, ecc.) la trasformazione dell'individuo, invece che in membro della collettività in elemento ornamentale.

Del '65 è il primo lungometraggio, *Abschied von Gestern* (Commiato dall'ieri o Anita G.) in cui sono contenuti tutti gli elementi caratteristici del cinema «alla Kluge»: innanzitutto l'ironia brechtiana (in particolar modo quella dei *Racconti del Signor K*) che si accoppia all'uso del parlato esterno (discorso indiretto) verificato, poi, dalle immagini che danno corpo (discorso diretto) al racconto iniziale. Un'altra costante è l'ellitticità della narrazione, facilmente verificabile in *Abschied von Gestern*: la prigione, per esempio, che è termine di inizio e di fine (è subito nell'aria e nell'ironia delle prime sequenze e che è anche l'ultima meta di una società e dei suoi componenti che «scaricano» il peso non appena diventa insopportabile, soprattutto se si tratta di una donna).

Spesso, in Kluge, alcune scene sono ricostruite come documentario nell'alchimia di realtà e finzione; spesso il personaggio non recita una parte ma recita se stesso. Kluge riesce a mediare - in senso attivo - l'attualità con l'uso del passato, inserendo cioè nella sua opera le immagini e l'atmosfera delle fiabe, delle ombre cinesi e delle silhouettes, delle vecchie cartoline che si rivelano elementi fondamentali ed essenziali anche dell'oggi. Il tutto spesso accompagnato da sequenze accelerate o da inserti che facilmente si potrebbero definire surreali; può essere tutto un ricordo di un «passato felice», ma non è così: basti pensare alla violenza, alla cattiveria indotta della fiaba tedesca (Hansel e Gretel, i Grimm) per ricollegarli direttamente alla realtà spersonalizzante dell'oggi.

Il «vecchio» è anche «nuovo»: la distanza e la distanziazione di Kluge portano l'ironia, l'infantile, il ricordo a un tono di «lutto» odierno. Anita G. è transfuga dalla Rdt (ed è forse un'affinità col discorso sull'intellettualità borghese di Boll e delle sue Katharine Blum, anche se in Kluge la chiave «personalistica» è sempre politica, viste e considerate le strutture portanti della società tedesca). Kluge è laureato in giurisprudenza. E anche se si è dedicato quasi esclusivamente al cinema, qualcosa di questa sua origine gli è rimasta: spesso i suoi personaggi (ma quasi sempre la donna) sono accusati nei processi di trasformazione della società tedesca. È quasi sempre la Germania fallocratica, inserita, sottoposta a lavaggio del cervello, istituzionalizzata e apparentemente democratica contro l'Anita G. di turno, che lotta - in modo anche patetico per lo spettatore (ma questa società non dà spazio nè spirito vitale a chi cerca di sfuggire al suo entourage soffocante e limitante) - sempre alla ricerca della giusta libertà, della giusta autonomia.

E la conferma di quanto detto viene proprio dal soggetto dei film di Kluge (che sembra prediligere la donna) che compie spesso delitti contro la proprietà. Forse la chiave di tutto il sistema cinematografico klughiano è l'insicurezza dei suoi protagonisti, insicurezza come ricerca di ordine fisico e mentale o ricerca di un habitat giusto e libero? Cioè: ideale ricerca di spazi o razionale rifiuto di un mondo troppo organizzato - quindi disumano, spersonalizzato e spersonalizzante - senza nessuno spazio per l'individuale (ma collettivo)? Anita G. (e gli altri protagonisti) non fanno mai progetti, ma vivono al momento. In *Frau Blackburn, Geb.5 Jan.1872 Wird Gefilmt*, La signora B., nata il 5 gennaio 1872, un cortometraggio del 1967, Kluge evidenzia (e inizia parallelamente il suo discorso sui componenti della sua famiglia, della sua vita) lo studio particolare del ritmo filmico, inframmezzando alle immagini di vita quotidiana di sua nonna spezzoni neri di pellicola: e questo vuole forse intendere il desiderio da parte di Kluge di «scandagliare» la gente per poi servirsi del risultato (è il recupero razionale) in senso collettivo e critico contro l'omologazione e la spersonalizzazione. Per questo anche la favola o l'«antico» (sono sempre le stesse costanti che ritornano nel discorso) - elemento di raccordo narrativo alla Brecht - fanno un'apologia del passato ideale non fine a se stesso ma dinamicizzato, attualizzato, teso verso un valore valido anche (e soprattutto) oggi. Nel successivo lungometraggio, *Artisti sotto la tenda del circo: perplessi* (1967), vincitore del Leone d'oro a Venezia, il circo rappresenta la società che offre alternative improponibili senza il capitale.

Ma il capitale non si accorda con l'amore, cioè quello che si ama. Leni Peickert, la protagonista del fim, una ragazza che vorrebbe costruire un nuovo circo, diverso rispetto alla tradizione, tenterà, dopo il fallimento del suo progetto, la riforma della letteratura con i mezzi della Tv: vuole essere il trionfo dell'utopia, forse in sensomarxista (Leni non fa la «prima» del suo circo, riformato ma, intanto, l'utopia - secondo lei - crescerà sempre più in senso qualitativo).

E' quindi un'utopia come innovazione, frustrata però dalla società (esemplificata, per esempio, dal procuratore Korti in attesa dell'«osceno» e mostrato alla Ejzenstejn mentre mangia un orecchio di porco). Anche qui l'ironia e l'onirico (p.e. le vecchie sequenze dei primi aerei e/o dei vecchi circhi) si combinano perfettamente. *Artisti* è un grosso film di metafora (il circo, cioè, come realizzazione artistica): e la metafora in Kluge è validissima, anche a livello di linguaggio parlato e non solo di immagine. Questo aspetto viene evidenziato anche dal contrappunto tra musica e immagine (si vedano, per esempio, le immagini di Hitler accompagnate da *Yesterday* in spagnolo, le sequenze di *Ottobre*, i ritagli delle poesie di Majakovski) derivato dalla scuola di Francoforte.

La ricerca artistica di Kluge continua negli anni successivi considerando le professioni civili come il pompiere (*Feuerloschen E. A. Winterstein*, 1968) o il medico - il padre di Kluge - (*Ein Arzt Aus Halberstadt*) o argomenti di fantascienza (*Der Grosse Verhau*, il gran casino, o *Willi Tobler*), in cui il riferimento diretto è a Mèliès, ma nello stesso tempo si vuole compiere, più facilmente forse, una critica alla realtà di oggi proiettandone, e quindi estremizzando, limiti e contraddizioni nel futuro. Ma il momento fantascientifico è il momento di ricerca più caotico, che prelude ad una delle opere più importanti del regista tedesco, *Gelegenheitsar beit Einer Sklavin*, lavori occasionali di una schiava - uno dei pochi film che potrà avere una circolazione normale in Italia -. Il film affronta e rappresenta sei mesi di vita di una famiglia tedesca normale, media, in cui il marito, Herr Bronski, si fa mantenere dalla moglie Roswitha che vive facendo aborti clandestini per «potersi permettere tre figli». *Lavori occasionali* si apre quasi con le immagini, molto crude, di un aborto. Le invidiucce quotidiane della società competitiva e la difficoltà del rapporto familiare obbligano Roswitha a interrompere la sua attività: si darà alla politica in modo molto velleitario e concluderà vendendo wurstel avvolti in volantini politici. Questo film è forse, il più aperto alla discussione, nel senso che una soluzione più o meno definitiva non viene proposta da Kluge: alcuni personaggi (soprattutto questo amorfo e contraddittorio marito) meriterebbero un approfondimento o, almeno, costituiscono elemento su cui discutere i problemi del mènage quotidiano della coppia, espresso dalla sensualità assente - o repressa - e dalle piccole cose di ogni giorno.

Passando attraverso quel «*concentrato di infrazioni contro il sedicente realismo di un modo di guardare abitudinario*» - come lo definisce Kluge - che è *In Gefahr Und Grosster Not Bringt Der Mittelweg Der Tod*, quando un grave pericolo è alle porte le vie di mezzo portano alla morte, realizzato con la collaborazione di Reitz, in cui quattro linee narrative si intersecano tra loro, quasi per riassumere le tematiche principali della cinematografia di Kluge, si giunge a *Der Starke Ferdinand* (Ferdinando il duro), dove il discorso si sposta alla narrazione delle vicende quotidiane di un poliziotto privato al servizio di una grande industria che tenta di organizzare il tutto con sistemi militaristici che lo porteranno rapidamente al licenziamento e all'iperbole finale del ferimento di un ministro. Kluge in questo film sceglie la linea narrativa a scapito del montaggio, nel tentativo di definire, ancora una volta, e in modo sempre più completo, il personaggio normale, l'uomo medio, il «vigilante» spontaneo. Kluge si ferma qui, per adesso: ma non è difficile ipotizzare il seguito del suo cammino poetico, tutto teso fin dall'inizio all'evidenziazione delle contraddizioni che attanagliano la società moderna tedesca. Kluge, in questo rapido (e ovviamente riduttivo) esame delle sue opere denota chiaramente la sua stretta dipendenza dalla Scuola di Francoforte e da Adorno in particolare, soprattutto per quanto concerne la «dialettica negativa» (cioè il «farsi del mondo un'immagine e un concetto, eliminando tutti i concetti e le immagini»). Kluge si insinua nella realtà e scompare, presentandocela, però, senza mediazione alcuna attraverso il «meccanismo mentale» analitico e critico-marxista. Ma la sua critica viene anche espressa - e in modo più immediato - attraverso la dolcezza, «l'innocenza» del suo discorso. L'unica riserva che si può portare alla sua opera riguarda il montaggio , volutamente trascurato in quanto elemento di mediazione nei confronti dell'aspetto puramente narrativo del suo discorso.

Kluge - è evidente - è uno scrittore, prima che un cineasta: e di questo ha pregi e difetti. Ad un impegno diretto nei confronti della società repressiva ed alienante, infatti, si accompagna alcuni momenti di riflessione troppo intellettualizzata che talvolta appesantiscono e «germanizzano» il ritmo del suo lavoro. La proposta di Kluge resta, però, una delle vie più nuove, delle più dinamiche (nel senso che invogliano a discutere, a pensare e a ripensare) nell'ambito del cinema prodotto dall'Europa industriale. Speriamo che i suoi film possano avere una circolazione adeguata, oltre alla prossima rassegna, importante ma inevitabilmente elitaria, nei cineclub milanesi e romani.

Claudio Garga

Aggredire le roccaforti del potere culturale per un decentramento dal basso

Nei giorni 1, 2, 3 ottobre si è discusso, a Mirano, di decentramento culturale - Contro l'ipotesi della «colonizzazione» dall'alto, l'intervento degli organismi di base per un effettivo decentramento

Chi fa realmente la politica nel nostro paese? Veniva spontaneo porsi un tale quesito partecipando ai lavori del Convegno sul Decentramento Culturale indetto nei giorni 1/2/3 ottobre a Mirano dal Gruppo permanente per i convegni della Biennale di Venezia.

Rappresentanti politici, amministratori locali, operatori culturali, sindacalisti, «convegnisti» tradizionali nonchè associazioni e cooperative si trovavano a dibattere di un tema tanto poco astratto quanto legato alle esperienze del circuito di base e delle unità produttive locali, sulla base di una relazione di taglio «sociologico» di Bechelloni e Rositi (esperti e teorici del decentramento). Giustamente questa ultima sottolineava il «limite» interno all'ipotesi istituzionale del decentramento culturale e al grande favore che essa trova paradossalmente nei progetti di chi da trent'anni gestisce il potere culturale (e conosciamo l'«abilità» di tanti assessori democristiani o di Comunione e Liberazione) come nelle linee delle forze antagoniste all'attuale struttura culturale.

A partire dai grandi processi di questa fase del capitalismo italiano, è emersa via via la necessità per il blocco sociale dominante di ridefinire i modelli di integrazione sociale fornendo più aggiornate strumentazioni di massa per ricomporre un quadro di legittimazione. L'enorme crescita della disoccupazione intellettuale, ampio e anomalo esercito di riserva frutto della logica antipopolare nell'utilizzo lavorativo del bagaglio intellettuale di massa, trova - inoltre - risposta mistificata nell'istituzione di settori marginali di produzione culturale. I pesanti effetti, infine, della restrizione delle basi produttive o l'offensiva normalizzatrice rendono necessario al controllo ideologico di aumentare le proprie mediazioni o la stratificazione dei «luogotenenti» al centro e alla periferia.

Nella logica del sistema culturale, dunque, il tanto sbandierato decentramento culturale rientra in un'operazione di recupero del consenso e come compensazione alla forte spinta alternativa espressa dalle lotte di questi anni.

La politica culturale, però, non è condotta e determinata dalle ipotesi «illuminate» di qualche regolamento o dagli operatori culturali di regime: l'attuale panorama politico-culturale vede, infatti, preminente, nella realtà delle cose, l'accentramento sul decentramento. Nel cinema, ad esempio, la grande distribuzione e le grosse concentrazioni monopolistiche di sale concentrano nella minoranza dei locali di prima visione (appena il 3% del totale) il meglio della produzione; la fetta più consistente delle sovvenzioni pubbliche nel teatro è destinata agli stabili e alle compagnie tradizionali a cui non corrisponde neppure il 40% del pubblico; il mercato privatistico del disco è addirittura sovvenzionato dal capitale pubblico; per non dire della concentrazione delle testate, della mancata applicazione del decentramento radiotelevisivo o dell'oppressione sulle associazioni e sulle radio democratiche.

La tendenza reale all'accentramento risulta indispensabile dati lo sviluppo ineguale della struttura e dell'organizzazione della cultural, la degradazione dell'egemonia del regime democristiano in controllo burocratico, l'equilibrio precario tra sviluppo e sottosviluppo in un paese in cui la divaricazione nord-sud, tra regione e regione, l'emarginazione della maggioranza della popolazione dai fatti culturali sono funzionali all'assetto attuale: di qui l'effetto mistificatorio del cosiddetto «decentramento» istituzionale, della semplice attribuzione alle regioni o alle municipalità di una porzione dei poteri dell'amministrazione centrale senza intaccare i canoni delle grandi «potenze», vale a dire la scarsa comunicazione tra produzione, distribuzione e fruizione soggette ai rispettivi costi e centri di potere.

Non solo: la costante diminuzione della spesa dello stato per la cultura (il 19% sul totale delle spese dello stato nel '68 ed il 15% oggi; il 6,2% sul reddito nazionale tra il '71 e il '73 ed il 5,8% oggi), la strozzatura finanziaria sugli enti locali, le censure economiche e ideologiche definiscono ulteriormente l'odierna situazione in cui nel complesso il consumo sociale di cultura è tra i più arretrati e un cittadino di Agrigento ha la possibilità di assistere a meno di un terzo delle occasioni culturali di un abitante di Firenze.

Al convegno della Biennale tutto quanto risultava sfumato da interventi e comunicazioni asettiche in cui il democristiano Fontana - assessore alla cultura della regione Lombardia - poteva dissertare di «filosofia del decentramento» senza accennare, peraltro, allo stato di sfacelo in cui è ridotto il sistema culturale dopo anni di clientelismo e di sottogoverno; gli esponenti della sinistra riformista insistevano a non fare i conti con i caratteri del potere e dell'industria culturale, al di là delle pur significative esperienze dei circuiti regionali in Toscana o in Emilia Romagna.

Nessun bilancio degli esiti del decentramento «istituzionale», nessun riferimento alle stesse esperienze-pilota iniziate dai gruppi di base a Mirano e a Treviso nell'ambito della Biennale; la questione del decentramento, anzi, è divenuta nel dibattito, scottante, coinvolgendo direttamente l'Ente rispetto ai processi di restaurazione in corso evidenziati dal ritorno alla politica del «prestigio» e dalla marginalizzazione dell'impegno sul decentramento (con un investimento che non arriva a un ventisettesimo della spesa totale) di un'istituzione che pure si era riformata sulla base di un modello democratico e decentrato.

Gli interventi delle associazioni, compresi i Circoli la Comune, hanno cercato, dunque, di eliminare qualsiasi visione mistificante o sbagliata, pur con accentuazioni differenti.

La denuncia del ricatto della sottoccupazione, della pratica che ha fatto del decentramento, nuovo colonialismo culturale piuttosto che effettiva partecipazione dal basso o importante servizio sociale va di pari passo con la valorizzazione dell'associazionismo di base, di un decentramento come capillare radicamento fuori e dentro le istituzioni, del lancio di vertenze locali e nazionali con gli enti sulla base di una diversa gestione sociale della produzione e della distribuzione di cultura.

La battaglia per un decentramento legato al territorio, ai bisogni popolari, all'attivizzazione e alla dinamizzazione di massa passa per la critica ai modi convenzionali di produzione, per la creazione di centri sociali, di laboratori e scuole popolari; ma soprattutto con il collegamento organico con gli organismi proletari, il rapporto stretto con i produttori, il potenziamento dell'informazione di base e della lotta per la libertà di comunicazione e un'efficace politica del pubblico. La macchina culturale italiana non può uscire dall'artificioso connubio tra arretratezze, pastoie burocratiche ereditate dal ventennio fascista e i risultati del nocapitalismo culturale in modo indolore: il problema di fondo è l'emergere del controllo popolare sulle attività culturali di una committenza alternativa come base di una professionalità adeguata alle esigenze di base, dello sviluppo di forme di partecipazione alle scelte e agli indirizzi nelle città come nelle località minori (Consulte, Circoli, Unità produttive locali).

Correttamente il compagno Manghi della Flm milanese parlava della crescita culturale della classe operaia strumento indispensabile per la medesima lotta contro l'organizzazione capitalistica del lavoro: la riappropriazione delle tecniche, la creazione di operatori e quadri culturali di movimento, l'unificazione e l'estensione delle eperienze di sperimentazione e di autogestione precisano dunque, i connotati di un decentramento visto per noi come lotta per l'aggiamento del potere culturale, la crescita di embrioni di espressione proletaria.

Sono obiettivi urgenti e da perseguire con la più ampia ottica unitaria, con alle spalle esperienze come quella di S. Marta a Milano o dei compagni di Treviso e di Mirano. La Biennale di Venezia è dunque ulteriore banco di prova della capacità di incidenza del movimento culturale, delle associazioni, dei gruppi di produzione: la trasformazione in positivo di quest'ente come la battaglia più in generale per la riforma di classe delle strutture culturali e una nuova autonomia del movimento esigono da subito un confronto e un progetto d'intervento di tutte le forze antagoniste all'attuale sistema. Il documento delle associazioni fatto sulla base del convegno di Mirano è un punto di partenza.

Vincenzo Vita

Cinema e televisione

La condizione della donna in Sicilia

La nostra attenzione per *Dossier*, che trae origine soprattutto da alcuni promettenti servizi degli esordi, non è stata ben ripagata negli ultimi tempi: se la scelta degli argomenti è spesso puntuale e appropriata, salvo alcuni silenzi talmente clamorosi come nel caso di Seveso che si commentano da soli, lo svolgimento dei servizi continua a lasciarci insoddisfatti nel ricalcare sostanzialmente i modi più tradizionali della comunicazione televisiva.

Prendiamo ad esempio il servizio in onda martedì sera, dedicato alla condizione della donna in Sicilia: il dato essenziale emergente è stato un diffuso processo di presa di coscienza e di emancipazione della donna, ostacolato però da molte contraddizioni. Se le donne siciliane si battono per il posto di lavoro, per la casa, per i servizi sociali, continuano spesso a subire il ricatto della struttura familiare e del potere patriarcale, cosicchè il loro processo di emancipazione appare costantemente minacciato da un possibile riflusso che ne riconferma il ruolo subalterno.

Molte donne siciliane hanno votato a favore del divorzio, ma spesso approvano il delitto d'onore come giusta risposta alla propria «rispettabilità» offesa; lottano contro la disoccupazione femminile, ma accettano la umiliante prova della verginità prima del matrimonio. Siamo cioè in presenza di un processo di trasformazione sociale e politica caratterizzato da una accentuata e ancora irrisolta conflittualità. *Dossier* è sembrato inizialmente intuire questa situazione «strutturale» della condizione femminile in Sicilia, documentandolo con una certa efficacia con il contrapporre ad esempio le immagini melense di un concorso «La donna ideale '76» svoltosi recentemente nell'isola, alle donne di Caltabellotta che dall'alto della rocca chiamano a gran voce i congiunti emigrati chiedendo loro notizie.

Sono le due facce speculari del processo di emancipazione della donna siciliana: se è vero che il concorso si è svolto quest'anno senza la presenza di nessuna rappresentante isolana, perchè anche due ragazze scovate dal prete di Altavilla si sono rifiutate di farsi ridurre ad oggetti da esporre in passerella portando a passeggio una carrozzina con annessa bambola, come abbiamo visto fare nella più irresistibile caricatura della moglie-casalinga-madre ideale, è altrettanto vero che alle invocazioni della donna nerovelata di Caltabellotta sono sempre gli uomini che rispondono dal fondo valle con l'inganno di menzogne consolatorie.

Le successive interviste con la giornalista Egle Palazzolo e con la scrittrice Simona Mafai, autrici rispettivamente di una inchiesta radiofonica e di un saggio sulla condizione femminile in Sicilia, sembravano confermare che il nodo di questa conflittualità risiede nel rapporto uomo-donna all'interno della struttura familiare, e nelle sue ripercussioni a livello sociale.

Ma anzichè indagare questo nodo, portandone alla luce tutte le contraddizioni, *Dossier* ha preferito insistere sull'aspetto più evidente delle lotte sostenute dalle donne siciliane per la propria emancipazione economica. La zona d'ombra si sono così fatte ancora più buie per essere alla fine completamente dimenticate, mentre le testimonianze sulle battaglie per il diritto al posto di lavoro hanno trascurato una contraddizione di fondo del lavoro femminile: lo sfruttamento sistematico di una manodopera non qualificata.

E' andata cioè via via annacquandosi proprio la caratteristica essenziale di questo processo di emancipazione: la conflittualità contraddittoria. Se ne è avuto l'esempio migliore durante l'intervista a due giovani braccianti agricole di Petralia che raccontavano la loro esperienza di lotta per ottenere di lavorare 15 giorni al rimboschimento delle Madonie. Appena le intervistate hanno timidamente accennato a discutere tra loro con valutazioni divergenti sul livello di partecipazione delle donne alla lotta, e sulle reazioni degli uomini alle loro rivendicazioni, non solo il giornalista non ha favorito questo tentativo delle due donne di «appropriarsi» dell'intervista e di «gestire» autonomamente l'informazione deviandola dai binari prestabiliti, ma l'operatore si è allontanato in zoom dal luogo dell'intervista per finire ad inquadrare una strada con la macchina da presa bislaccamente inclinata.

All'esempio di questa sequenza va aggiunta la presenza unificante del commento fuori campo, che risponde ad una caratteristica precipua del linguaggio televisivo: normalizzare «la notizia» appoggiandola sempre e comunque ad una conclusione, che viene ad assumere la stessa funzione di un «lieto fine».

La notizia iniziale era una situazione di conflitto, di disordine: alla fine questa notizia «si sistema» in una conclusione che ne annulla la conflittualità. Non a caso la frase conclusiva del commento suona come una campana a martello per l'emancipazione femminile: in futuro sarà più facile continuare a ricattare le donne che non realizzare quelle condizioni che ne rendano possibile una autentica e totale liberazione.

Anzichè ricorrere ad una forte manipolazione tecnica del linguaggio televisivo, ad esempio mediante una intenzionale contrapposizione di testimonianze che tenda a non concludere le notizie in sè per rendere conto della contradditorietà del reale, ci si affida proprio alla natura tecnica del linguaggio televisivo per mettere ordine nel caos e per normalizzare le contradizioni.

Da segnalare questa sera sulle Rete 2 la prima parte dello sceneggiato *L'assassinio di Garcia Lorca* (20,45) e lo splendido documentario di Luis Bunuel *Las Lurdes* (22,30).

Baal

Lettere

Bertolucci, le ocarine, i forconi

Cari compagni,
Il *Quotidiano* dedica spazio, in termini «professionali», e direi, «forse» troppo saggiamente ai prodotti dell'industria culturale, ma un po' intellettualistici, o riverenti allorchè questi coinvolgono o combinano per ipocrisia demagogica contenuti vagamente di classe, lotte proletarie, o, al limite, fasi della storia dello stesso movimento operaio, come è oggi il caso di *Novecento*. Personalmente penso che voi diate troppo credito a questi fenomeni la cui analisi critica poteva essere (nell'esempio in questione) ridotta all'egemonia non tanto del capitale su questi prodotti, che è dato ben scontato, ma piuttosto alla cultura borghese e piccolo borghese che è alla radice di tale industria e anche di questo film esemplare sotto quest'ultimo profilo e del suo progetto mistificante quanto ambiziosissimo. Avete (i vostri compagni che ne hanno scritto) alluso a un «narcisismo» di Bertolucci come il limite stesso del film, pur ammettendo accettabile una certa «bellezza» formale o rappresentativa (la fotografia, il paesaggio padano i «volti» dei contadini, etc.) Eppure è proprio grazie a questo talento minimo che si è ridotto il paesaggio reale a sfondo scenografico e che le masse contadine si sono ridotte a «coristi», che tutti gli avvenimenti si sono trasformati in effetti melodrammatici e persino operettistici, spassosi (l'impiccagione del rentier che assoda la sua impotenza senile) o strazianti (i funerali dei vecchi analfabeti carbonizzati). In breve se si fosse trattato di quel «narcisismo» proprio ad ogni artista borghese i risultati probabilmente sarebbero stati più autentici, meno freddi e manipolati: la narrazione ne avrebbe guadagnato in scioltezza, in essenzialità: ma è proprio in ragione di quel narcisismo essenzialmente culturale e aggiungerei sottoculturale di Bertolucci (che indubbiamente non sa narrare per immagini, ma sa semplicemente organizzarle verso effetti «gigioneschi» secondo la sua tradizione di emiliano che gode ottima salute) che la narrazione su due registri o due livelli (quello individuale o soggettivo e quello collettivo o di classe) non si è armonizzata ma avviluppata e intrecciata secondo un canovaccio degno di un «librettista» d'opera. Moravia che è artista borghese nel senso classico del termine si è limitato a smontare il film ricucendo con un certo sadismo la trama la vicenda farraginosa per mostrarne appunto, tutte le incongruenze, le assurdità e le vuotezze e, persino, le ingenuità dilettantesche.

Che questo narrare su due piani sia proprio dei narratori e dei grandi narratori è scontato, ed il progetto ambiziosissimo di Bertolucci è stato appunto questo. Ma è proprio in ragione del limite culturale e creativo del suo «narcisismo» che da un lato è entrato a capofitto nel più penoso autobiografismo o intimismo (piccolo borghese) e dall'altro nell'allegorismo mitizzante del popolo, della «razza contadina». L'evoluzione della coscienza di classe passa così attraverso una fredda mitologia «intimistica» e storica che se da un lato vede e mostra i passaggi dalla fase onanistica a quella eterosessuale dei personaggi, dall'altro ci ripropone una storia della lotta di classe che passa da un recupero arcadico a un sacrosanto diritto di fare «giustizia» popolare dalle ocarine ai forconi. Ma, per il momento Bertolucci sembra ancora incerto fra le ocarine de personaggi e i forconi dei contadini giustizieri. Se la prima parte dunque da un lato proietta il proletariato contadino su uno sfondo degno della Capanna dello Zio Tom, dall'altro ci ripropone la vicenda delle due coscienze simboliche (quella della razza padrona e quella della razza contadina) ancora allacciate nelle reminescenze di un «tango» non ancora del tutto refoulè o sublimato. Ora di tutto questo «plastiche» che sta mi pare suscitando interessi e interventi a tutti i livelli (dai tentativi di sequestri da parte dei soliti, imbecilli alle critiche addottorate persino di *Rinascita*) l'unica cosa chesi salvi è indubbiamente (a mio avviso si intende) l'interpretazione di Deperdieu (qui rappresentante della razza contadina) l'unica critica a questo film mi sembra sia quella operata da Marco Ferreri che con geniale tempestività ha saputo sottrarre dalle mani di Bertolucci il suo bravissimo attore per sottoporlc con estrema decisione a un intervento quanto mai risanatorio. Penso, in breve, che sia consigliabile una lettura congiunta dei due film: *Novecento* come preambolo ma *L'ultima donna* come effettiva seconda parte. Solo così mi pare i conti tornino. Vi saluto con simpatia.

G. Bacosi [Milano]

Invece, è proprio un bel film

E va bene, farò pipì nel salotto buono, sparlerò di Garibaldi: speriamo che le vecchie zie non se ne adontino.

Cioè parlerò bene di Novecento di Bertolucci, un film che a me è piaciuto, e molto; ovviamente ne parlerò perchè non condivido la levata di scudi che la critica, i giornali, i compagni hanno eretto contro il film.

Punto primo, il più scottante: quello che ha determinato la raffica più consistente di giudizi negativi è la presunta incoerenza storica, la fragilità della ricostruzione. E sbrigativamente si diceva, e si dice, che un film di storia deve tenere presente e descrivere correttamene non solo le vicende, ma anche le caratteristiche delle classi, della gente che fa parte delle classi: insomma deve raccontare di tutto e non di qualche aspetto particolare e, per forza di cose, limitato nel suo spazio narrativo.

Già, solo che l'incoerenza storica non è presunta, è reale e sacrosanta; perchè *Novecento* non è un film di storia, non ricostruisce un bel niente. *Novecento* è un film sulla cultura contadina, riferita e inserita in un contesto storico: ma si tratta di riferimenti, questo è il punto, di colori, di sogni, di emozioni; non sono riferimenti a fatti e relazioni: certo, se così fosse o volesse essere, l'accusa di mancanza di rigore sarebbe ineccepibile e condivisibile da qualunque persona di buon senso.

Ma così non è (e oltretutto è facilmente verificabile, visto che la concatenazione degli avvenimenti presenta più di una lacuna quand'anche non sia incredibilmente affrettata e superficiale), la materia che Bertolucci impasta è un'altra: fantasia contro movimenti sociali, emozioni contro leggi e ipotesi storiche.

Gli avvenimenti sono il pretesto, la descrizione delle cause, dei fatti, dei motivi che hanno innescato la creatività popolare e contadina. Insomma, dei fascisti non si vede la difesa armata degli interessi del potere, ma solo la brutalità, delle canzoni e il nero della camicia; dei padroni non si vede l'oppressione e la prepotenza e le ragioni storiche e economiche di tutto questo, ma si vede la pellicia succulenta e i colori dei ricchi mobili.

O meglio, l'oppressione e la violenza, lo sfruttamento e la fatica, trapaiono nettamente, e coscientemente, ma filtrati dal laboratorio straordinario e collettivo della fantasia: come un avvenimento storico si misura col giudizio popolare, come una vicenda storica si trasforma in canzone.

Per questo, secondo me, si giustificano certi momenti insopportabilmente enfatici (le contadine davanti alla cavalleria e il muro degli uomini e dei forconi dietro): perchè, se anche così non era nella storia (perchè era lascrime, merda e sporcizia) così invece svaporava leggera nei sogni. E allora un'altra obiezione: la cultura popolare è fenomeno ben più complesso che un'allegra rievocazione nata sui tavoli di un'osteria o sotto un tiglio, fra due fiaschi.

E infatti nella cultura popolare c'è anche, con grande forza, la tragedia del fascismo, dei padroni e della guerra: ma c'è anche, nessuno può negarlo, la celebrazione di tanti miti e di tanti sogni. E allora? Non per questo la cultura delle classi oppresse perde di potenza, di forza, di eversione che restano sempre e comunque sue caratteristiche ineliminabili. Dipende da come ci si accosta al problema e cosa si sceglie di raccontare a meno di pretendere di descrivere tutto e tutti, senza modestia e umiltà (umiltà non vuol dire francescana rassegnazione, ma coscienza dei propri limiti); quello che invece vorrebbero e gli rimproverano molti dei suoi critici. Auspicando la faciloneria?

Arriverei a dire addirittura che anche certi cedimenti clamorosi della narrazione (come il sopracitato episodio dello sfratto oppure la scena della cena dei contadini nella cascina, vera e propria oleografia sbrodolosa, influenzata da un certo gusto populista alto borghese che si crogiola nel compiacimento delle «usanze popolari»; attenzione perchè il rischio del «pittoresco» e del «folkloristico» sta sempre in agguato nella nostra letteratura alto borghese, appunto) siano accettati e quasi ricercati coerentemente con la scelta di rappresentare la trasfigurazione, la polvere della fantasia.

E non per questo allora, si tratta di un'opera o di un autore reazionario: a meno che da un film si pretenda un manifesto agitatorio oppure unaa serie di indicazioni tattico-intermedieoperative e via discorrendo; a meno di pretendere da un film un'opera di volantinaggio. Certo, *Novecento* non costruisce nè offre sbocchi di alcun genere: ma non per questo è da distruggere. Offre e costruisce spunti. E tanto basta: non crediamo nelle deleghe e vogliamo che soluzioni strategiche e «indicazioni concrete» ci vengano da un regista e da un film?

Egidio Bertazzoni

CRONACA

Basta un temporale per far uscire il Redefossi, la gente non ne può più e blocca da ieri la via Emilia

Dopo le violente piogge dei giorni scorsi è esplosa ieri la rabbia degli abitanti di San Giuliano e San Donato - Nella notte bloccata anche la linea ferroviaria Milano-Bologna - La storia dei lavori di costruzione dello scolmatore, sospesi perchè lo Stato non da più fondi ai Comuni

Milano, 6

Malgrado il sole sia tornato ormai su quasi tutta la Lombardia, i segni del maltempo dei giorni scorsi sono ancora visibili in quasi tutta la regione. A Como la piazza San Carlo è completamente sommersa dall'acqua, così pure molti quartieri della città: l'assessore ai Lavori Pubblici del comune di Como ha dichiarato oggi che ci vorranno quattro o cinque giorni di beltempo prima che si cominci a parlare di ritono alla normalità. In merito ai danni subiti dall'allagamento, l'assessore ha dichiarato che questi ammontano ad un miliardo e mezzo per quanto riguarda i beni pubblici, mentre un altro miliardo di danni lo hanno subito gli abitanti dei quartieri alluvionati.

Nei pressi di Milano a San Donato e a San Giuliano Milanese, è esplosa oggi e la notte scorsa la rabbia della popolazione già provata da anni dagli straripamenti del Redefossi. La popolazione ha infatti bloccato la via Emilia per protestare contro la situazione diventata ormai insostenibile, dalla via Emilia oggi non è transitata neppure una macchina, passano solamente le auto dei medici o quelle destinat ai servizi essenziali. La scorsa notte gli abitanti della zona hanno però anche bloccato la linea ferroviaria Milano-Bologna, i treni sono stati fermati a Rogoredo: sembra che a questa protesta abbiano partecipato persino i bambini delle scuole elementari.

La storia degli straripamenti del Redefossi è ormai una questione che si protrae da parecchi anni: basta un piccolo acquazzone a far straripare il canale di scolo delle fogne di Milano, le violente piogge dei giorni scorsi hanno quindi creato una situazione insostenibile. I lavori del canale scolmatore iniziati circa un anno fa dalla Giunta di sinistra sono stati sospesi a causa del mancato finanziamento ai Comuni da parte del Governo.

Nella tarda serata di ieri a San Donato si è tenuta anche un'assemblea dove sono state prese alcune decisioni. Prima di tutto è stato deciso che la lotta non si fermerà con il blocco stradale di oggi ma che continuerà domani con un'altra giornata di agitazione in tutta la zona. Le richieste presentate sono: rimborso immediato di tutti i danni subiti dalla popolazione, requisizione da parte dei Comuni degli alloggi sfitti per le famiglie che oggi, e nel passato, hanno avuto le case allagate, accelerazione dei lavori di costruzione dello scolmatore con l'assunzione eventuale degli operai disoccupati iscritti al collocamento, garanzie igieniche eliminando ogni focolaio di malattie. Per ottenere tutto ciò verranno creati degli organismi stabiliti di lotta nel quartiere.

Un'altra azione di protesta si è avuta a San Giorgio di Villasanta, una frazione di Monza. Quattro famiglie di senzatetto a causa dell'alluvione dei giorni scorsi sono saliti sul tetto di una chiesa: hanno portato con se quattro bombole a gas minacciando di farle esplodere. A Milano città la situazione è notevolmente migliorata, solamente la via Umiliati è ancora piena di acqua dello straripamento di quello che viene chiamato il fiume più «fogna» di tutti: il Lambro.

Il Lambro, questa volta assieme al torrente Molgora, è straripato stamane nella zona compresa tra Sesto San Giovanni e Monza: 170 persone abitanti a Biassono, Villasanta, Ponte Albiate e Triuggio hanno dovuto abbandonare le loro case. I fiumi che attualmente destano particolare preoccupazione sono : L'Adda, l'Oglio, il Serio e il Brembo. In provincia di Brescia invece è una montagna che sta destando preoccupazione agli abitanti di San Gallo (una frazione di Brescia): una frana si sta infatti staccando dal monte Botticino.

Sul fronte degli aiuti la Regione Lombardia comincia a muoversi: poco prima dell'annuncio delle dimissioni su iniziativa dell'assessore ai Lavori Pubblici, è stato stanziato infatti un miliardo per i primi aiuti.

SAN DONATO. Un gruppo di dimostranti scava una trincea per fermare l'acqua.

Uccisi due detenuti nel carcere di Catania: delitto mafioso contro le lotte dei carcerati?

Il duplice omicidio è avvenuto durante una protesta dei detenuti per la riforma carceraria La magistratura cerca di screditare lo lotte dei carcerati - Il limone trovato in bocca agli uccisi sembra accreditare la versione di un omicidio mafioso - Recrudescenza della mafia siciliana

Catania, 6

Due detenuti del carcere di Catania sono stati assassinati questa notte. I due, Salvatore Guarnieri di 34 anni e Antonio Finocchiaro di 24 anni sono stati uccisi con una quarantina di coltellate, sembra con lo stesso coltello e in segno di spreggio gli è stato infilato un limone in bocca. Quest'ultimo particolare chiarisce la probabile natura mafiosa del duplice assassinio, che è stato commesso sfruttando una contemporanea protesta di tutti i detenuti a favore della riforma carceraria.

La protesta ha avuto inizio ieri pomeriggio nel reparto minorile del carcere e poi si è allargata a tutto il carcere catanese. Subito 250 detenuti del braccio di destra e di sinistra hanno raggiunto i tetti eludendo la sorveglianza delle guardie carcerarie. I detenuti, che indossavano dei cappucci per non essere riconosciuti, hanno scandito per tutta la notte slogans sulla riforma carceraria e si sono rifiutati di incontrarsi con il giudice di sorveglianza Virzì e con il sostituto procuratore della Repubblica Lombardo che erano all'interno del carcere. Gli omicidi sono stati scoperti solo stamane quando il Virzì e il Lombardo hanno ordinato lo sgombero del carcere, utilizzando gli agenti di pubblica sicurezza e i carabinieri che erano arrivati nel frattempo da Messina ed Enna.

Uno dei due cadaveri è stato trovato nei corridoi, l'altro nella sua cella. Entrambi erano sfigurati dalle coltellate ricevute, infatti il riconoscimento del Finocchiaro si è avuto solo attraverso l'analisi delle impronte digitali e il loro confronto con le impronte dell'archivio del carcere.

Il limone in bocca sembra significare nel linguaggio della mafia che i due hanno parlato troppo, forse avevano fatto la spia su qualche episodio.

Nei primi interrogatori nessun elemento è però emerso, tutti i detenuti si dichiarano estranei all'accaduto e le indagini si preannunciano molto difficoltose, basti ricordare tutti gli assassini rimasti impuniti avvenuti nelle carceri italiane in tutti questi anni, dovuti generalmente alla costituzione all'interno delle carceri di cosche mafiose grazie alla complicità delle autorità carcerarie che preferiscono utilizzare queste cosche per mantenere i detenuti in uno stato di terrore, spegnendo così sul nascere ogni possibilità di organizzazione democratica dei detenuti.

La magistratura sta cercando di avallare la versione per cui la rivolta è stata solo un paravento per permettere l'effettuazione del duplice omicidio. Si tenta così di screditare le lotte dei detenuti italiani per una riforma carceraria che renda più umana la vita nelle carceri. Non è da escludere poi che da parte delle persone responsabili dell'accaduto ci sia stata la precisa volontà di cogliere due obiettivi in un colpo solo: uccidere due «traditori» e permettere la repressione del movimento di lotta delle carceri.

Questa recrudescenza dei delitti di mafia sta allarmando sempre più tutta l'opinione pubblica siciliana, ormai non passa settimana senza che venga compiuto qualche efferato delitto. Lo stesso questore di Catania è stato costretto ad ammettere che «i due omicidi sonno certamente avvenuti in un unico contesto, quello cioè del crescendo di delitti a Catania, dove la malavita spesso uccide per un nonnulla, per motivi veramente futili e abbietti». Il questore evita però di ricollegare questi omicidi con le lotte intestine all'interno della mafia che stanno insanguinando l'isola. Giusto questa mattina verso le otto a Palermo, è stato assassinato da due giovani a viso scoperto, mentre stava salendo in macchina, il presidente dell'Associazione Provinciale dei Panificatori Giuseppe Mazzola senza che ci sia un'apparente motivazione.

Tutti i detenuti del carcere di Catania saranno trasferiti in altre sedi per la proclamata inagibilità dell'edificio, a causa delle distruzioni avvenute nel corso della rivolta.

A Torino miglioramenti sostanziali nella nuova proposta di regolamento per il decentramento

Torino, 6

La nuova bozza di regolamento per il decentramento, discussa dalla maggioranza, è stata ieri presentata alle altre forze e al coordinamento dei comitati di quartiere.

Con sabato, giorno in cui si svolgerà l'assemblea cittadina, la consultazione avrà termine e si passerà al voto in consiglio.

Quali sono, in breve, gli elementi di innovazione, che emersi nella consultazione sono stati recepiti da questa bozza?

Per quanto riguarda il consiglio di quartiere: il numero dei consiglieri è portato al massimo previsto dalla legge: cioè 32 per tutti i quartieri indifferentemente. La figura e il ruolo del presidente viene ridimensionata ed è prevista la costituzione di una giunta esecutiva, con il compito di garantire, «una direzione ed un coordinamento collegiale» dei lavori del consiglio. Le commissioni di lavoro (suddivise in permanenti e straordinarie) sono pubbliche e aperte alla partecipazione di organismi di quartiere. I miglioramenti maggiori si hanno per quanto riguarda la partecipazione e il controllo popolare sugli organismi eletti. Al di là delle dichiarazioni di principio che vengono introdotte (« il consiglio di quartiere.... programma e coordina le proprie attività riconoscendo particolare rilevanza ai rapporti con i comitati di quartiere, con i consigli sindacali di zona e di fabbrica, con gli organi di democrazia nella scuola e con ogni altra forma associativa democratica, e rappresentativa presente nel quartiere al fine di favorire ed estendere la partecipazione dei cittadini alla formazione delle decisioni e al controllo sulla gestione dei servizi del quartiere»). Ciò che più conta sono le modifiche apportate nel resto del testo: «le riunioni del consiglio, oltre ad essere pubbliche, prevedono la possibilità di parola ai presenti»; «gli elettori possono presentare interrogazioni (con cento firme), convocare in via straordinaria il consiglio o fare proposte di delibera (con 300 firme) o rivolgere petizioni (con 1/10 degli elettori)». L'Assemblea, oltre che dai consigli di quartiere e da una sua commissione può essere convocata da 300 elettori del qaurtiere

E infine previsto l'uso del referendum consultivo e abrogativo (anche se su questi il Pci sembra arretrare dalle decisioni prese in maggioranza) su proposta di un decimo degli elettori del quartiere. Innovazioni sono anche previste per quanto riguarda i poteri consultivi dei consigli (i pareri richiesti per legge, sono spesso obbligatori), il diritto di informazione, ampliato e reso più adeguato alle esigenze di controllo, i centri civici di quartiere che sono aperti a tutti gli organismi democratici con maggiori garanzie di accesso. In sintesi, dalla prima formulazione della giunta, che, per esigenze di tempo ma anche per mancanza di volontà politica, restava negli angusti limiti imposti dalla legge, si è passati a una diversa, più positiva, formulazione.

Siamo in profondo disaccordo con quelle forze che strumentalmente e spesso con pesanti contraddizioni, hanno sfruttato i limiti del regolamento e le innovazioni apportate, per rivendicarne la paternità: il miglioramento sostanziale del regolamento è innanzitutto frutto del serrato fuoco di critiche che il movimento ha posto, richiedendo prima un allungamento dei tempi di consultazione, intervenendo in merito poi. Certe critiche, che anche Dp aveva portato fin da giugno, hanno avuto modo di passare solo perchè il movimento le ha fatte proprie, trasformando la consultazione da strumento di consenso alla proposta della giunta in momento di dibattito reale. **P.J.**

Quale politica della casa per bloccare l'esodo da Venezia?

Dopo l'occupazione del municipio da parte delle famiglie sgomberate dalla polizia alle case Iacp di via san Donà, intenso dibattito in consiglio comunale

Venezia, 6

L'occupazione del municipio da parte delle famiglie sfrattate dalla polizia lunedì scorso dallo stabile Iacp di via San Donà, assieme alle 15 famiglie occupanti del Cep e di Campalto (Mestre), ha suscitato isteria sia della Dc, sia del Pci. L'Unità e il Gazzettino dedicano oggi ampio spazio all'avvenimento definendolo di comune accordo come una gazzarra, una provocazione ai danni delle istituzioni. Eppure il linguaggio del compagno Bellicani lunedì serà in consiglio comunale ci era sembrato sincero; uno degli occupanti gli gridò: «Mi spiace che tu non mi creda, ma ognuno si deve assumere le proprie responsabilità, io quella di vice-sindaco».

La politica che oggi il Pci propone a Venezia e in particolare sulla casa, cerca vanamente di distinguere fra emergenza e prospettiva.

L'alternativa invece non è - come pensa di noi il Pci - tra il tutto e subito e la programmazione pluriennale; ma tra una politica che già oggi ponga le basi per una soluzione radicalmente diversa da quella proposta dal Pci, cioè un lavorio interno alla legge che non ci può soddisfare, in quanto usando il paravento dei compiti nazionali della classe operaia, il Pci fissa all'interno di quelle stesse istituzioni e partiti che hanno voluto e confezionato la legge speciale, e il riferimento politico generale del risanamento del centro storico veneziano e della riorganizzazione territoriale di Mestre. Una città, che con i suoi 3.700 abitanti per ettaro non rappresenta certo una soluzione alternativa plausibile. Ebbene, è su questi problemi che oggi si devono scontrare le forze politiche.

Se si vuole cominciare a pensare in termini politici e operativi al risanamento alla difesa delle forze produttive, al blocco dell'esodo, al riordino urbano della terraferma, e tutto ciò facendo leva sulle masse, sul loro intervento delle istituzioni, mobilitando gli organismi di massa di fabbrica, i consigli di quartiere, oppure se si vuole consolidare la pratica Dc, consistente nel vincolare gli insediamenti urbani e industriali alle decisioni dei centri di potere del grande capitale, dei nuovi padroni dell'industria pubblica e quelli vecchi della rendita parassitaria. Due linee dunque sono di fronte: una che ha fiducia nelle masse, nella loro critica, nella loro volontà di mutare volto alla società ed un'altra che pretende di appellarsi ad esse solo dopo che le decisioni sono state prese. Infatti mentre si parla di nuova costruzione in terraferma, per una ventina di miliardi con una media di 400 alloggi, ogni 10 miliardi, nel centrostorico si avviano le intese per la costruzione delle sacche lasciate vuote dalle industrie, di altri quartieri dormitorio.

Così si perpetua la logica degli insediamenti urbani che tutti abbiamo sotto gli occhi, si crea un centro del centro storico, emarginando ulteriormente i lavoratori.

Ebbene: perchè non si va fra la gente a spiegare ciò? Forse perchè si conosce già la risposta negativa ed addio allora all'accordo con i socialisti che a queste costruzioni ci tengono parecchio. Così si torna da capo. I giochini tanto recuperati dalla Dc, i richiami ormai liturgici al trentennio democristiano, sono fumo negli occhi, la politica diventa ancora una volta quella cosa che si fa al chiuso, la casa di vetro comunale diventa un ottimo bersaglio da parte del Pci che mobilita tutte le sue forze di stampa e no, per dire alla gente: vedete anche i vostri sono in difficoltà.

Il Pci presta il fianco a queste accuse, la Dc segue come un'ombra, mai stata così capace di sfruttare gli errori dell'avversario e la Giunta cade in trappola: odg congiunto provocazione degli occupanti.

Corrado Bevilacqua

Riprende martedì il processo di Argelato

Respinte le eccezioni della difesa - L'uso politico strumentale che vuole fare il Pm

Bologna, 6

Continua il processo per i fatti di Argelato in Corte d'Assise a Bologna. Con l'udienza di oggi si è conclusa la fase preliminare e il processo verrà ripreso martedì con i primi interrogatori. Tutte le richieste presentate dalla difesa sono state respinte dal Tribunale dopo un'ora di Camera di consiglio. Nonostante le proteste degli avvocati difensori continua il controllo dei documenti e la schedatura di coloro che assistono al processo.

Il processo di Argelato assume un significato politico che non salta immediatamente agli occhi a chi non è a conoscenza degli atti processuali. Il Pm infatti nella requisitoria in cui chiedeva il rinvio a giudizio si basa su un discorso politico preciso. Il Pm Persico tenta di dimostrare che esiste un filo rosso e una stessa logica politica che lega tutta una serie di vicende che partono da certe lotte come interruzioni di lezioni in un istituto medio avvenute qualche anno fa e arriva fino all'omicidio del brigadiere Lombardini. Viene fatta anche un'analisi degli schieramenti politici in cui viene fatta una netta distinzione fra chi è dentro le istituzioni e chi ne è fuori; e per istituzioni si intendono esplicitamente anche i sindacati e le forze della sinistra tradizionale.

Persico fa un unico fascio, peraltro in termini molto generici, delle varie forme di lotta che si sono poste, dal '68 ad oggi, in una logica opposta a quella delle forze istituzionali. C'è da rilevare che il Pm non individua in modo preciso un referente politico organizzato, se non generici accenni tipo quelli a non meglio identificati, circoli lombardi. Quest'ultimo dato non è casuale. Il Pm proprio in base al ragionamento politico sopradetto e sull'onda della campagna di stampa allora scatenata che tentò di allargare l'area politica coinvolta. Nei confronti dei compagni della sinistra rivoluzionaria per il solo fatto di essere rivoluzionari, numerosi furono i rapporti di Ps che cercarono di coinvolgere decine e decine di compagni in questo processo che doveva diventare un vero e proprio processo politico al '68.

Questo tentativo fallì perchè il Pm non riuscì a costruire un castello di accuse credibili in una situazione politica in rapida evoluzione in favore della sinistra. In base al suo ragionamento il Pm si permise di tutto sul piano giuridico dal tentare di collegare gli imputati con i Nap e farli apparire come responsabili della strage dell'Italicus, all'accusare come loro complice un giovane sulla base solo del fatto che risultava che insieme ad alcuni di costoro, aveva fatto intervento politico in una scuola diversi anni fa, giungendo anche all'utilizzazione come base di accusa di verbali di interrogatorio resi in Svizzera da alcuni imputati senza la presenza di avvocato difensore e quindi privi di qualsiasi valore. In sostanza il Pm cerca di stabilire una sorta di responsabilità politica, che va al di là della responsabilità personale per cui risulterebbero complici di un atto che si ritiene frutto di una logica politica antiistituzionale tutti coloro che a questa area fanno riferimento. Il Pm tenta in questo modo di stabilire un principio che se passasse rappresenterebbe una grave limitazione delle garanzie giuridiche e delle libertà democratiche. Oggi il processo ha scarsa rilevanza proprio perchè non è riuscito il tentativo di coinvolgere tutta la sinistra rivoluzionaria in questa area; suscita invece una grossa attenzione negli ambienti giudiziari per il principio che verrebbe sancito se passasse il metodo usato dal Pm.

È questo tentativo che deve essere respinto perchè una volta passato contro chi è debole e isolato, potrebbe essere usato contro altri più consistenti settori politici. Considerando il processo in questa ottica il Pci segue una logica subalterna ad un metodo antidemocratico. Il Pci infatti giustifica la presenza dell'avv. Accreman, dirigente comunista, nel collegio di parte civile perchè suo scopo prioritario è difendere l'ordine democratico. Però in nome di questa difesa avvalla di fatto, non facendo nessuna critica all'operato del Pm, l'operazione che ad esso è sottesa. Crediamo invece che al di là del giudizio politico, che rimané di dura condanna di certo modo di fare politica, debba essere respinto il tentativo antidemocratico, che viene portato avanti.

MOSTRA SULLO SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE A MILANO

I compagni pittori Roncato e Ronchi espongono una mostra di pittura sullo «sfruttamento del lavoro minorile» al circolo della Galleria d'Arte Ciovasso, in via Ciovasso 4 a Milano (tel 870951) L'esposizione continuerà fino al 15 ottobre. Orario: 10-13; 15-20 esclusa la domenica. L'ingresso è gratuito.

Ortona: contro i burocrati vivace dibattito nel Pci

L'intera sezione del Pci di Miglianico, un piccolo paese del'Ortonese in provincia di Chieti, è in rivolta aperta contro i suoi dirigenti. Il vecchio sindaco comunista della generazione della resistenza, è stato tolto dalla sua carica di primo cittadino dalla direzione provinciale per far posto ad un burocrate della nuova generazione. Motivo: il vecchio sindaco amministrava ancora privilegiando gli interessi della povera gente a quelli del bilancio del comune, e questo non poteva essere ammesso in una regione in cui il compromesso storico è già operante da oltre un anno. Ma questo per la costituzione è stata solo la scintilla scatenante della ribellione dei compagni di Miglianico. Già da tempo infatti essi erano in polemica con il partito. «Un tempo le riunioni dei comunisti si facevano nella mia casa - dice un'anziana compagna iscritta al Pci dal '46 ed alla quale è stato minacciato il ritiro della tessera ed a decidere quello che si doveva fare erano i contadini, gli operai, oggi hanno sostituito il sindaco senza neanche avvertire gli altri consiglieri comunali». E ancora «una volta nella sezione del Pci si organizzavano le lotte, oggi se vogliamo lottare dobbiamo organizzarci da soli, e il partito ci viene anche contro». Ma le critiche dei compagni di Miglianico, per la maggior parte contadini non si fermano qui. Significa l'avvallo del Pci ha dato all'aumento deiconsumi, alla politica agricola del governo chein questa zona vuol distruggere la coltivazione dell'uva, alla stangata prevista da Andreotti, alla politica dei sacrifici. Ma nonostante questo nei compagni non c'è nessuna rassegnazione. Sono decisi ad uscire dal partito, ma non a fermare la loro lotta. Hanno preso contatti con la sinistra rivoluzionaria per continuare ad andare avanti. Hanno già fissato unaserie di riunioni, di volantinaggi e un comizio per spiegare alla gente del paese quello che sta succedendo in consiglio comunale. Nell'ortonese da quando i viticoltori si sono organizzati per difendere le loro coltivazioni di uva, unica risorsa della zona, ed hanno dimostrato a tutti che si può lottare e decidere in prima persona, anche se i sindacati e il Pci sono contrari è tutto un pullulare di inziative simili a quelle di Miglianico.

Si organizzano a Milano le maestre disoccupate

Milano, 6

«Sono idonea all'insegnamento e non mi assegnano il posto; ho tre figli e lo stipendio di mio marito è insufficiente». Così esordisce una maestra all'assemblea indetta dal Ful scuola milanese il 5 ottobre. La sala della Cisl, in cui si svolge l'assemblea, è affollata; tante giovani maestre, reduci dall'ultimo laborioso concorso un anno di illusioni che vanno in fumo, di fatica senza compenso, per rimettersi adesso in coda nelle graduatorie per incarichi e supplenze.

Ugnuna ha una sua storia, un suo problema, ma la condizione di migliaia di maestre oggi è questa, disoccupazione o sottoccupazione. E allora scatta la lezione, che hanno imparato in tanti anni di scuola, quella del «merito» che dà diritto al lavoro, e, adesso che il lavoro non c'è, si appellano con rabbia al loro successo individuale. Ma sotto questa rabbia c'è una domanda più grossa, che si esprime nel sorgere di comitati di lotta e che ha trovato una sua prima sintesi nel convegno di Napoli. La risposta che la Ful scuola milanese dà è giusta, ma debole, ed elude i problemi urgenti, quello di un posto al più presto e quello di un'organizzazione di tutti i disoccupati della scuola su obiettivi di espansione quantitativa e qualitativa del lavoro nella scuola: reperimento di posti attraverso l'inchiesta sulle cattedre occultate, sui 25 alunni per classe, sul tempo pieno non concesso; e poi l'attesa del contratto con la qualificazione dell'espansione scolastica. Tuttavia, pur su questa prospettiva illusoria, un fatto importante si è messo in moto a Milano: si è costituita una commissione di lavoro, che fa capo al direttivo della Ful scuola e vede protagonisti i maestri disoccupati a organizzare l'inchiesta e sistemarne i dati per contrattare col provveditore la sistemazione degli incaricati secondo le graduatorie. Il 20 ottobre prossimo una nuova assemblea verificherà il lavoro della commissione e deciderà le forme di lotta che accompagneranno la trattativa. Questo inizio positivo non può tradursi in un lavoro burocratico, che con l'inchiesta di lotta ha poco a che vedere: a partire da queste maestre del concorso occorre invece sviluppare un movimento, che collegandosi attraverso le strutture sindacali con gli occupati imponga come temi irrinunciabili del contratto il blocco dei concorsi l'espansione del tempo pieno e della scuola materna statale, delle 150 ore, l'incarico a tempo indeterminato come preludio dell'immissione nei ruoli.

E c'è di più: le avanguardie di lotta hanno capito che l'espansione dell'occupazione nella scuola può e deve mutare la qualità di questo lavoro.

Spetta ai comitati di lotta e alle forze politiche della sinistra dare una risposta anche a questa esigenza: collegare i disoccupati della scuola alle 150 ore nelle inchieste sull'alfabetizzazione, inserirli nelle lotte di tutti i disoccupati, assumere come punto di riferimento anche la proposta della Flm per l'organizzazione delle lotte per l'occupazione giovanile.

M.T.R.

Scadenze dei disoccupati a Napoli

VIA ATRI 6 Ogni giorno raccolta di firme e delle schede per l'iscrizione alle liste del «Movimento Intellettuali Disoccupati » (orario 18-20).

UNIVERSITA CENTRALE Organizzazione dei gruppi di lavoro del «Movimento».

GIOVEDI 7 Ore 17, università centrale: riunione maestre disoccupate

VENERDI 8 Presso ARN via S. Biagio dei Librai 39: seconda riunione del «Nucleo Promotore del Comitato Disoccupati, Precari, Occupati della Scuola» - alle ore 17

MATERIALE Sia il «Movimento Intellettuali Disoccupati» che il «Nucleo Promotore Comitato Disoccupati, Precari, Occupati della scuola» hanno stampato un documento che racchiude le linee delle due strutture

Nota - I Disoccupati Organizzati hanno inoltre invitato tutte le strutture di lotta dei disoccupati diplomati e laureati alla mobilitazione permanente a Roma a partire da fine-settimana.

N.B. Nel pubblicare le scadenze delle due strutture la redazione napoletana del *Quotidiano* - intende favorire il confronto e l'unità d'azione.

Su Panorama c'è scritto che...

ANDREOTTI SUPERSTAR

«Chiaro , convincente», hanno detto in molti. Ma basta un abile show televisivo a far accettare i sacrifici? Durerà il consenso del Pci? Che cosa chiedono al governo i sindacati confederali? Che cosa minacciano i sindacati autonomi?

PANNELLA: SENTI, BERLINGUER

Perchè da trentanni la sinistra è perdente? Perchè il Pci non rispetta i diritti degli altri, mentre è così tollerante con la Dc? Chi dice che noi siamo anticomunisti? In un'intervista fuori dei denti, il leader radicale punta il dito sul suo amico nemico: il segretario del Pci.

CI GUADAGNO E CANTO

Ricercati, adulati, i nuovi cantautori di sinistra stanno dimostrando che la protesta fa vendere. Perchè i giovani li adorano? E i critici cosa ne dicono? Sono davvero bravi oppure ...?

Panorama

DALL'ESTERO

Furiosi scontri proseguono a Beirut. Giscard d'Estaing propone una tavola rotonda

Violenti combattimenti sono in atto nel territorio di Beirut - Non ancora interrotta la tregua sul fronte di Aley - Il presidente francese Giscard ha invitato Sarkis, Sadat ed Assad ad una tavola rotonda sul problema libanese - Joumblatt ha lasciato Parigi

Beirut, 6

Sul fronte di Aley, dove si sono attestate le forze siriane e fasciste in attesa di portare a fondo la loro offensiva, la pausa che dura da alcuni giorni non è stata ancora interrotta. Violenti combattimenti sono invece in corso sugli altri fronti, soprattutto alla periferia sud di Beirut. Sul piano diplomatico, mentre si attendono i risultati dei colloqui che - secondo la stampa libanese - si svolgono a Damasco tra rappresentanti siriani ed esponenti dell'Olp, da segnalare la proposta del presidente francese Giscard d'Estaing di indire a Parigi una tavola rotonda sul problema libanese con la partecipazione del libanese Sarkis, dell'egiziano Sadat e del siriano Assad. La notizia viene data dal quotidiano libanese «Al Safir».

Intanto, Kamal Joumblatt, il leader della sinistra libanese, dopo aver concluso la sua visita al ministro degli esteri francesi è partito da Parigi alla volta di Algeri. In una conferenza stampa tenuta prima di partire, Joumblatt, smentendo di avere avuto colloqui in Francia con rappresentanti delle destre libanesi, aveva ribadito: «Non vogliamo federazioni con la Siria finchè questo paese non si sarà dato istituzioni democratiche. Non vogliamo entrare nella grande prigione siriana. Non vogliamo essere mangiati nè dalla tigre siriana nè dal lupo israeliano».

Allarghiamo la mobilitazione per il Libano e la Palestina

Il comitato nazionale di sostegno alla lotta del popolo palestinese e libanese si è riunito il 4 ottobre per esaminare , di fronte ai nuovi sviluppi della situazione in Libano, le iniziative che si rendono urgenti.

Dopo la grande manifestazione nazionale di sabato 25 settembre occorre andare avanti sulla base della piattaforma unitaria del comitato, moltiplicare la mobilitazione e la solidarietà di massa attorno alla lotta del popolo palestinese e delle forze progressiste libanesi.

Proprio in questi giorni in cui il nuovo attacco militare siriano sottopone a durissime pressioni le forze palestinesi progressite nel Libano, se non si intensifica la mobilitazione, l'obiettivo perseguito dai siriani e dai fascisi libanesi dell'isolamento politico oltre che militare delle forze combattenti progressiste renderà ancora più difficile una soluzione al negoziato. Nello stesso tempo si fanno circolare voci gravi relative a proposte di nuovi interventi stranieri nel Libano.

Di fronte a questa situazione il comitato decide di compiere questi passi immediati: da un lato, tentare di allargare l'arco delle adesioni a personalità rappresentative delle forze politiche e sociali che finora non ne facevano parte, riguadagnando così maggior forza in iniziative di mobilitazione ed esprimendo la più ampia unità politica tra quanti hanno espresso la loro solidarietà con il popolo palestinese e con i progressisti del Libano; dall'altro lato rilanciare immediatamente, di fronte ai nuovi eventi, la mobilitazione di massa in tutto il paese, nelle fabbriche, nelle scuole ora riaperte, in tutte le sedi ove si può esprimere un impegno collettivo.

Il comitato si propone a tal fine di intensificare la propria opera di informazione e sensibilizzazione e fa appello a tutte le forze democratiche ed antimperialiste per dare unità ad un maggior numero di iniziative di solidarietà e mobilitazione, anche formando appositi comitati locali. Il comitato prenderà contatto con i gruppi parlamentari democratici per sollecitare ulteriori iniziative e per il riconoscimento immediato dell'Olp da parte italiana e per un'azione del governo italiano che esprima la volontà politica emersa dalla mobilitazione di massa, prima fra tutte la richiesta del ritiro imediato delle truppe siriane dal Libano. Il comitato ha inoltre in progetto alcune iniziative per ricordare il 16 ottobre il compagno palestinese Wael Zwaiter nella ricorrenza del suo barbaro assassinio.

Il comitato, che ritiene opportuno l'invio di una propria delegazione in Libano, ricorda che la sede propria - presso il Cendes, via Della Consulta 50 tel 480808 Roma- è a disposizione per la richiesta relativa ad iniziative politiche e per la raccolta dei soldi e degli aiuti

La presidenza del comitato è attualmente composta dalle seguenti persone: Giuseppe Alberganti, Ernesto Balducci, Walter Binni, Silvia Boba, Luciana Castellina, Fabrizio Cicchito, Virgilio Dastoli, Raffaele De Grada, Lisa Foa, Goffredo Fofi, Elio Giovannini, Giorgio Girardet, Massimo Gorla, Riccardo Lombardi, Giulio Maccacaro, Luciana Martini, Felice Piersanti, Massimo Pinchero, Mimmo Pinto, Ugo Pirro, Renzo Rossellini, Giuseppe Scanni, Pino Tagliazzucchi, Bepi Tomai, Fausto Tortona, Alberto Tridente, Roberto Villetti.

Cipro, due anni dopo l'invasione dei turchi Gli schierameti in campo

Le ultime elezioni hanno dato la vittoria alle forze democratiche nell'isola: ma chi rappresentano i diversi schieramenti? - I possibili sbocchi istituzionali - Le forze di classe e le prospettive di lotta

Cipro, 6

I risultati delle elezioni sono ormai noti, ma dietro la vittoria delle forze democratiche c'è la particolarità di queste forze politiche che sono chiamate a gestire il parlamento cipriota. Per meglio renderla evidente diamo qui un breve profilo delle forze che si fronteggiano.

«Raduno Democratico» di Klerides

Klerides ha ottenuto il 25% dei voti, ma grazie al sistema elettorale maggioritario non prende neanche un seggio. Ha condotto una campagna elettorale basata sullo sciovinismo anti-turco, sull'anticomunismo e sulle proclamazioni di fede filoccidentale. Ha creato il suo schieramento elettorale riunendo tutta la destra fascista e golpista su un programma semplice e chiaro: «spartizione di Cipro con conseguente doppia unione con Grecia e Turchia». Per meglio portare avanti questo programma Klerides ha ritenuto giusto usare tutti i mezzi, dal terrorismo armato dei fascisti dell'Eoka-beta fino al ricatto della invasione turca anche nel resto dell'isola in caso di vittoria dei «makariosisti». Il leader dei turco-ciprioti Denktash ha commentato sfavorevolmente la sconfitta di Klerides proprio perchè con lui aveva fatto da giugno un accordo segreto (che poi Klerides ha reso pubblico) sulla spartizione dell'isola. Mancando Klerides dal parlamento Denktash e i militaristi turchi perdono un efficiente collaboratore.

La cosa che però intorbidiva le acque preelettorali erano i contatti che Makarios continuava ad avere fino ad agosto con Klerides! Il presidente s'ostinava a condurre una politica di conciliazione verso la destra golpista e per questa ragione non aveva epurato, dopo il suo ritorno, nè la macchina dello stato nè il parlamento dai fascisti dell'Eoka-beta e dai loro collaboratori. Lo stesso processo contro il «presidente dei sei giorni» Sampson (che si è concluso con la sua condanna a vent'anni di carcere) ha evitato di cercare altre responsabilità circa il golpe di due anni fa.

«Collaborazione Democratica»

Questo schieramento, che ha ottenuto tutti i seggi meno uno passato all'indipendente di destra Tassos Papadopoulos), è composto da tre partiti: quello «makariosista» di «Kiprianù il partito comunista Akel ed il partito socialista Edek.

Il partito di Kiprianù presenta tutte le ambiguità della linea di Makarios: terzomondismo e non-allineamento a parole, oppressione di classe e accettazione della leadership imperialista nei fatti. Ha ottenuto ventuno seggi.

L'Akel è il partito con la linea più controversa. Dieci anni fa ottenne il 40% dei suffragi e malgrado ciò continuò la sua linea di appoggio quasi incondizionato alla linea di Makarios, cercando contemporaneamente di sostenere anche le posizioni della superpotenza sovietica. A queste elezioni, malgrado la sua potenziale forza, ha presentato solo nove deputati («per non spaventare le destre» o i Turchi o gli Americani) che sono stati naturalmente tutti eletti. Il suo programma elettorale non aveva il minimo accenno di classe ed era in tutto schierato «a favore della lotta che conduce il presidente Makarios».

Non è da oggi che l'Akel disprezza la sua forza e si rifiuta di condurre la pur minima lotta contro i cedimenti di Makarios o gli intrallazzi delle superpotenze. Quando in passato il popolo cipriota ha condotto dure battaglie antiimperialiste e per la sua indipendenza, l'Akel ha sempre perso il treno. Questo s'è verificato una volta nel periodo delle lotte anti-colonialiste '55-'59, quando lasciò la direzione del movimento in mano al fascista Grivas e a Makarios, ed una seconda volta durante la lotta armata dell'estate del '74 contro i golpisti dell'Eoka-beta prima, gli invasori turchi poi mentre per esempio l'Edek e i sostenitori di Makarios stavano allora in prima fila, e mentre i golpisti sterminavano sistematicamente i compagni nelle zone controllate da loro, l'Akel si è messo da parte spettatore nella lotta «fratricida». Dopo il ritorno di Makarios, mentre ancora continuava (come continua tutt'ora) il terrore dell'Eoka-beta, l'Akel ha sostenuto la posizione dell'unità nazionale e s'è rifiutato di mobilitare le sue masse per l'epurazione.

L'Edek si autoproclama «partito socialista», ma ha poche cose in comune con i partiti della seconda internazionale. Volendolo caratterizzare per forza, è una via di mezzo tra il vecchio Psiup ed il Ps cileno. È anch'esso un partito filo-Makarios, ma *non disdegna una terminologia* «dura», «rivoluzionaria». Parlò a suo tempo di guerriglia contro i Turchi, pratica l'antifascismo militante contro l'Eoka-beta, ma a livello politico è ancora un partito giovane e un po' confuso. I pochi gruppi della sinistra rivoluzionaria cipriota molto spesso collaborano con esso proprio a causa della sua disponibilità verso soluzioni di scontro.

Sbocchi istituzionali

Alcuni osservatori democratici si sono lasciati trascinare dalla euforia del momento ed hanno già parlato di «Fronte Popolare al governo». Questo è inesatto per molti motivi; uno di questi è che la piattaforma d'appoggio alla linea di Makarios è indietro rispetto alle esigenze della lotta antimperialista delle masse anche in politica estera. È noto infatti che Makarios ha sempre cercato (ultimo esempio è il recente vertice dei non-allineati) di tenersi al di fuori dei blocchi e di darsi una immagine da «terzomondista»; questa sua politica però entra in contrasto con la collaborazione che attualmente l'arcivescovo offre a Karamanlis per trovare una soluzione al problema cipriota entro i margini di manovra della Nato e dell'imperialismo Usa. Ed è questa la politica che, con poche differenziazioni, la sinistra cipriota appoggia!

Ma la principale diversità tra il cartello elettorale ed il Fronte Popolare si trova sul piano sociale: Makarios può anche atteggiarsi ad antimperialista in politica estera, ma sul piano interno non cessa di essere il rappresentante del clero-latifondista e della borghesia greco-cipriota. Ed è su questo piano che la collaborazione delle sinistre si presenta con più ambiguità: non vi è più lotta di classe a Cipro? Tutti i problemi popolari si risolvono nel trovare un qualunque modo di sistemazione per questa fastidiosa isola? Nè l'Akel nè l'Edek purtroppo sembrano dare risposta a questi interrogativi, anche quando la giusta collera delle masse popolari esce dagli schemi partitici e si esprime forse raramente ma efficacemente in dure lotte di strada. È il caso del maggio scorso quando diecimila persone hanno dato l'assalto all'ambasciata Usa scontrandosi per la prima volta anche con la polizia. È il caso dello sciopero e delle manifestazioni che hanno organizzato agli inizi di settembre i lavoratori turco-ciprioti nella parte occupata dell'isola per protestare contro gli arbitri delle autorità militari. Bisogna sottolineare il carattere spontaneo di queste manifestazioni, dato che la sinistra di classe è veramente piccola e quasi insignificante. I due gruppi più importanti di essa sono: il Partito Comunista di Cipro (m-l) ed il gruppo «L'Operaio Cipriota», vicino alle posizioni del International Socialist inglese, in collaborazione col quale lavora specialmente tra gli emigrati ciprioti in Gran Bretagna.

Da Atene **Dario Fornari**

Colpo di stato militare ieri sera in Thailandia

Lo ha messo in atto un ammiraglio che già ricopriva l'incarico di ministro della difesa nel governo formato pochi giorni prima da Senj Pramoj

Bangkok, 6

Un colpo di stato avrebbe avuto luogo in Thailandia nel pomeriggio di oggi (ora locale). La radio thailandese ha infatti annunciato verso le 18 che l'ammiraglio Sangad Chalawyo, alla testa di un'organizzazione denominata «Consiglio per la riforma dell'amministrazione nazionale» si è impadronito del potere esecutivo e ha proclamato la legge marziale in tutto il territorio del paese, al termine di una giornata di sanguinosi scontri che hanno causato la morte di decine di persone.

Sangad Chalawyo era stato nominato ministro della Difesa nei giorni scorsi con la formazione del nuovo governo thailandese, resa necessaria dalle dimissioni, avvenute il 23 settembre, del primo ministro Senj Pramoj, che ea stato subissato di critiche da sinistra per aver consentito il ritorno in patria dell'ex dittatore Kittikachorn. In seguito lo stesso Pramoj aveva ritirato le dimissioni, dando vita a un nuovo governo con la partecipazione di Chalawyo, governo che ufficialmente si era insediato soltanto ieri. È difficile dire di primo acchito quali siano le intenzioni del nuovo dittatore, nè per quale motivo abbia scelto di sostituirsi a Pramoj invece di contribuire a rafforzare la posizione del governo di cui già faceva parte: sembra tuttavia evidente che la direttrice di marcia non si discosterà troppo da un programma di dura repressione nei confronti delle agitazioni studentesche e di sinistra. L'interpretazione più probabile è infatti che Chalawyo abbia messo da parte Pramoj ritenendolo troppo debole e irrisoluto nei confronti delle contestazioni cui era fatto segno da sinistra. Più problematico è invece l'atteggiamento che il nuove regime assumerà nei confronti di Kittikachorn: se cioè si considererà in alternativa all'ex dittatore ovvero se tutta la vicenda finirà con il ritorno trionfale (e forse sanguinoso) al potere del maresciallo cacciato nel '73 dalla grandiosa rivolta studentesca.

Probabilmente a anche questa volta gli studenti sono stati il detonatore degli avvenimenti: già nelle settimane scorse erano stati protagonisti di importanti agitazioni intese come protesta contro il ritorno di Kittikachorn, agitazioni che avevano comportato anche violenti scontri con la polizia, per le strade e nelle università della capitale. Ieri poi l'università di Thammasat era stata occupata: al tentativo degli agenti di penetrare negli edifici per sgomberarli si accendeva un nuovo scontro e la polizia riceveva l'ordine esplicito di far uso delle armi da fuoco. Anche da parte degli studenti, a quanto riporta la stampa thailandese, si ricorreva alle armi e in breve tempo Thammasat diveniva teatro di una furibonda battaglia. Un bilancio parziale era ancora difficile questa mattina tanto più che gli scontri erano tutt'altro che finiti, nonostante i duecento arresti compiuti dalle forze di sicurezza: si parlava comunque di almeno trenta morti e forse centinaia di feriti, mentre si apprendeva, sempre nella mattinata odierna, che gli scontri stavano addirittura estendendosi al quartiere dei ministeri.

Dopo queste notizie sopravveniva un periodo di silenzio durato fino al tardo pomeriggio, quando appunto la radio ufficiale dava l'annuncio dell'avvenuto colpo di stato e della proclamazione della legge marziale in tutto il paese. È logico quindi pensare che si sia trattato di una reazione della destra che si sentiva minacciata dal dilagare della «contestazione armata».

L'atmosfera comunque rimane tutt'altro che tranquilla: la legge marziale difficilmente impedirà che gli scontri proseguano; non va scordato infatti che già una dittatura militare è stata messa in scacco da queste lotte apparentemente limitate a un piccolo settore della popolazione quali gli studenti.

Kittikachorn intanto consapevole di costituire il «casus belli che ha dato l'avvio a tutta la vicenda, vive dal 19 settembre (giorno del suo rientro in patria dall'esilio) chiuso in un monastero buddista facendo finta di essere un monaco come tutti gli altri.

Spagna: tensione dopo l'attentato

Azioni di violenza di alcuni gruppi ultrafranchisti nella città di San Sebastian

Madrid, 5

La tensione seguita all'attentato di San Sebastian non accenna per il momento a diminuire, alimentata dai settori dell'estrema destra franchista che si servono di questa «occasione» per rilanciare con più forza la loro opera di contrasto dei disegni «riformatori» di Juan Carlos.

La Guardia Civil ha scatenato nella provincia di Guipuzcoa e nella regione una caccia all'uomo di vaste proporzioni, compiendo arresti di centinaia di persone ed irrompendo in numerose case, e spiegamenti di ingenti forze di polizia hanno luogo nella stessa Madrid. Esplicite minacce verso la «libertà» del governo sono contenute nelle dichiarazioni che i duri del regime rilasciano. Gonzalo Fernandes della Mora, un esponente di punta del Bunker ha detto: «E' necessaria una revisione globale della congiuntura spagnola. Il problema non è più di tempi della riforma, ma di itinerario».

«Decisioni per la difesa dello stato e delle istituzioni» e «garanzie di pace perchè l'economia privata possa prosperare» vengono sollecitate a gran voce dal «Gruppo parlamentare per la difesa delle istituzioni».

Questa notte, nella città di San Sebastian, a conclusione dei funerali del consigliere del re Araluce y Villar e delle quattro persone che al momento dell'attentato si trovavano con lui, un migliaio di ultrafranchisti si è abbandonato ad una furiosa dimostrazione. Numerosi gruppi di appartenenti ad organizzazioni come «Fuerza nueva» ed «Accion nacional» hanno percorso le vie principali della città gridando «Franco, Franco», e scandendo slogan del tipo «Eta al muro» e «Pace e ordine», sparando colpi d'arma da fuoco, ferendo parecchi passanti e distruggendo negozi.

Le forze dell'opposizione democratica hanno emesso comunicati di condanna dell'attentato che viene attribuito a un gruppo di dissidenti dell'Eta-V, il cosiddetto «Braccio armato». Pare che oltre alla telefonata al giornale di San Sebastian, anche un comunicato diffuso a Bayonne in Francia abbia rivendicato la paternità dell'operazione. Ma i dubbi su chi siano i veri organizzatori dell'uccisione di Araluce y Villar non possono assolutamente essere sciolti da questi elementi, di fonte poliziesca fra l'altro.

Del resto, qualcuno aveva parlato di possibili infiltrazioni di destra nell'Eta e nel Frap, quando queste due organizzazioni, nella primavera del 1975, si unirono per compiere alcune azioni. Comunque l'Eta-V, che appena un paio di settimane fa aveva reso nota la sua decisione di abbandonare la lotta armata, in un comunicato definisce il fatto di San Sebastian «un grave errore politico, il quale va contro la politica di mobilitazione del popolo basco; ma la responsabilità vera spetta al regime, che si rifiuta di accordare l'amnistia totale e le libertà civiche».

Mentre il quotidiano madrileno *El Pais* scrive che «dato il particolare momento di grave crisi politica e la responsabilità della vittima, l'attentato è senz'altro diretto contro i vari tentativi di consolidare la democrazia in questo paese», il governo sembra per il momento aver rinunciato a decretare lo stato di emergenza nel Paese Basco, anche se il ministro degli interni Martin Villa ha già dichiarato che sarà messa in vigore la legge antiterrorismo.

Sempre più difficile dunque la situazione per il governo di Suarez che oltre a dover affrontare sul piano interno la pericolosa opposizione degli «intransigenti» deve sempre più ogni giorno che passa fare i conti con il grande movimento di lotta della classe operaia spagnola.

NAMIBIA
Dichiarazioni di Sam Nujona a Cuba

L'Avana, 6

L'agenzia cubana *Prensa Latina* riferisce che Sam Nujona, presidente della Swapo (organizzazione del popolo dell'Africa del sud-ovest) ha affermato a Santiago de Cuba che la sua organizzazione non ha altro ricorso che la lotta armata «per consentire al popolo della Namibia di prendere il potere». Il dirigente nazionalista namibiano, giunto venerdì scorso all'Avana su invito del Partito Comunista Cubano, ha giustificato questa decisione con «il rifiuto da parte del governo di Pretoria di abbandonare il potere a favore del popolo africano in Namibia, sotto la direzione della Swapo».

Nujona ha d'altra parte sottolineato l'importanza dell'appoggio «pratico, materiale, diplomatico e politico che il popolo della Namibia ha ricevuto da parte di tutte le forze progressiste del mondo, ivi compresa Cuba». Egli ha poi definito il primo ministro cubano Fidel Castro «il più grande rivoluzionario dei nostri tempi» ed ha dichiarato che l'assistenza militare cubana in Angola costituisce «un grande contributo dato al popolo africano in generale e al popolo della Namibia in particolare».

Venerdì 8 ottobre, presso il Centro Latinoamericano in piazza Dateo 5, a Milano, verrà tenuta una manifestazione per commemorare i compagni Miguel Enriquez e Che Guevara. L'inizio della manifestazione è previsto per le ore 19.

GERMANIA
Consultazioni per il governo

Bonn, 6

Il capo dello stato tedesco occidentale Walther Scheel ha concluso ieri le consultazioni per la nomina del nuovo cancelliere dopo le elezioni di domenica che hanno ridotto il margine di maggioranza parlamentare della coalizione social-liberale a otto seggi. Scheel aveva ricevuto lunedì il candidato cristiano democratico Helmut Kohl. L'incontro era stato sollecitato dallo stesso Kohl, il quale sostiene che l'incarico di formare il governo debba essere affidato a lui quale candidato del partito di maggioranza relativa. Ieri mattina Scheel ha ricevuto il presidente della Spd, Willi Brandt, che ha formalmente proposto la nomina di Helmut Schmidt, e il presidente del partito liberale Hans Dietr&»'genscher, il quale ha informato il capo dello stato della decisione dei liberali di continuare la coalizione con il partito socialdemocratico. Il direttivo della Fpd ha confermato la scorsa notte all'unanimità la coalizione con i socialdemocratici. Genscher ha detto in una conferenza stampa di aver scritto una lettera a Kohl, comunicandogli questa decisione.

FRANCIA
La Legione non lascerà la Corsica

Parigi, 6

La decisione del governo di trasferire sul continente il «Gruppo di addestramento della legione straniera» («Gile») di stanza a Corte, non è bastata per distendere l'atmosfera in Corsica. L'impressione suscitata dall'assassinio dei due pastori di Bustanico, uccisi due settimane fa da un giovane disertore, è ancora viva e la principale rivendicazione degli isolani continua a essere «La legione fora».

Il Centro di addestramento delle reclute sarà sostituito da due compagnie di legionari «veterani».

Colloqui a Parigi tra i partiti socialisti italiano e francese

Parigi, 6

Sono proseguiti stamane presso la sede del Partito Socialista Francese i colloqui fra dirigenti del Partito Socialista Italiano e di quello francese, iniziati ieri pomeriggio. Il segretario del Psi Bettino Craxi, che si trova da 24 ore a Parigi accompagnato da Coen, Marianetti, Martelli, Larini e ripartirà questo pomeriggio per l'Italia, si è incontrato con il primo segretario del Psf Francois Mitterand, il quale, impegnato in un importante dibattito parlamentare a palazzo Borbone, non aveva potuto partecipare alle conversazioni di ieri.

Le conversazioni di stamane, si è appreso, hanno permesso di approfondire i temi all'ordine del giorno dell'incontro di ieri che erano stati indicati da Craxi ai giornalisti: problemi comuni a livello europeo, imminenza del congresso dell'internazionale socialista, elezione del parlamento europeo a suffragio universale diretto, migliore organizzazione dei «fraterni rapporti» fra Psi e Psf i cui dirigenti si riuniranno ormai almeno una volta all'anno a Parigi o a Roma.

Dietro la cortina delle dichiarazioni ufficiali, si sa però che tra i temi principali in discussione è stata l'analisi delle prospettive del cosiddetto «eurosocialismo», che prima ancora di vedere la luce in modo aperto è stato duramente colpito dalla grave sconfitta elettorale subita dalla socialdemocrazia svedese (dopo 44 anni consecutivi di governo) e dalla stentatissima vittoria ottenuta dal partito di Schmidt in Germania occidentale, vittoria ottenuta al prezzo di un pesante salasso di voti (un milione in meno, per la sola Spd, rispetto alle elezioni del '72).

Due gravi colpi che, evidentemente, hanno rimesso in discussione l'ipotesi di un'Europa quasi completamente retta da governi socialisti o socialdemocratici. Per il momento quindi i due partiti non hanno potuto fare altro che prendere atto di queste sconfitte a livello generale e prendere accordi per affrontare con una posizione comune le prossime scadenze a livello europeo. Si è così raggiunto un accordo sulla necessità di appoggiare una candidatura del tedesco Willy Brandt alla presidenza dell'internazionale socialista (con il chiaro scopo di ridare slancio alle posizioni di sinistra moderata all'interno della socialdemocrazia tedesca). Altro punto sul quale le due delegazioni si sono dette completamente d'accordo è stato quello delle prossime elezioni del parlamento europeo (1978): entrambi i partiti si sono impegnati a preparare «a fondo» queste elezioni riaffermando la necessità che esse si svolgano a suffragio universale (in contrasto per esempio con la posizione assunta in merito dai laburisti inglesi che nel loro recente congresso hanno rifiutato a maggioranza questa ipotesi, temendo di venir «schiacciati» nel caso di un'elezione a base sovranazionale).

Grave crisi economica in Cecoslovacchia alla vigilia delle elezioni

Praga, 6

Fra tre settimane circa, il 22 e il 23 ottobre, i cecoslovacchi saranno chiamati alle urne per rinnovare i corpi rappresentativi della loro federazione: il Parlamento, la Camera del Popolo e la Camera delle Nazioni che lo compongono, le assemblee regionali, distrettuali e locali.

Queste assemblee furono elette nel novembre del 1971, agli inizi della «normalizzazione», il processo seguito agli eventi dell'estate 1968 che si accompagnò all'occupazione della Cecoslovacchia da parte delle forze militari sovietiche e di altri paesi del Patto di Varsavia.

Alla campagna elettorale in corso di svolgimento partecipano i maggiori esponenti del partito comunista, del governo, del fronte nazionale, dei sindacati, impegnati ad illustrare all'opinione pubblica e agli elettori gli sviluppi della situazione generale del paese, nei suoi vari aspetti politici, economici, sociali ma, soprattutto, la pesante crisi economica in cui da qualche tempo il paese si dibatte.

Nei loro comizi, i «leaders» politici si sforzano in primo luogo di dare una risposta ai quesiti che provengono da tutti gli ambienti e da tutti i livelli per le gravi carenze che si avvertono in certi settori dei mercati dei generi alimentari.

Alla fine dell'estate e nel giro di poche settimane infatti dai negozi, da tutti i punti di vendita, sono praticamente scomparse le carni fresche e congelate, carni bovine e suine, diverse qualità di insaccati e di latticini, e sono aumentati i prezzi di alcuni prodotti agricoli come quello delle patate che è raddoppiato. Il capo dello stato in persona, Gustav Husak, e il presidente del consiglio dei ministri, Lubomir Strougal, intervenuti ai comizi, hanno spiegato questi fenomeni affermando che essi sono da porsi in relazione «alle manchevolezze nella rete di distribuzione dei generi alimentari» e non già a scarsa disponibilità dei prodotti .

Nella circostanza, il presidente della repubblica ha tenuto anche a smentire le insistenti voci diffusesi in Cecoslovacchia «di imminenti rincari di generi alimentari» come è avvenuto in Polonia, affermando che «i prezzi dei generi di prima necessità non subiranno aumenti».

In realtà, come s'è detto, la crisi economica cecoslovacca presenta aspetti di notevole gravità, e non differisce in questo dalla crisi che stanno attraversando altri paesi del blocco orientale come appunto la Polonia, l'Ungheria, la Bulgaria e la Romania. In nessuno di questi paesi, d'altro canto, i dirigenti si sono sentiti di denunciare a chiare lettere la vera causa della crisi, e cioè la permanente subordinazione della loro economia agli interessi sovietici.

Giunta lombarda

segue da pag. 1

vra economica corrisponde l'azione dei dorotei su scala locale. A Milano Cl specula sull'immobilismo del Pci rispetto alle tariffe, in Regione Gino Colombo attua la sua sortita proprio quando ad essere in gioco è l'assessorato al commercio. Due volti della stessa medaglia? Probabilmente non è possibile attualmente andare oltre le ipotesi. E' indubbio però che la crisi può avere anche altre soluzioni che quella di un meccanico ritorno indietro. E' questa l'ottica in cui si sta muovendo Dp. La proposta del gruppo consiliare è in questo caso la stessa di altre volte: giunta rossa. Proprio in presenza del respiro nazionale che la crisi lombarda assume l'obiettivo di Dp sembra stavolta essere adeguato alla situazione. E' il totale immobilismo della giunta ad essere il terreno delle sortite della destra dc. Questo immobilismo è dovuto in gran parte ai legami clientelari della gestione Golfari.

La soluzione prospettata per uscire dall'impasse della crisi è in realtà un ritorno all'immobilismo (cioè una falsa soluzione). L'ipotesi di giunta aperta ha mostrato definitivamente la corda e da questo dato bisogna partire per prospettare soluzioni. Dp ha espresso ieri la sua posizione in un comunicato. Questo dice:

«Nonostante il fatto che il Pci e il Psi abbiano lavorato intensamente per scongiurarla, la crisi della giunta regionale della Lombardia si è verificata ed è stata aperta da destra, su iniziativa della destra democristiana e di quella repubblicana. E' del tutto ovvio che Moschieri, Bucalossi e Gino Colombo si sono mossi anche a nome di uno schieramento più ampio di quello che strettamente rappresentano. Si è dunque verificato ciò che da mesi Democrazia Proletaria faceva presente al Pci e al Psi: che la crisi ci sarebbe stata e che, in assenza di un'azione offensiva delle sinistre, sarebbe stata provocata da destra. Golfari si è dimesso per evitare un logoramento ancora più accentuato di quello già subito in questi mesi e con l'obiettivo di anticipare le mosse dei suoi oppositori e indurli a uscire allo scoperto. Il che è come ritenere, una volta che si è rimasti in pochi, di potere evitare l'accerchiamento semplicemente fuggendo. Ciò spesso non basta. Golfari è schierato e intende ricostruire una giunta con Dc-Psi-Pri-Psdi su un programma concordato con il Pci, che dunque l'appoggerebbe dall'esterno: si tratterebbe di una riedizione più esplicita della formula appena crollata.

Di fronte alla crisi aperta da destra della giunta si tratta ora di agire con urgenza perchè da un fatto negativo emerga una soluzione positiva. Dipende dal Pci e dal Psi se Golfari può continuare a dire: «O me, sia pure con l'immobilismo, o il caos». Una giunta di sinistra, che metta finalmente la Dc all'opposizione, oltre che possibile è ormai indispensabile se si vuole che la regione Lombardia si muova in favore degli interessi del mondo del lavoro e dei disoccupati e dei giovani della Lombardia. L'unità delle sinistre, su un programma adeguato agli enormi problemi della crisi capitalistica si pone anche nella nostra regione, è l'obiettivo su cui chiamare a confronto anche le forze progressiste. Per tale motivo Dp lavora con determinazione ancora maggiore».

Assemblee

segue da pag. 1

da. «Abbiamo spiegato i nostri punti di vista sulla stangata fiscale di Andreotti - dice Salvatore delegato della Singer - e lo abbiamo fatto a partire dalla nostra situazione di fabbrica. La Singer è in questo stato di smobilitazione completa da più di un anno e in tutto questo tempo i vari governi che si sono dati il cambio si sono ben guardati dall'avviare un processo di diversificazione reale che implicasse il mantenimento dei livelli produttivi e occupazionali. Andreotti non può prenderci in giro dicendo che gli aumenti serviranno per rilanciare la produzione e l'occupazione se fino ad ora il suo governo e quelli che lo hanno preceduto sono stati disposti a spendere i soldi dello Stato per mantenere aziende come la Singer in un binario morto.» La manifestazione di ieri è stata anche e soprattutto un modo per esprimersi autonomamente e in modo incisivo sul carattere che deve avere lo sciopero generale: «Noi giovedì scioperiamo non perchè si discutano in Parlamento i provvedimenti di Andreotti , ma per respingerli decisamente. E questo lo abbiamo spiegato ieri alla gente che passava: ci rifiutiamo di pagare i soldi che il governo ci ha preso senza dare una minima garanzia concreta ai lavoratori». Oggi mentre i lavoratori di tutte le fabbriche si fermeranno per riunirsi in assemblea, gli ottocento della Singer andranno in corteo da Leinì fino alla Prefettura di Torino per ribadire il loro impegno di lotta contro la politica del governo. «Il rischio - dice Dadino operatore dell'Flm - è che queste continuino ad essere iniziative isolate, del resto ormai è più di un anno che la situazione di lotta della Singer tenta ad estendersi a tutto il movimento.